

XVI legislatura

osservatori

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 24

aprile – maggio – giugno 2008



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XVI legislatura

**OSSERVATORIO MEDITERRANEO E
MEDIORIENTE**

A cura del Centro Studi Internazionali (CESI)

n. 24

aprile – maggio – giugno 2008

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

PRESENTAZIONE

Il presente fascicolo fa parte di una serie di rapporti periodici e di studi realizzati con la collaborazione di istituti di ricerca specializzati in campo internazionale.

Con essi ci si propone di integrare la documentazione prodotta dal Servizio Studi e dal Servizio Affari internazionali, fornendo ai Senatori membri delle Commissioni Affari esteri e Difesa ed ai componenti le Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una visione periodicamente aggiornata dei principali eventi e del dibattito in relazione a due temi di grande attualità e delicatezza: rispettivamente i rapporti fra Europa e Stati Uniti e la situazione nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato.

L'Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente, oggetto del presente *dossier*, ha periodicità trimestrale ed è curato dal Centro Studi Internazionali (CeSI).

Esso si articola in due parti:

- una introduzione che fornisce il "quadro d'insieme" dei principali eventi verificatisi nel corso del trimestre nell'intera area;
- una serie di note sintetiche relative ad ogni singolo paese, in cui compaiono, accanto agli avvenimenti di importanza internazionale, anche numerosi accadimenti di minor rilievo, capaci di incidere sui processi politici in atto.

INDICE

Introduzione	p. 3
Afghanistan	p. 7
Algeria	p. 13
ANP-Autorità Nazionale Palestinese	p. 16
Arabia Saudita	p. 20
Bahrein	p. 24
Egitto	p. 26
Emirati Arabi Uniti	p. 30
Giordania	p. 33
Iran	p. 36
Iraq	p. 50
Israele	p. 56
Kuwait	p. 60
Libano	p. 62
Libia	p. 69
Marocco	p. 71
Oman	p. 73
Pakistan	p. 74
Qatar	p. 86
Siria	p. 87
Tunisia	p. 91
Yemen	p. 93

INTRODUZIONE

Nonostante le gravi difficoltà e le situazioni controverse in molti Paesi del Medio Oriente ancora attraversati dalla violenza, il secondo trimestre del 2008 è stato connotato da una serie di passi di buona volontà e dialogo che appaiono subito molto fragili ma aprono alcuni spiragli di speranza.

Per quanto riguarda il Libano, ad esempio, dopo l'esplosione di violenza si è raggiunto a Doha un accordo tra tutte le parti in causa cui è seguita l'elezione del presidente Suleiman e le trattative per la formazione di un nuovo governo di coalizione che però non ha ancora visto la luce.

Israele ha celebrato il 60° anniversario della sua nascita in una situazione piuttosto particolare. Da un lato la politica interna e le accuse di corruzione rivolte al premier Ehud Olmert fanno dell'attuale governo un potere precario e sotto assedio. Dall'altra la maggioranza ha voluto avviare una serie di trattative che se andassero in porto potrebbero definitivamente mutare il volto della regione. Con l'appoggio (e la pressione) statunitense, Israele prosegue nel dialogo con l'Autorità Nazionale Palestinese, situazione che sembra fare concreti passi avanti ma che parallelamente subisce pesanti battute di arresto, come ad esempio nel diverbio sulle nuove edificazioni israeliane a Gerusalemme.

Israele ha anche avviato trattative indirette ma ufficiali con la Siria tramite la Turchia. Oggetto è la possibilità di un trattato che preveda la restituzione delle Alture del Golan (ma anche all'interno di Israele ci sono obiezioni politiche e legali a questa eventualità), un accordo di pace, la cessazione del sostegno siriano ai movimenti ostili come Hamas ed Hezbollah nonché la rottura del suo asse con l'Iran.

Israele è arrivato anche a ripetere le sue offerte di dialogo diretto al Libano, accettando anche di discutere con Beirut la controversa questione delle Fattorie di Shebaa (che finora Israele considerava di pertinenza siriana). Israele ed Hezbollah hanno anche siglato un accordo per lo scambio di rispettivi prigionieri, vivi o morti.

È però con Hamas che si è raggiunto il risultato più visibile, per quanto da tutti considerato molto precario: la tregua a Gaza con la cessazione del lancio di razzi palestinesi su Israele e per contro la riapertura dei valichi verso la Striscia. Ancora non concluse invece le trattative per la liberazione del soldato Gilad Shalit.

In Iraq si continuano intanto a segnalare progressi, seppure lenti, incostanti e precari, che si manifestano nell'espansione del controllo governativo sul territorio, nel ritorno dei sunniti nella coalizione di governo, e nei primi accordi con le compagnie internazionali per rilanciare il mercato del petrolio. Al-Qaeda sembra in posizione di

ripiegamento, mentre al momento le maggiori difficoltà sembrano rilevarsi nei confronti dei gruppi armati radicali sciiti, più o meno legati a Moqtada al-Sadr e più o meno addestrati e sostenuti dall'Iran, almeno secondo le accuse.

Da segnalare in questo trimestre un dato rilevante per le forze internazionali. A maggio e giugno il numero di soldati stranieri uccisi in Afghanistan è stato superiore a quello dei caduti in Iraq. In maggio sono state 23 le vittime in Afghanistan, 21 in Iraq. Nel mese di giugno, il mese peggiore in sette anni per le forze di Enduring Freedom e Isaf, sono stati 46 i militari stranieri uccisi in Afghanistan (28 americani, 13 britannici, due canadesi, un polacco, un rumeno e un ungherese), 31 in Iraq. In particolare in giugno in Afghanistan il computo delle vittime è salito al livello più alto dall'inizio della guerra alla fine del 2001. Segno di una decisa crescita delle capacità tattiche "violente" della guerriglia talebana e qaedista, in Afghanistan, seppure a fronte di una capacità strategica che in qualche modo risulta più limitata. Il Pentagono ha previsto che i talebani manterranno o aumenteranno il ritmo degli attentati, che sono già in aumento del 40 per cento quest'anno rispetto al 2007 nella zona in cui operano le truppe Usa, lungo la frontiera con il Pakistan. Un altro elemento rivelatore delle capacità dei talebani è stato l'assalto ben studiato messo a segno contro un carcere di Kandahar da cui sono evasi 886 detenuti con la successiva temporanea infiltrazione e presa di possesso di una valle strategica alla periferia di Kandahar.

La situazione è complessa anche in Pakistan, dove si intreccia con quella afghana. Le autorità di Islamabad infatti hanno deciso di tentare la via del dialogo con i combattenti islamisti della Provincia del Nord Ovest e delle Aree Tribali. Con diversi gruppi, alcuni anche rilevanti, il Pakistan ha raggiunto effettivamente degli accordi, stabilendo una tregua, ottenendo garanzie e la liberazione di prigionieri, e lanciando programmi di sviluppo. Con altri leader, come il temuto Beitullah Mehsud, le trattative (peraltro sgradite a Washington e Kabul) sono naufragate. Parallelamente sono continuate le azioni militari nelle zone in cui il dialogo non ha funzionato. Il timore di Nato, Usa e Afghanistan è che l'immunità concessa ai talebani pakistani consenta la creazione di santuari sicuri da cui compiere attacchi in Afghanistan.

Ma il Pakistan deve confrontarsi anche con una crisi politica e istituzionale. È durata poche settimane l'alleanza di governo tra il PPP del premier e degli eredi della Bhutto e la Lega Musulmana di Nawaz Sharif. Divisi sul modo di trattare col presidente Musharraf (Sharif lo vuole destituire e processare) e sul tema della riforma della costituzione e del sistema giudiziario (con la reintegrazione dei giudici rimossi dal presidente), i due maggiori partiti hanno rotto l'alleanza anche se non il dialogo. Sharif ha ritirato i ministri dal governo ma ha continuato a garantire l'appoggio esterno.

Per quanto riguarda l'Iran, continua ad essere al centro la questione del nucleare, sulla quale non sono stati fatti significativi passi avanti, nella consueta alternanza di toni forti iraniani, sanzioni internazionali e spiragli di dialogo. Sono però cresciute le preoccupazioni sulla possibilità che la crisi possa degenerare in un confronto militare, che eventualmente potrebbe vedere implicato Israele.

Insoliti i messaggi di al-Qaeda in questo periodo. Osama Bin Laden si è fatto vivo a maggio per invocare la guerra santa nella striscia di Gaza e in Palestina. Il messaggio più che di solidarietà ai palestinesi è di contrapposizione prima di tutto all'atteggiamento moderato e di dialogo dell'ANP, poi anche ad Hamas e alla sua disponibilità a trattare una tregua con Israele. Di grande impatto, ma forse di scarsa rilevanza pratica, un messaggio comparso su un forum estremista in cui si inneggia alla Jihad nucleare, con un'immagine di Washington devastata (immagine tratta da un videogioco). Alcuni (ma non della dirigenza centrale) hanno riguardato l'Italia, con minacce a Silvio Berlusconi e Magdi Cristiano Allam (per la sua conversione) e con la richiesta di istruzioni per fabbricare una bomba da parte di un gruppo che si fa chiamare "Fatah Roma". In un messaggio diffuso invece a livello internazionale al-Libi ha voluto indicare la Somalia come uno dei fronti più importanti della jihad invitando i sostenitori a impegnarsi in quella direzione. Intanto numerose cellule sono state smantellate in diversi Paesi: centinaia gli arresti in Arabia Saudita, 110 in Egitto, decine in Marocco.

AFGHANISTAN

Eventi di considerevole portata hanno caratterizzato il 2° trimestre 2008, con ripercussioni nei vari settori della vita del Paese, ovvero delle operazioni militari, della politica interna, dell'economia ed anche delle relazioni internazionali.

Il trimestre si è aperto con il vertice NATO di Bucarest (2-4 aprile) che, nonostante la complessità degli argomenti in calendario – dall'ingresso nell'Alleanza di altri Paesi europei in aggiunta ai 26 membri, al progetto “scudo antimissile” – ha affrontato uno specifico documento sull'Afghanistan e sulla relativa strategia militare. Il trimestre si è avviato alla conclusione con la “Conferenza dei Paesi Donatori” a Parigi (12 giugno), con la presentazione, da parte del Presidente Hamid Karzai, della “strategia nazionale per lo sviluppo”, un piano quinquennale per realizzare le priorità e gli obiettivi del popolo afgano nel prossimo periodo.

Fra i due eventi indicati, tutta una serie di episodi che danno la misura di quanto necessitino correttivi nei vari settori e di quanto la situazione generale sia tuttora lontana dai traguardi prefissi:

- l'attentato del 27 aprile contro il Presidente Karzai, rivendicato dai talebani, nel corso della parata militare per il 16° anniversario della fine dell'invasione sovietica: Hamid Karzai illeso, due morti (un leaser locale sciita; un bambino di 10 anni) e una decina di feriti;
- la firma di un accordo di pace (21 maggio) da parte del Governo pakistano con gli estremisti islamici del leader Fazlullah nella provincia NWFP (North Western Federal Province), ovvero nell'area di confine Afghanistan-Pakistan, particolarmente sensibile ai fini della condotta delle operazioni per le continue infiltrazioni sul fianco del dispositivo NATO. Fazlullah sarebbe alleato di Baitullah Mehsud (che controlla l'Area tribale del Waziristan), leader del movimento Tehrik-e-Taliban; è anche sospettato di essere l'organizzatore dell'attentato a Benazir Bhutto del 27 dicembre 2007;
- l'attacco alla prigione di Kandahar del 13 giugno con l'evasione di centinaia di detenuti in buona parte “talebani”, successivamente asserragliati nel distretto di Arghandab (circa 500 militanti) e contro i quali è stato necessario l'impiego, sul fronte opposto, di reparti dell'Esercito afgano e di forze della coalizione per la riconquista del distretto indicato.

Il trimestre precedente, secondo la valutazione del Segretario Generale della NATO, Jaap de Hoop Scheffer, si era concluso con accettabili risultati nel settore militare, nonostante la necessità di una maggiore organizzazione oltre a un maggior numero di

militari e di elicotteri e un più efficace coordinamento (si è stimato per l'occasione che i talebani occupano solo il 10% del territorio, dove vivrebbe appena il 6% della popolazione); il vertice di Bucarest avrebbe dovuto completare le esigenze indicate. Per contro, si sarebbero avuti risultati più concreti nella scolarizzazione e nella diffusione dell'assistenza sanitaria, mentre segnano il passo il settore della giustizia e dell'acquisizione dei "diritti" da parte delle donne, nonostante la fattiva azione della cooperazione.

Per il settore militare, gli impegni assunti con il vertice di Bucarest sono stati finalizzati a

- conferire una maggiore flessibilità nell'impiego delle truppe NATO, con limitazione dei "caveat";
- sostenere la leadership afghana, coordinando gli sforzi nei settori militare e civile;
- colmare i vuoti di forza esistenti (rispetto ai 47mila previsti); nel 2010, intanto, le truppe sul terreno, compresi "addestratori", dovrebbero raggiungere il totale di 80mila. Si tratta di una forza propedeutica al ritiro previsto entro il 2015;
- assumere, da parte delle Forze Armate afgane, la responsabilità di compiti operativi in autonomia (senza "addestratori"), entro il 2010;
- assumere la responsabilità della difesa di Kabul, da parte delle Forze Armate afgane, entro il prossimo agosto. Al riguardo, anche la Francia si è dichiarata disponibile per tale compito, ma la decisione è stata rinviata;
- aumentare la cooperazione.

I rinforzi in termini di personale militare sono stati concessi da Francia (700 militari), Georgia (500 militari), Polonia (400 militari e 8 elicotteri) più altri contributi di minore consistenza per un totale di 2000 militari.

L'entità dei rinforzi non ha soddisfatto a pieno gli Stati Uniti che stanno esaminando la possibilità di portare in teatro ulteriori 7mila uomini. Intanto, il 29 aprile, 3500 marines USA provenienti dall'Iraq sono stati dislocati nelle province meridionali afgane in rinforzo alle forze britanniche e canadesi.

Per quanto concerne l'Italia, è stata messa a punto una riorganizzazione del dispositivo che prevede un maggior concentrazione a ovest (provincia di Herat) dove la minaccia talebana si è fatta più consistente; è prevista a tale scopo la formazione di un "battlegroup", ovvero un'unità tattica a livello battaglione, per fronteggiare la minaccia indicata.

La revisione dei caveat viene presentata agli organi istituzionali competenti nei seguenti termini:

- tempo di risposta: 6 ore;
- competenza per le decisioni: Capo di Stato Maggiore della Difesa e Comandante del Comando Operativo Interforze di Vertice.

Anche con la Federazione Russa è stato concluso, da parte della NATO, un accordo che consente il transito in territorio russo di rifornimenti di equipaggiamenti non militari destinati alle forze internazionali in Afghanistan.

Sul terreno si registra un'intensificazione da parte dei talebani degli attentati con mine e ordigni esplosivi di circostanza (IED) contro automezzi e blindati militari; in uno di questi il 15 maggio è rimasto ferito il 1° Caporal Maggiore Andrea Tommasello del 2° Reggimento Alpini di Cuneo, a bordo di un blindato "Puma" (in conseguenza, gli è stato amputato il piede destro).

I militanti talebani per contro sembrano evitare scontri a fuoco diretti; si ricorda a proposito che nell'area di Arghandab (provincia di Kandahar) dove si erano asserragliati i talebani "evasi" da Kandahar, la pressione dei militari afgani e delle forze di Coalizione li ha costretti a ripiegare e a disperdersi: centinaia di perdite sono state subite da talebani. Secondo il governatore della provincia di Helmand e il colonnello dei Marines Usa in carico dell'area, sono 400 i guerriglieri talebani uccisi tra aprile e giugno solo in questo distretto.

Peraltro l'attentato al carcere di Kandahar ha anche evidenziato capacità organizzativa e disponibilità di mezzi adeguati (un'autocisterna "imbottita" di esplosivo avrebbe distrutto i muri di cinta, due kamikaze avrebbero completato la distruzione mentre un "gruppo di fuoco" avrebbe tenuto sotto controllo gli agenti di custodia del carcere).

In sintesi i talebani sembrano in grado di incrementare il numero degli obiettivi di attacco rafforzando la propria presenza anche nelle province settentrionali e occidentali, alternando ad attacchi con ordigni artigianali e attentati suicidi eventi "spettacolari" come la liberazione dei detenuti dal carcere di Kandahar.

Sul piano interno, una crisi alimentare sta attanagliando il Paese tanto che migliaia di afgani hanno abbandonato le proprie case rifugiandosi nelle aree urbane dove la sopravvivenza è resa possibile dagli organismi di cooperazione. Le conseguenze sono più vistose nelle province meridionali di Kandahar, Helmand e Zabul a causa dei ripetuti conflitti armati che coinvolgono la popolazione; le famiglie più colpite dalla crisi si sono riversate dalla provincia di Kandahar all'area Quetta.

I prezzi dei generi alimentari sono aumentati del 100%, il governo di Kabul ha stanziato l'importo di 50 milioni di dollari per l'acquisto di generi di prima necessità a favore

delle province più colpite. Peraltro le Autorità pakistane hanno reso più effettivo (attraverso specifici controlli) il divieto di esportare in Afghanistan farina di grano, a causa della penuria di tale genere sul mercato interno.

A tutto questo si aggiunge la piaga delle cavallette che anche quest'anno minaccia il raccolto; il fenomeno si è già manifesta in Tagikistan (devastati 220 mila ettari) e in Kazakistan (per altri 200 mila ettari), sconfinando nelle province occidentali dell'Afghanistan e mettendo a rischio la raccolta del grano e del cotone, specie nella provincia di Herat.

La piaga delle cavallette viene al momento combattuta con un procedimento di cattura delle cavallette, da parte degli agricoltori, che ricevono un bonus di 7 chilogrammi di farina per ogni chilogrammo di cavallette catturate (fonti stampa riferiscono di 300 ton. di cavallette già catturate; ma tale provvedimento non può essere considerato risolutore).

La crisi dei generi alimentari ha peraltro fatto lievitare il prezzo del grano che è cresciuto del 60% (80% in alcune province). Il Paese, secondo la FAO, ha necessità di importare 550 mila ton. di grano l'anno; ma tale situazione di aumento del valore del grano potrebbe consentire risultati più concreti nella "campagna" contro la produzione illegale di oppio, produzione che tuttora si mantiene in Afghanistan sul 93% della produzione illegale mondiale.

Tuttavia anche la "campagna" in questione merita correttivi, nel senso che, secondo uno studio del "Center on International Cooperation" della "New York University":

- i coltivatori di papavero risultano più danneggiati, senza le opportune alternative allo "sradicamento" della coltivazione del papavero. La sostituzione della coltivazione del papavero con quella del grano necessita di opportune misure di compensazione, secondo programmi aggiornati che prevedono miglioramenti della rete stradale e per supporto in termini di formazione di personale e fornitura di mezzi agricoli, oltre a un'azione graduale per superare un'industria illegale che frutta più di 4 miliardi di dollari e per non ritornare ai risultati negativi delle riforme agricole degli anni 1978 e 1979, varate dalle Autorità comuniste del regime filo-sovietico;
- la campagna contro la coltivazione del papavero peraltro favorisce l'insorgenza talebana nel senso che i coltivatori senza mezzi di sostentamento vanno ad "ingrossare" le file della manovalanza, a favore dei narcotrafficienti e degli stessi talebani. Da considerare altresì che l'eventuale riduzione della produzione può essere compensata dall'aumento del prezzo dell'oppio, fermo restando che i talebani, a mo' di tassa, sequestrano un chilogrammo di "resina da oppio" per ogni dieci chilogrammi; i talebani nel 2007, secondo uno studio dell'Ufficio

delle Nazioni Unite per la Droga e il Crimine (UNODC), avrebbero realizzato profitti di almeno 100 milioni di dollari con le tasse imposte ai coltivatori di oppio.

Si inserisce in tale contesto la “Conferenza dei Paesi Donatori” a Parigi (12 giugno) con la presentazione della “strategia nazionale per lo sviluppo”: a una risposta unanime di consenso da parte dei Paesi donatori per gli aiuti a favore dell’Afghanistan, non è seguito l’impegno in termini di finanziamento dell’importo richiesto, ovvero sono stati promessi solamente 21,4 miliardi di dollari, rispetto ai 50 miliardi preventivati dal Presidente Karzai, nella considerazione che i Paesi donatori hanno valutato prioritaria o quantomeno concomitante con lo sviluppo l’esigenza di stabilire nel Paese condizioni di sicurezza accettabili; pertanto dare corso all’invio in Afghanistan dei rinforzi nel settore militare.

I criteri per l’impiego dei fondi sono stati così indicati:

- sostegno a favore della democrazia in Afghanistan e appoggio al Governo di Kabul, in vista della realizzazione della “strategia nazionale per lo sviluppo”;
- lotta alla corruzione e narcotraffico;
- rafforzamento della cooperazione a livello regionale.

Il 19 giugno l’Afghanistan ha sottoscritto un accordo con tre dei Paesi confinanti per il progetto del gasdotto “TAPI” (Turkmenistan, Afghanistan, Pakistan, India) con un impegno di 7,6 miliardi di dollari.

Il progetto in questione apre nuovi scenari per i Paesi stranieri impegnati militarmente nella provincia di Kandahar; l’area, prevedibilmente attraversata dal gasdotto, dovrà essere “bonificata” sia dalla presenza di militari contro il Governo di Kabul sia da mine.

Il gasdotto TAPI è appoggiato dagli Stati Uniti, i quali sono interessati a bloccare il gasdotto concorrente che parte dall’Iran e arriva in India attraverso il Pakistan.

Sempre sul piano interno, alla fine del 2009, sono in calendario le elezioni presidenziali per le quali il Presidente Karzai ha già parlato della sua candidatura per un nuovo mandato allo scopo di completare il programma politico nel 2004; Karzai avrebbe già respinto la proposta ONU di estendere il termine del mandato al 2010, accorpando le elezioni presidenziali a quelle legislative.

Peraltro sembra anche possibile la candidatura dell’Ambasciatore USA all’ONU Zalmay Khalizad, afgano per nascita, il quale prevedibilmente si dimetterà dalla carica di Ambasciatore nei prossimi mesi; sarebbero stati già contattati i capi tribali pashtun ma ogni decisione in merito è rinviata alla fine 2008.

In sintesi la situazione interna, oltre alla crescita della violenza nel settore della sicurezza e alla crisi alimentare, presenta ritardi nel settore della giustizia e dei diritti

umani. La Corte Suprema avrebbe confermato negli ultimi mesi un centinaio di condanne a morte, proposte in prima e seconda istanza; sono state eseguite 15 condanne a morte negli ultimi 12 mesi.

I processi si svolgerebbero tuttora a porte chiuse, senza accertamento delle accuse e senza la difesa degli avvocati; pertanto poche o nulle le garanzie per gli accusati.

In fatto di relazioni internazionali, la Federazione Russa starebbe considerando la ripresa delle forniture di armamenti all'Afghanistan come anticipato dal ministro degli Esteri Rangin Dadfar Spanta nella sua visita a Mosca a maggio: le forniture in questione erano state interrotte nel 1988 con il ritiro delle unità sovietiche dal Paese che tuttora ha in dotazione mezzi ed equipaggiamenti militari russi (aerei, carri armati, veicoli corazzati, armamenti individuali); quanto precede a conferma dell'orientamento a rinforzare la presenza russa in Asia Centrale e in Afghanistan in particolare.

L'accordo sottoscritto dal governo di Islamabad con gli islamisti della Provincia nordoccidentale pakistana, ha fatto aumentare la tensione e le preoccupazioni degli Stati Uniti nell'area di confine Afghanistan-Pakistan sia nella provincia indicata sia nelle Aree Tribali del Pakistan, in relazione alla conseguente maggiore libertà di azione degli estremisti pakistani filo-talebani e delle cellule terroristiche presenti in Waziristan. L'accordo sottoscritto prevede che i militari pakistani si ritirino dall'area di confine, mentre gli islamisti hanno accettato di porre fine agli attentati e di consentire alle ragazze di frequentare le scuole.

L'accordo peraltro ha dato corso anche a una presa di posizione del Presidente Karzai nei confronti di Islamabad, sostenendo che se i filo-talebani pakistani entrano in territorio afghano per compiere un'azione militare, anche l'esercito afghano ha diritto, in caso di reazione, di sconfinare in territorio pakistano.

Il clima di tensione fra i due Paesi confinanti resta teso nonostante il rientro in patria (17 maggio) dell'Ambasciatore del Pakistan a Kabul, Tariq Azizzudine, rapito l'11 febbraio da talebani afghani.

L'accanimento dei talebani contro le forze olandesi nella provincia di Uruzgan sarebbe la conseguenza della rabbia contro il film anti-Corano "Fitna" del politico olandese Gert Wilders, contro il quale si sono registrate manifestazioni di protesta nel distretto di Jalalabad cui si è aggiunta la chiusura a Kabul delle due ambasciate di Olanda e Danimarca per misure preventive di sicurezza.

In conclusione, la serie di provvedimenti assunti dai Paesi Nato e da quelli "donatori" rispettivamente nel vertice di Bucarest e nella Conferenza di Parigi avranno la loro concretizzazione nei prossimi mesi sia per i rinforzi preannunciati

sia per la maggiore flessibilità connessa all'eliminazione e/o alla riduzione di alcuni "caveat".

L'aumento della violenza in termini di attentati da parte dei talebani (ordigni "improvvisati" oppure azioni organizzate di richiamo mediatico) potrebbe trovare conferma rispetto agli "scontri diretti", per i quali i talebani incontrano maggiore difficoltà nei confronti delle Forze della coalizione e dell'Esercito afghano, più organizzato.

L'area di confine Afghanistan/Pakistan (NWFP e Aree Tribali), dopo l'accordo tra il governo di Islamabad e gli islamisti locali desta preoccupazione anche per la difficoltà a individuare i responsabili della "possibile violenza" (islamisti filo-talebani, cellule terroristiche, talebani infiltrati nelle aree indicate).

A questo si aggiunge la situazione del Paese più in generale che permane connotata da instabilità sul piano della sicurezza e considerevoli difficoltà sul piano economico specie per la crisi alimentare.

Gli sviluppi di situazione sembrano dipendere dagli obiettivi del piano di sviluppo che il Presidente Karzai saprà concretizzare e per i quali i Paesi "donatori" si sono impegnati a finanziare se pure in forma incompleta, ritenendo necessario impegnare in teatro ulteriori rinforzi di personale per garantire la necessaria sicurezza al "piano di sviluppo" in questione.

ALGERIA

La politica interna algerina ha subito, a fine giugno 2008, un importante cambiamento: il Presidente Abdelaziz Bouteflika ha nominato Ahmed Ouyahia alla testa del governo, al posto di Abdelaziz Belkhadem. Quest'ultimo è diventato Ministro di Stato e rappresentante personale del Presidente della Repubblica.

Ma il tema centrale che investe il Paese nordafricano è ancora quello del terrorismo. Non si ferma l'ondata di attentati. Questa situazione ha avuto, tra l'altro, anche la pericolosa conseguenza di accrescere la "psicosi da bombe" tra la popolazione algerina. Dopo le notizie della serie di attentati dell'inizio di giugno, si sono susseguiti gli allarmi di ordigni ritrovati nella capitale. Emblematico su tutti è stato il caso dell'esplosione di due congegni esplosivi nella stazione ferroviaria di Beni Amrane, nella provincia di Boumerdes, in Cabilia, a 50 chilometri da Algeri. Le prime notizie avevano riportato il dato di almeno 13 vittime, tra cui un cittadino francese. Tuttavia, la notizia è stata poco dopo smentita dal governo di Algeri che ha confermato il bilancio ufficiale di soli due morti. In seguito a questo scambio di smentite e conferme, l'11 giugno il Ministro delle Telecomunicazioni algerino, Abdel Rashed Boukurzaza, ha annunciato il ritiro

dell'accredito ai corrispondenti di due importanti agenzie di stampa internazionali, Reuters e Afp. La decisione è giunta proprio in risposta alla diffusione, da parte delle due agenzie, di notizie poi risultate infondate sui presunti atti terroristici. Gli attentati sarebbero stati rivendicati dal Movimento di al-Qaeda per il Maghreb Islamico, branca nordafricana dell'organizzazione terroristica fondata da Osama bin Laden.

In parallelo a questo argomento corre quello relativo ai numerosi rastrellamenti che avvengono nel Paese nei confronti delle presunte cellule per il reclutamento di nuovi terroristi. In particolare, va ricordato il caso di Mukhtar Belmukhtar. Il leader di al-Qaeda, attivo nelle regioni del Sahara algerino, si è consegnato agli inizi di aprile nelle mani delle Autorità di Algeri. L'arresto è avvenuto insieme ad altri 30 suoi seguaci dopo una lunga trattativa, durata più di un anno, condotta da alcuni mediatori tribali del sud dell'Algeria.

Agli arresti va aggiunto il numero crescente di morti, sia da parte delle Forze di Sicurezza algerine, sia da parte degli integralisti islamici.

Sembra invece reggere lo "sciopero" dei terroristi kamikaze. Ad aprile, infatti, i membri della cellula terroristica presente nelle regioni centrali del Paese avevano annunciato la sospensione degli attacchi suicidi in attesa di una "fatwa" da parte degli Ulema salafiti a proposito della legittimità degli attentati kamikaze compiuti contro obiettivi civili.

Nel Paese è attualmente molto discusso il tema della crescente presenza di comunità cristiane, in particolare nella zona della Cabilia, dove sono più attivi i missionari cristiani. Il fenomeno dell'aumento delle conversioni al cristianesimo ha portato la stampa a occuparsi quasi quotidianamente della presenza cristiana nel Paese, spingendo i religiosi islamici a chiedere l'intervento del governo. La risposta è stata l'imposizione di forti restrizioni alle attività delle confessioni diverse da quella islamica.

Ha sollevato una vasta eco, quindi, il fatto che per la prima volta in Algeria si è aperto a Tiaret (400 chilometri a ovest di Algeri) un processo contro una donna convertita al cristianesimo, accusata di aver praticato un culto non musulmano senza autorizzazione. Si tratta del primo caso nel quale si mette seriamente in discussione la libertà religiosa nel Paese. In Algeria, le chiese cristiane devono chiedere speciali permessi al Ministero degli Affari Religiosi per poter svolgere le proprie attività. Inoltre, in base a una legge approvata nel 2006, è necessario chiedere un permesso anche solo per praticare una religione diversa da quella islamica.

Un altro tema che desta crescente preoccupazione è quello dei rapimenti. A metà maggio 2008, il Ministero degli Interni algerino ha reso pubblico il bilancio dell'anno scorso: nel 2007 si sono registrati 375 casi di rapimento, di cui 260 di diritto comune e 115 legati ad attività terroristiche. L'ammontare globale dei riscatti richiesti è stato di 60 milioni di euro, di cui dodici effettivamente versati ai rapitori.

Sul fronte delle relazioni esterne, in primo piano continua a rimanere la questione dello status del Sahara Occidentale. Il mediatore principale del Fronte Polisario ad Algeri, Mahfoudh Ali Beiba, ha affermato che la chiave di una soluzione politica al conflitto nella regione resta il negoziato nel quadro delle Nazioni Unite. Il Fronte Polisario chiede l'organizzazione di un referendum di autodeterminazione, sotto l'egida dell'ONU, che lascerebbe agli elettori sahwari la scelta tra l'annessione al Marocco, l'indipendenza o l'autonomia sotto la sovranità marocchina. Da parte sua, Rabat chiede un'unica opzione, ossia l'autonomia sotto la sovranità marocchina.

A metà maggio, il Ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner, è arrivato ad Algeri per una visita dedicata alla presentazione di un progetto di cooperazione nel settore della sicurezza. L'accordo tra i due Paesi prevede l'addestramento di circa 130mila agenti di polizia, gendarmi e vigili del fuoco algerini da parte di alti ufficiali di Parigi, nell'arco temporale di tre anni. La Francia è protagonista anche con il Ministro francese dell'Ambiente, Jean-Louis Borloo. Il Ministro ha effettuato una visita di due giorni ad Algeri nel corso della quale ha firmato un accordo di cooperazione sulle energie rinnovabili e l'efficienza energetica con il suo omologo algerino, Chakib Khelil. Anche l'Italia occupa una scena importante nel contesto del Paese nordafricano. Dal 5 giugno 2008, il sottosegretario agli Esteri, Stefania Craxi, ha partecipato ad Algeri alla XV riunione ministeriale del Forum Mediterraneo, di cui l'Italia si è offerta di assumere la presidenza l'anno prossimo. Con il Ministro degli Esteri, Mourad Medelci, e il collega per gli Affari maghrebini ed africani, Abdelkader Messahel, sono stati passati in rassegna i principali temi dell'agenda internazionale e le più importanti questioni bilaterali, tra le quali il rafforzamento della collaborazione per il contrasto al terrorismo e all'immigrazione clandestina, e la necessità di imprimere ulteriore slancio al già eccellente livello delle relazioni economiche ed industriali.

Sempre in ambito europeo, Spagna e Algeria hanno siglato un accordo bilaterale sulla sicurezza, per il contrasto del terrorismo e del crimine organizzato. Il testo dell'accordo fa riferimento in particolare a una più stretta collaborazione tra i due Paesi contro il traffico di droga, contro le falsificazioni di documenti d'identità e di viaggio, contraffazioni, riciclaggio e finanziamento delle organizzazioni terroristiche.

Inoltre, il 16 giugno 2008, la compagnia russa *Gazprom*, ha aperto in Algeria la sua prima rappresentanza ufficiale nel continente africano. La rappresentanza avrà la possibilità di stabilire e mantenere contatti di lavoro continui con la compagnia algerina statale per il petrolio e il gas, *Sonatrach*, in tutti i settori di cooperazione possibile.

Per chiudere il campo esteri, va sottolineato che la Commissione Europea ha approvato un pacchetto finanziario pari a 17 milioni di euro per sostenere la riforma del sistema penitenziario in Algeria, per un periodo di quattro anni. Il Ministero della Giustizia

algerino contribuirà con 1,5 milioni di euro. Definito con la Commissione Europea, il programma di Algeri riguarda il reinserimento sociale dei detenuti, la formazione del personale, la sicurezza generale e la modernizzazione dei sistemi di informazione.

Per quanto riguarda il settore energetico, ad aprile 2008, nella zona desertica di Touggourt, nel nord-est dell'Algeria, sono stati scoperti alcuni giacimenti di petrolio. Lo ha reso noto la compagnia di stato vietnamita *PetroVietnam*, che è impegnata nell'area con un contratto di cooperazione siglato con il governo di Algeri.

ANP-AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE

Questi tre mesi si chiudono per l'ANP con la debole tregua che ha posto fine alla crisi della Striscia di Gaza. Dall'inizio dell'anno, l'area è stata soggetta a un costante combattimento tra le milizie palestinesi, prime fra tutte Hamas e Jihad Islamica, e le Forze Armate israeliane. Dopo un inverno di violenze, e rigido anche da un punto di vista climatico, il bilancio che si può trarre di questa crisi è fortemente negativo. Nel corso di questi ultimi tre mesi sono almeno 120 i morti accertati fra i palestinesi, di questi circa una trentina sono bambini, contro gli 11 soldati israeliani. Gli attacchi e le operazioni militari sono stati bilaterali. Gaza è stata costantemente bombardata dall'artiglieria e dall'Aeronautica israeliane. Sul suo territorio si sono verificati anche interventi di Forze speciali, per la cattura o l'uccisione di importanti comandanti delle milizie palestinesi. Inoltre, il blocco delle importazioni delle merci, imposto da Israele, ha accentuato ulteriormente lo status di crisi umanitaria ed economica in cui versa la popolazione palestinese locale ormai da lungo tempo. Le città israeliane di Ashkelon e Sderot, a loro volta, hanno subito il serrato bombardamento di razzi Qassam, lanciati dalle rampe posizionate lungo il confine della Striscia.

Contemporaneamente alla crisi, sono proseguite da un lato le trattative per un accordo di tregua fra Hamas e Israele, dall'altro quelle per sviluppare ulteriormente il difficile processo di pace, ancora sulla base definita nella Conferenza di Annapolis, nel novembre 2007.

Per quanto riguarda il cessate il fuoco, bisogna sottolineare ancora una volta l'impegno primario speso da Egitto e Giordania. In particolare, Il Cairo è stato la sede dei colloqui tra i rappresentanti di Hamas, di al-Fatah, del governo Olmert e di quello egiziano, che si è posto come mediatore fra le parti. Da un punto di vista formale, gli accordi – stipulati a fine giugno e della durata di sei mesi – prevedono la cessazione di ogni scontro a fuoco tra la Striscia e Israele, il progressivo allentamento del blocco verso Gaza e un'accelerazione nelle trattative per il rilascio di Gilah Shalit, il soldato israeliano sequestrato dalle milizie palestinesi, nel giugno del 2006.

In realtà, quest'ultimo punto è stato l'oggetto delle più accese incomprensioni. A due anni esatti dal rapimento di Shalit, Israele non si dice del tutto sicura che questo sia ancora vivo. Hamas, dal canto suo, ha sottolineato che la sua liberazione non dovrebbe rientrare negli accordi per il cessate il fuoco. Da Damasco, il rappresentante del movimento islamista, Khaled Meshal, ha fatto sapere che, comunque, il ritorno a casa di Shalit comporterebbe la scarcerazione di almeno 250 miliziani palestinesi detenuti nelle prigioni israeliane. Le trattative, quindi, restano sospese tra l'inflessibilità di alcuni palestinesi e la consapevolezza degli stessi circa i risultati politici che potrebbero essere raggiunti nel caso Shalit fosse liberato.

Non si può nascondere che il risultato, allo stato dell'arte, è estremamente precario e fragile. A due ore di distanza dall'inizio della tregua, infatti, la Marina israeliana ha sparato quattro raffiche di avvertimento contro le coste di Gaza. Quasi contemporaneamente Sderot è stata di nuovo il bersaglio di un razzo lanciato, secondo le rivendicazioni, dalla Jihad Palestinese. Quel che si può trarre da entrambi gli episodi, ma soprattutto dal secondo, è l'assenza di un accordo interno in merito alla decisione di abbandonare le armi. La mancanza di unanimità in merito allo scegliere la strada politica, rispetto a quella militare, provoca il ripetersi di casi di violenza, sebbene meno numerosi.

Da parte delle due maggiori fazioni palestinesi, gli ostacoli rilevati riguardano la quasi totale assenza di collaborazione tra loro, l'imprevedibilità di intervento da parte di gruppi minori e la sostanziale inflessibilità di alcune richieste.

Nel primo caso appare esemplare il fallimento dei colloqui che si sono svolti a Dakar a metà giugno, tra i rappresentanti di al-Fatah e quelli di Hamas. Il Presidente senegalese, Abdoulaye Wade – scelto perché conosciuto nel mondo islamico per la sua esperienza di avvocato di diritto internazionale – si era offerto come mediatore per una nuova collaborazione tra i due movimenti. Ciononostante, è stata proprio una dichiarazione di Wade a far saltare il banco delle trattative. “In base alla mia esperienza in campo giuridico ritengo che in questo momento l'unico governo palestinese legittimo sia quello di Hamas”, ha detto il Capo dello Stato senegalese, provocando l'indignazione degli inviati del Presidente Abu Mazen, i quali hanno abbandonato Dakar.

Per quanto riguarda il leader dell'ANP, la sua posizione resta sempre in bilico tra il suo riconosciuto impegno a realizzare il grande progetto di pace deciso ad Annapolis e il continuo calo di popolarità di cui è vittima a livello personale. Secondo un sondaggio di metà maggio, il consenso per Abu Mazen sarebbe sceso dal 31% a 20%, da gennaio a oggi. A beneficiare di questo vero e proprio picco, sarebbero Marwan Barghouti, che sebbene detenuto in carcere intenderebbe candidarsi alle prossime elezioni presidenziali, e il leader di Hamas a Gaza, Ismail Haniyeh. Ai dati si aggiungono le voci di eventuali

elezioni parlamentari e presidenziali anticipate nel 2009, nel caso il processo di pace dovesse fallire.

D'altra parte, vanno riconosciuti gli sforzi che Abu Mazen sta compiendo in prima persona nei negoziati con gli israeliani. Nei differenti e ripetuti colloqui di questo trimestre, il Presidente dell'ANP si è dimostrato disponibile a trattare con il Governo Olmert, a patto però che quest'ultimo assuma una linea più rigida nei confronti degli insediamenti – bloccandone il processo di espansione – e, al tempo stesso, di apertura per quanto riguarda il nodo di Gerusalemme est. Abu Mazen, inoltre, ha sottolineato il diritto del popolo palestinese a disporre di uno Stato indipendente e contiguo, non frammentato dai posti di blocco che le autorità israeliane – per ragioni di sicurezza – posizionano in Cisgiordania e che impediscono la libera circolazione di persone e merci. A questo proposito, il Presidente USA Bush, durante la sua visita in Israele a metà maggio – effettuata per celebrare il 60esimo anniversario della fondazione dello Stato – ha ribadito il suo impegno affinché non appaia come un “formaggio svizzero”. La dichiarazione ha ricevuto l'apprezzamento di Abu Mazen.

Ben più intransigente resta invece la linea di Hamas. Il movimento guidato da Ismail Haniyeh appare fermo sulle sue posizioni di non riconoscere Israele e di creare una Palestina secondo i confini pre-1967. In realtà questo progetto implica una contraddizione che potrebbe costituire il punto di partenza di eventuali negoziati con i rappresentanti più moderati di Hamas. Il fatto di ambire a uno Stato palestinese secondo quei confini, anziché a quelli precedenti al 1948 e alla nascita di Israele, significa comunque che oltre le frontiere palestinesi si creerebbe automaticamente uno spazio geografico, che altro non sarebbe se non Israele stessa.

Di conseguenza, l'inflessibilità sarebbe più di facciata. Del resto non è una novità che Hamas sia attraversata da correnti più moderate e disposte al dialogo. Questa contraddizione, come pure l'intrinseca ambiguità sono state confermate durante la visita dell'ex-Presidente USA, Jimmy Carter, in Medio Oriente. A metà aprile, il Premio Nobel per la pace si è recato al Cairo e a Damasco, dove ha incontrato gli esponenti di maggior rilievo di Hamas, fra cui lo stesso Meshal, per confrontarsi con loro e sperare di ottenere un primo segnale di apertura.

La visita di Carter, tuttavia, ha riscosso più contrarietà che risultati positivi. Ancora prima della sua partenza, il Pentagono si era dichiarato contrario all'iniziativa e se ne era estraniato, facendo così capire che si trattava di una scelta del tutto individuale, da parte di una persona che non ha alcuna rappresentanza governativa negli USA. Da parte israeliana, poi, sono seguite le maggiori opposizioni. Carter – che comunque non ha risparmiato critiche nei confronti dell'intervento militare a Gaza e considerazioni

personali sull'arsenale nucleare di cui disporrebbe Israele stesso – non ha potuto visitare la Striscia e si è limitato a incontrare gli esponenti dell'ANP a Ramallah.

Ciò che più conta però di questo episodio è la conferma di avere di fronte un Hamas in parte pronto al dialogo, in parte chiuso sulle sue posizioni. È stato Carter, infatti, a rendere pubblica l'intenzione inaspettata di trattare e addirittura di riconoscere Israele. Certo, le sue dichiarazioni sono state smentite. Tuttavia, il fatto che l'ex-Presidente le abbia rilasciate fa pensare che abbia trovato alcuni spazi di manovra – seppur minimi – sui quali lavorare.

Per alcuni aspetti, Haniyeh e Meshal potrebbero essere sollevati dalle responsabilità del loro stesso comportamento così rigido. Più volte, in passato, questi due leader si sono trovati costretti ad adottare procedimenti operativi e non politici che non approvavano. Si pensi allo pseudo golpe a Gaza nel giugno 2007, che pare sia stato voluto espressamente dal radicale Mahmud Zahar. Oggi i pochi moderati di Hamas subiscono l'influenza di soggetti esterni al movimento: da una parte l'Iran e da una posizione diametralmente opposta al-Qaeda. Non è un caso che Ayman al-Zawahiri si sia detto contrario a qualsiasi trattativa con Israele per un cessate il fuoco a Gaza.

Ciononostante, vanno considerati come segnali nettamente positivi sia l'invito di Haniyeh rivolto ad Abu Mazen a visitare Gaza, sia la richiesta dello stesso di indire una "Doha per i palestinesi". In questo senso è apparso esemplare il successo del summit che ha salvato il Libano dalla guerra civile. Il fatto che Hamas chieda un summit simile indica la sua intenzione comunque a confrontarsi e pone in discussione il fatto che possa essere considerato unicamente e riduttivamente solo come un movimento terroristico e votato alla violenza.

Per quanto riguarda gli elementi economici che corredano il processo di pace, in questo trimestre sono stati effettuati i primi versamenti dei 7,4 miliardi di dollari stanziati dalla Conferenza dei Donatori a Parigi, nel dicembre 2007. A fine maggio, la Conferenza sugli investimenti internazionali in Cisgiordania si è chiusa con la definizione di un pacchetto di progetti di sviluppo per un valore totale di 1,4 miliardi di dollari, che dovrebbe avere come epicentro la città di Betlemme.

A conclusione di questo trimestre così ricco di contraddizioni, bisogna segnalare gli interventi – entrambi fonte di polemiche – da parte dei due candidati alla Casa Bianca, John McCain e Barak Obama. I due aspiranti Presidenti USA hanno esplicitamente assunto una posizione filo-israeliana, giudicata molto negativamente da Abu Mazen. Il primo ha proposto lo spostamento dell'Ambasciata degli Stati Uniti in Israele da Tel Aviv, dov'è attualmente insieme a tutte le altre sedi diplomatiche straniere, a Gerusalemme. Un'iniziativa che, se realizzata, comporterebbe necessariamente il riconoscimento della "città santa" come capitale di Israele, da parte degli USA. Questo

sarebbe sì un desiderio di tutta la comunità ebraica mondiale, ma anche uno dei maggiori impedimenti alla nascita di uno Stato palestinese. Una dichiarazione simile è stata quella di Obama, il quale ha indicato Gerusalemme come già la capitale di Israele. Va precisato che effettivamente solo gli israeliani assegnano questo status alla città. La Comunità Internazionale, invece, considera quella di Gerusalemme est del 1967 un'occupazione militare e ritiene pertanto che bisognerebbe trovare una decisione favorevole a entrambi. Proprio questo è uno dei punti più controversi di tutto il processo di pace e i negoziati tra il governo di Abu Mazen e quello di Olmert si sono arenati spesso nel tentativo di risolverlo.

ARABIA SAUDITA

Alla fine di giugno il Ministero dell'Interno saudita ha annunciato la cattura di oltre 500 sospetti militanti jihadisti a seguito di raid della polizia condotti nel Paese dall'inizio dell'anno. Gli arrestati sono tutti accusati di avere rapporti con "il gruppo deviato", il termine che le autorità impiegano per riferirsi ad al-Qaeda. I sospetti appartengono a varie nazionalità e secondo le informazioni fornite stavano pianificando attacchi contro gli impianti petroliferi del Paese e all'estero. Il Ministero dell'Interno ha dichiarato che un gruppo di sospetti terroristi è stato preso nei pressi di un grande complesso petrolifero a Yanbu sulla costa del Mar Rosso che comprende un terminal per l'esportazione di petrolio e un grande impianto petrolchimico. Un'altra cellula sarebbe stata sorpresa mentre tentava di raccogliere informazioni su Ras Tanura l'enorme complesso petrolifero/industriale che sorge sulla costa della Provincia Orientale del Paese. Almeno alcuni dei fermati sembrano aver avuto contatti diretti con Ayman al-Zawahiri, numero due di al-Qaeda. Circa 181 altri sospetti sono stati rilasciati per insufficienza di prove.

Secondo la commissione che riunisce i maggiori studiosi islamici del paese i giovani sauditi che vanno in Iraq per combattere sono "predicatori del male". L'affermazione è venuta da un alto membro della commissione, Shaikh Saleh Bin Fauzan al-Fauzan. In una conferenza ai docenti della Imam Mohammad Bin Saudi Islamic University, lo studioso ha anche definito "obbligatorio" ammonire i giovani e convincerli della pericolosità di unirsi ai terroristi e, se non danno ascolto, avvertire le autorità.

Il portavoce del ministero degli Interni, generale Mansour al-Turki ha inoltre annunciato che è in fase operativa il progetto di costruire un muro lungo i 900 chilometri del confine con l'Iraq e che sono 14 le società che hanno presentato delle proposte.

La svolta antiterroristica dei capi religiosi del regno saudita va di pari passo con la richiesta di un incontro con ebrei e cristiani rivolta dal re saudita Abdullah al-Saud.

Khalil al-Khalil del Consiglio della Shura dice che “non ha precedenti un simile richiamo di un leader saudita”. Le autorità saudite hanno chiesto ai predicatori di smettere di maledire ebrei e cristiani e hanno sviluppato un programma inteso a combattere l’ideologia terrorista a scuola. Ad ogni modo, in aprile, il clero wahabita ha preso le distanze dalla proposta di re Abdullah di organizzare un incontro tra i rappresentanti delle tre religioni monoteiste. A proposito, il muftà saudita, Abdelaziz al-Sheikh, ha voluto smentire la notizia diffusa da alcuni media mediorientali di un invito rivolto dagli imam sauditi ai rabbini israeliani.

L’Arabia Saudita rimane preoccupata per i potenziali sviluppi militari del programma nucleare iraniano, ma a livello diplomatico, in sintonia con i vicini arabi della regione, si è adoperata per scongiurare la possibilità di un nuovo conflitto nel Golfo.

Alla conferenza internazionale sulla sicurezza irachena del 22 aprile in Kuwait, il primo ministro iracheno Nouri al-Maliki e il segretario di Stato USA Condoleezza Rice hanno esercitato senza successo pressioni sull’Arabia Saudita e sugli altri Stati del Golfo per condonare il debito di Baghdad. L’Iraq è esposto per almeno 67 miliardi di dollari: i maggiori creditori sono Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti e Qatar.

Il presidente americano George Bush si è recato il 15 maggio a Riyadh, dove è stato accolto dal re dell’Arabia Saudita, Abdullah. Il caro petrolio, l’Iran, il Libano, l’Iraq e il processo di pace israelo-palestinese sono fra gli argomenti in agenda della visita, che celebra i 75 anni di relazioni diplomatiche fra i due Paesi.

Il Ministro del Petrolio Ali al-Naimi ha annunciato un incremento della produzione di greggio di 300.000 barili al giorno. L’offerta, ha precisato Naimi, arriverà a 9,45 milioni di barili al giorno entro giugno. Ripetendo tuttavia che le quotazioni record del petrolio non sono determinate da uno squilibrio tra domanda e offerta quanto dalla debolezza del dollaro, da tensioni geopolitiche e comportamenti speculativi. Sempre secondo il Ministro, il mondo ha risorse di petrolio per andare avanti ancora 50 anni.

Stati Uniti e Arabia Saudita hanno concluso degli accordi per rafforzare i dispositivi di protezione alle infrastrutture petrolifere nel regno saudita, prima potenza petrolifera mondiale, contro la minaccia del terrorismo. I due Paesi hanno anche deciso di cooperare nel settore del nucleare civile, ha annunciato la Casa Bianca.

L’Arabia Saudita ha annullato una gara del valore di 800 milioni di dollari, vinta dalle Ferrovie Russe RZD, per costruire una linea lunga 520 chilometri. Il presidente delle Ferrovie Russe Vladimir Yakunin ha dichiarato che è una questione di relazioni internazionali, senza precisare il problema all’origine della scelta di Riyadh.

La società russa si era aggiudicata nel gennaio scorso la gara per realizzare una ferrovia dall’area industriale di al-Zabirah all’aeroporto internazionale King Khalid di Riyadh. La linea sarebbe stata parte del progetto per una ferrovia nord-sud, lunga

complessivamente 2.400 chilometri. La rete ferroviaria, per cui sono previsti investimenti superiori ai 2 miliardi di dollari, dovrebbe essere terminata nel 2010-2011. La notizia cade anche in seguito alle indiscrezioni sul possibile accordo fra Mosca e Riyadh su un contratto da 4 miliardi di dollari in forniture d'armi al Regno. Un accordo preliminare per l'acquisto di armi e velivoli russi era stato raggiunto nel novembre 2007.

Continua la vicenda legata alla commessa militare "al-Yamama" che vede implicata la famiglia reale e il gigante britannico della difesa BAE Systems. Nonostante nel 2006 il Governo Blair avesse bloccato le indagini per "motivi di sicurezza nazionale", in aprile la High Court, l'organo giudiziario supremo della Gran Bretagna, ha deciso di riaprire l'inchiesta per stabilire se l'assegnazione del contratto da 85 miliardi di dollari ha implicato il pagamento di tangenti alla famiglia reale saudita. Nel 2006, prima che fosse bloccata, l'indagine del Serious Fraud Office (SFO), il dipartimento del sistema giudiziario britannico che si occupa di investigare i casi di frode più gravi, aveva iniziato a controllare i conti svizzeri di alcuni prominenti membri della famiglia al-Saud, provocando la dura reazione dell'Arabia Saudita che aveva minacciato di sospendere la collaborazione in materia di anti-terrorismo. Secondo alcune indiscrezioni la "tangente" ammonterebbe a circa 112 milioni di euro (75 milioni di sterline).

Il Regno degli al-Saud ha confermato a maggio l'intenzione di lanciare un "fondo sovrano", inizialmente con un capitale d'investimento modesto (5.3 miliardi di dollari) rispetto alla concorrenza e alle leve finanziarie di cui dispone il governo. Le autorità finanziarie saudite, tradizionalmente caute e conservatrici, hanno atteso prima "di unirsi al trend" e formare il proprio veicolo ufficiale di investimento estero, in parte a causa delle ristrettezze finanziarie in cui versava il tesoro prima del boom petrolifero post-2003 ed in parte per evitare critiche sui fronti domestico e internazionale dopo l'11 settembre. La decisione di procedere con il fondo riflette il sostanziale capovolgimento della situazione, con i prezzi del petrolio che fanno registrare quotazioni record, ed un surplus di bilancio miliardario che permette al governo una spesa pubblica senza precedenti. Nel 2008 i profitti petroliferi dell'Arabia Saudita toccheranno probabilmente il livello record di 260 miliardi di dollari: a formulare tale stima è la società locale Jadwa Investment, che evidenzia come l'aumento dei prezzi del greggio sui mercati internazionali abbia un impatto positivo sull'economia saudita e porterà ad un surplus di bilancio eccezionalmente alto, pari a circa 127 miliardi di dollari. Negli anni '90, con il greggio a circa 9 dollari al barile, i profitti derivanti dall'export petrolifero si sono attestati ad una media annuale di 43 miliardi di dollari. Il lancio del fondo sovrano è in linea con gli sforzi del governo di sviluppare e modernizzare il settore finanziario.

A causa degli elevati prezzi dei generi alimentari si stima che il costo delle importazioni salirà quest'anno del 44 per cento rispetto al 2007. Lo studio di Jadwa Investment ha poi messo in evidenza l'alto tasso di inflazione nel Regno, che a marzo ha raggiunto il 9,6 per cento (il picco più elevato negli ultimi 27 anni) rispetto all'8,7 per cento di febbraio e al 3,1 per cento del giugno 2007. Le stime per il Pil restano invariate, con una crescita prevista del 5,5 per cento dovuta anche al forte sviluppo dei settori delle costruzioni, dei trasporti, delle comunicazioni e manifatturiero.

I profitti petroliferi più alti permetteranno una maggiore spesa pubblica ma questo effetto sarà bilanciato dai ritardi in molti nuovi progetti e dall'impatto dell'inflazione sulla spesa dei consumatori.

Fouad al-Farhan, il più famoso blogger dell'Arabia Saudita, è stato scarcerato a fine aprile dalle autorità di Riyadh dopo che era stato arrestato lo scorso 10 dicembre senza accuse. Il blogger trentaduenne, residente a Gedda, è uno dei pochi autori di blog che utilizza il suo vero nome nel Paese. Nei suoi interventi sul web affrontava temi relativi alla libertà, alla giustizia, all'eguaglianza e ai valori dell'islam, trattando spesso argomenti considerati come tabù dalle autorità di Riyadh.

Il ministero degli Interni dell'Arabia Saudita ha comunicato che due trafficanti di droga nigeriani sono stati giustiziati mediante decapitazione nella città di Gedda.

In Arabia Saudita le esecuzioni capitali sono pubbliche. Ai condannati viene tagliata la testa con una spada. La pena è irrogata secondo i dettami della legge islamica, e può essere applicata anche a rapinatori e trafficanti di droga. Quest'anno sono state decapitate finora 43 persone, l'anno scorso 137 in totale.

Sempre in tema di pena capitale si è mobilitato anche il presidente della Repubblica turco Abdullah Gul per salvare la vita di Sabri Bogday, barbiere turco condannato a morte in Arabia Saudita per "bestemmie contro Allah". Gul ha infatti inviato una lettera a re Abdullah, chiedendo la grazia per il suo connazionale, e ha dato il via a un vero e proprio pressing politico per evitare l'esecuzione.

Nel 1995 quattro cittadini turchi furono decapitati in Arabia Saudita per traffico di sostanze stupefacenti. L'esecuzione avvenne nonostante le forti pressioni del governo turco e le relazioni bilaterali tra i due paesi ne risentirono pesantemente, tornando alla normalità solo nel 2002, con l'ascesa al potere del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) di Erdogan e Gul.

Sarà obbligatorio per i lavoratori stranieri in Arabia Saudita lasciare le impronte digitali. Il direttore generale del Dipartimento Passaporti, Salim al-Belaid, ha spiegato che le impronte saranno richieste per concedere i permessi di residenza nel Paese, per cambiare lavoro o sponsor professionale. Attualmente lavorano in Arabia Saudita circa

8 milioni di stranieri, in maggioranza per società private. Secondo gli esperti la nuova misura contribuirà a combattere l'ingresso di criminali e la falsificazione di documenti.

Si fa sempre più grave l'emergenza per il sovraffollamento delle prigioni saudite: i 104 penitenziari del regno ospitano infatti un totale di 44.600 detenuti ma dietro questo dato si celano situazioni estreme come quello del carcere di Briman, a Gedda, che è stato progettato per ospitare 3.700 detenuti ma attualmente ne accoglie 9.300.

Secondo Human Rights Watch (HRW) le donne in Arabia Saudita sono private dei diritti umani basilari a causa della tutela esercitata dagli uomini e della segregazione sessuale. L'organizzazione, con sede a New York, afferma che le donne sono soggette a gravi restrizioni nella loro vita quotidiana: è negato loro l'accesso all'istruzione, al lavoro e all'uguaglianza di fronte alla legge. Il rapporto di 50 pagine, intitolato "Perpetual Minors: Human Rights Abuses Stemming from Male Guardianship and Sex Segregation in Saudi Arabia", mette in evidenza le gravi condizioni in cui vivono le donne in questo Paese islamico conservatore. A parte l'accesso al diritto, il rapporto solleva riserve anche riguardo all'accesso alla sanità, alla libertà di movimento delle donne e alla parità in materia matrimoniale. Non possono comparire di fronte a un giudice senza un rappresentante di sesso maschile, né viaggiare all'estero senza il permesso di un tutore. Il rapporto afferma inoltre che le donne non sono autorizzate ad aprire conti bancari per i propri figli, iscriverli a scuola, ottenere documenti scolastici o viaggiare con la prole senza il permesso scritto del padre dei bambini. Secondo alcuni osservatori il semplice fatto che le autorità saudite abbiano fornito la collaborazione essenziale per la compilazione del rapporto (otto ministeri hanno fornito dati) è di per sé un segnale di apertura fino a qualche anno fa impensabile.

BAHREIN

La monarchia del Bahrain, si considera abitualmente uno dei "fari" della democrazia in Medio Oriente. È stato il primo Paese ad adottare il suffragio universale e ha istituito nel 2002 un Parlamento, anche se in parte nominato dal sovrano e con poteri limitati. Negli ultimi mesi, ad ogni modo, si sono registrate numerose proteste e manifestazioni le cui ramificazioni hanno un forte potenziale destabilizzante, a fronte della realtà demografica del Paese - governato dai sunniti ma a maggioranza sciita. La comunità sciita è infatti maggiormente afflitta dal fenomeno della disoccupazione rispetto alla controparte sunnita.

La maggior parte dei disordini ha avuto luogo al di fuori della capitale Manama, a maggioranza sunnita. È nei villaggi, prevalentemente sciiti sulla costa e nell'interno che si consumano realtà fortemente antitetiche rispetto al lusso sfrenato e al business

moderno che si può osservare nella capitale ed in altre parti abbienti del Golfo. Il tasso di disoccupazione di queste aree, per le quali il governo non pubblica statistiche ufficiali, è secondo la popolazione locale pari al 30%. Questo fenomeno è influenzato anche dall'abituale impiego di personale straniero per lavori manuali più disparati. E questo nonostante il fatto che i cittadini del Bahrain siano più disponibili a tali mansioni delle loro controparti saudite, kuwaitiane o emiratine. Per di più il risentimento di coloro che vivono ai margini dell'alto tasso di sviluppo economico del Paese è alimentato dal fatto che i lavoratori stranieri accettano condizioni salariali e lavorative che un cittadino del Bahrain non potrebbe mai sostenere. Un lavoratore straniero tipicamente alloggia in un compound con i suoi colleghi, non avendo diritto di vivere con la famiglia, e guadagna circa 160 dollari al mese. Un salario simile difficilmente sosterebbe una famiglia con in media quattro o cinque figli come quelle del Bahrain.

Altro potenziale fattore di malcontento è il crescente costo della proprietà, nonostante sia in considerazione un piano approntato dal governo che prevede la garanzia dello Stato sui mutui contratti dai cittadini meno agiati.

Molti cittadini dei ceti meno abbienti sono in attesa di case popolari sovvenzionate dallo Stato dal 1992, date anche le difficoltà incontrate nell'ottenere mutui dalle banche. In contrasto rispetto a queste esigenze il governo si è imbarcato nella costruzione di grandiosi progetti abitativi, finanziati dai principali enti bancari del Paese. Alcuni di questi progetti, che includono appartamenti lussuosi su isole artificiali, sembrerebbero indicare l'intenzione del governo di attirare capitale saudita e degli Emirati.

Il fatto che le sperequazioni socio-economiche abbiano spesso radice settaria, in una congiuntura geopolitica che vede al centro degli scenari della regione un Iran sciita in piena rinascita, rende i problemi di questo piccolo Paese potenzialmente ancora più critici.

Al-Wefaq, principale partito sciita d'opposizione, al Parlamento dal 2006, aveva inizialmente fatto presagire un miglioramento della situazione, ma ben presto le ristrette funzioni dell'organo legislativo hanno frustrato le aspettative dell'elettorato sciita. Ha fatto scalpore la vicenda politica legata al presunto tentativo da parte di Manama di dare la cittadinanza a sunniti provenienti da tutto il mondo arabo per ridimensionare la forza demografica della comunità sciita. Le rivelazioni iniziali, fatte trapelare da un funzionario governativo di nome Salah al-Bandar, sono state vigorosamente negate dal governo, ma la recente pubblicazione di statistiche ufficiali che indicherebbero una crescita della cittadinanza pari al 15% a fronte del 2.4% dei dati precedenti, ha riaperto la querelle. Diciotto parlamentari dell'opposizione hanno infatti richiesto che due Ministri nominati da al-Bandar venissero a deporre in Parlamento, fino ad ora senza esito. La questione ha paralizzato i lavori del Parlamento per sei settimane. Un membro

dell'opposizione islamista sunnita ha persino dichiarato che il Parlamento dovrebbe essere sciolto. Le opposizioni sunnite e sciite stanno infatti dimostrandosi in grado di cooperare non solo sulla "questione della cittadinanza" ma anche su temi quali il divieto della vendita di alcolici (il Paese è l'unico nella regione dove è consentito farlo). Le opposizioni intendono inoltre far passare un emendamento che imponga la dichiarazione delle finanze personali dei funzionari pubblici.

In campo economico si registra il taglio dei tassi di interesse operato dalla Banca Centrale a maggio, la quarta volta quest'anno. La crescita della spesa pubblica, che oltre all'annunciato piano per l'agevolazione dei mutui prevede ingenti opere infrastrutturali, è sostenuta dalle alte quotazioni del greggio, le quali peraltro vanno a bilanciare il progressivo declino della produzione petrolifera nazionale. Tra i progetti previsti, il ponte più lungo del mondo (40 km) che collegherà l'isola al Qatar. Come per altre economie del Golfo, la forte crescita del PIL è accompagnata da una crescita del tasso di inflazione rispetto al 2007.

Sul piano della sicurezza, l'ex ambasciatore presso il Regno Unito, Khalifa bin Ahmed al-Khalifa, stretto collaboratore del monarca Hamad bin Issa al-Khalifa, è stato nominato a capo del Consiglio di Sicurezza Nazionale.

A livello internazionale si sono riuniti ad aprile nella capitale il Segretario di Stato Condoleeza Rice, i ministri degli esteri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), e di Egitto, Giordania e Iraq per discutere della questione arabo-israeliana e dei rapporti del CCG con l'Iraq.

EGITTO

Anche in questo trimestre, l'Egitto ha proseguito nella sua missione di mediatore tra israeliani e palestinesi, ma anche tra Fatah e Hamas, affinché si giunga a un risultato concreto nell'ambito del processo di pace. Il Cairo è stata la sede delle trattative più importanti: per la definizione di una tregua a Gaza, per un accordo interno fra i movimenti palestinesi, come pure per le visite ufficiali di esponenti della Comunità Internazionale e del mondo occidentale. Figura cardine di questi colloqui è stato il Generale Omar Suleiman, il capo dell'intelligence egiziana. L'alto graduato egiziano si è incontrato più volte con gli esponenti del Governo israeliano, con quelli della Presidenza dell'ANP e con le delegazioni inviate da Hamas. Le trattative hanno portato a un fragile cessate il fuoco nella zona della Striscia di Gaza. Tuttavia, non sono bastate per chiudere le altre pendenze che costituiscono la critica situazione locale. Il dialogo tra il Governo Olmert e quello di Abu Mazen non trova ulteriori sviluppi. Lo stesso avviene per quanto riguarda il contenzioso tra Fatah e Hamas.

Interessante è ricordare che Il Cairo ha accolto anche l'ex-Presidente USA, Jimmy Carter, in visita in Medio Oriente a fine aprile, per una missione – estranea alle direttive ufficiali della Casa Bianca – di mediazione. L'Egitto, quindi, ha ospitato gli incontri fra Carter e alcuni leader di maggior rilievo di Hamas.

A metà maggio invece è giunto a Sharm el-Sheikh il Presidente Bush. La visita ha rappresentato il momento conclusivo del suo secondo viaggio in Medio Oriente dall'inizio dell'anno. A differenza del primo, avvenuto a gennaio, questo giro di capitali si è dimostrato molto più controverso. Bush, infatti, era atteso a Gerusalemme e Tel Aviv per la celebrazione del 60esimo anniversario della nascita di Israele. Questo aveva causato accese polemiche in seno ai governi arabi. Di conseguenza, il Presidente USA è stato accolto in Egitto molto più freddamente di quanto sia avvenuto nella precedente occasione. Il summit bilaterale con Mubarak è risultato comunque produttivo. I due leader si sono confrontati sia sugli sviluppi del processo di pace sia – e questo è l'elemento più innovativo – sulla potenziale influenza che l'Iran potrebbe avere all'interno delle correnti di opposizione interne ai singoli Paesi del Medio Oriente. Ne è emersa, quindi, la necessità di aumentare l'impegno politico contro Teheran da parte di tutti i governi locali.

D'altra parte, nell'ambito del processo di pace, l'Egitto non è coinvolto esclusivamente a livello politico e diplomatico. Il suo territorio, così vicino alle aree interessate, risulta essere terreno di scontro fra i soggetti coinvolti. Lo dimostra il tentato assassinio, da parte di un militante delle Brigate Izz al-Din al-Qassam, di un alto funzionario di Fatah in visita nel Paese.

Ben più preoccupante è la gestione del valico di Rafah, unica via di comunicazione e transito fra l'Egitto e la Striscia di Gaza. Il passaggio di profughi e di merci – e di conseguenza il sospetto di contrabbando di armi per le milizie palestinesi attive a Gaza – pone il Governo del Cairo sotto i riflettori della Comunità Internazionale. Israele *in primis*, seguita dagli USA, sospetta che le autorità egiziane non agiscano con la durezza richiesta e quindi permettano il rifornirsi di munizioni attraverso il Sinai.

Per quanto riguarda la politica interna, l'8 aprile si sono svolte le elezioni amministrative. L'evento è stato celebrato in un clima di elevata tensione sociale. Da qualche mese il Governo si trova a fronteggiare una consistente ondata di proteste, proveniente soprattutto dalle parti più povere della popolazione e giustificata da un carovita difficile da controllare. L'ultimo rilevamento di febbraio, parlava di un'inflazione ormai oltre il 12%. Le manifestazioni hanno preso spunto dall'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, un fenomeno condizionato dalla congiuntura sfavorevole dei mercati internazionali.

Nello specifico di questo trimestre, la protesta ha avuto come epicentro il settore tessile, un tempo locomotiva dell'industria manifatturiera egiziana. Oggi però il comparto risulta essere la prima vittima della preponderanza sul mercato mondiale della concorrenza cinese. In particolare sono scesi in piazza gli operai di Mahalla el-Kubra, il maggiore complesso di filatura e tessitura del Nord Africa e del Medio Oriente. Già protagonisti di precedenti iniziative di protesta, i dipendenti della "Misr Spinning and Weaving Company" hanno rivendicato l'adeguamento dei salari al costo della vita e condizioni di lavoro più sicure. Dalla singola protesta locale, è sorto uno sciopero generale che ha tenuto sotto scacco l'intero Paese per due giorni. Contro le manifestazioni e i cortei, la Polizia egiziana è intervenuta facendo ricorso alla forza. Gli scontri hanno provocato almeno un centinaio di feriti, di cui tre sono morti nei giorni successivi per le percosse ricevute, e oltre duecento arresti.

Numerose le piccole sommosse legate all'aumento dei prezzi del cibo, e in particolare del pane.

Contemporaneamente la campagna elettorale è stata caratterizzata da una nuova ondata di arresti nei confronti della Fratellanza Musulmana. In questo trimestre sono stati registrati quasi 80 stati di fermo. Proprio per questo la Fratellanza, all'ultimo momento, ha cercato di boicottare le elezioni, invitando la popolazione a non recarsi alle urne.

In questo clima preoccupante, appunto, 35 milioni di elettori, sulla base degli 80 milioni totali della popolazione egiziana, sono stati chiamati alle urne. Dai risultati è emerso che il Partito Nazionale Democratico (PND), che fa capo a Mubarak, ha ottenuto il 92% dei consensi, confermandosi quindi alla leadership anche delle municipalità e delle istituzioni locali.

Ancora nel settore della politica interna, è interessante notare che il 4 maggio – in occasione dell'80 esimo compleanno di Mubarak – il Governo ha annunciato un aumento del 30% negli stipendi dei dipendenti pubblici. La decisione, però, è stata presa in contemporanea con la scelta di aumentare del 50% i prezzi del carburante. Entrambe le mosse hanno riacceso gli animi della contestazione. Mubarak, infatti, ha confermato agli occhi dei suoi oppositori di portare avanti una politica economica meramente paternalistica, la quale tuttavia è ostacolata dalle difficoltà in cui versano le casse dello Stato egiziano.

Inoltre stride con tutto questo il mantenimento di un regime repressivo che non tollera manifestazioni di protesta, censura l'opposizione e tende all'auto-conservazione. Esemplificativo è il fatto che il Parlamento egiziano abbia prorogato lo stato di emergenza nazionale, in vigore dal 1979, per altri tre anni. Ne emerge che l'obiettivo del regime di Mubarak è mantenere saldo il potere nelle mani del PND, soprattutto in questa fase di difficoltà, in cui non è ben chiaro chi potrebbe sostituire il Presidente. La

prospettiva di un vuoto politico-costituzionale, infatti, preoccupa gli osservatori egiziani, ma anche quelli stranieri. Nel caso in cui Mubarak non fosse più in grado di assolvere al proprio ruolo, si teme che l'Egitto possa piombare nel caos, preso fra due fuochi: l'esercito da un lato, la Fratellanza Musulmana dall'altro. Al momento, l'unica chance sarebbe quella di trasmettere le funzioni di Capo dello Stato al figlio minore del Presidente, Gamal Mubarak, attualmente Segretario del comitato delle strategie politiche del PND e numero due della Segreteria nazionale del partito. Tuttavia, Gamal non riscuote un'unanime stima all'interno della leadership del movimento. E ancor di minore portata è il consenso a sua disposizione presso l'opinione pubblica. Un atto di successione, quindi, sebbene non paiano esserci alternative forti, risulta allo stato dell'arte difficile da realizzare.

Ciò non toglie che Mubarak goda del pieno appoggio da parte della Comunità Internazionale. Insieme al re di Giordania, Abdallah II, il Presidente egiziano, vanta una stima diffusa presso tutte le cancellerie occidentali. Si tratta di una forza diplomatica che gli permette di governare in patria. D'altro canto, richiede un assiduo impegno in prima persona da parte di Mubarak.

Non a caso in questi tre mesi, il Presidente egiziano ha compiuto numerosi viaggi all'estero. In Germania prima e in Francia poi, ma anche in Arabia Saudita e in Italia. In tutte queste situazioni, Mubarak ha espresso la sua personale richiesta di maggior impegno, che ciascun governo europeo dovrebbe dimostrare, affinché il Medio Oriente viva finalmente in pace. Si è fatto carico, così, di un messaggio comune, che rispecchia le necessità di tutta la popolazione locale: egiziana, palestinese, ma non solo.

Ancora sul fronte della politica estera, risale all'inizio di maggio la decisione del Ministero degli Esteri di inviare un team di esplorazione a Baghdad per capire se si siano ricreate le condizioni di sicurezza adeguate affinché l'Egitto possa riaprire la propria sede diplomatica in Iraq. Questa era stata chiusa nel 2005 dopo il rapimento e l'uccisione dell'ambasciatore egiziano, Ihab al-Sherif.

Nell'ambito dei rapporti con l'Italia, è risultata positiva la visita, all'inizio di aprile, dell'allora Presidente del Consiglio, Romano Prodi, insieme ai massimi vertici dell'imprenditoria italiana: Confindustria, Ice e Abi, con la collaborazione di Assolombarda, "Assafrica & Mediterraneo". La folta delegazione era composta da oltre 300 imprenditori, 17 associazioni industriali e 9 gruppi bancari. ALCATEL, ENEL, ENI, Ferrovie dello Stato, FIAT, Intesa Sanpaolo, Italcementi, Piaggio, Pirelli e TECHINT sono solo alcune delle principali imprese che hanno partecipato alla missione, nel corso della quale sono stati firmati importanti accordi, per esempio, nel settore dell'energia e dei trasporti. Secondo l'ISTAT, tra i due Paesi l'interscambio

commerciale complessivo del 2007 ha raggiunto i 4 miliardi di euro. Insieme alla Tunisia, quindi, l'Egitto diventa il primo partner commerciale per l'Italia in Africa.

In particolare, va ricordato l'accordo fra la nostra ENEL e la compagnia nazionale egiziana "Egas", per lo sviluppo di attività congiunte nel settore del gas e del valore di qualche centinaio di milioni di euro. Si è rafforzata anche la presenza di "Gruppo Intesa Sanpaolo", a distanza di un anno e mezzo dall'acquisizione dell'80% delle azioni di Bank of Alexandria, con la firma di tre accordi che hanno per oggetto finanziamenti nel settore pubblico e linee di credito per lo sviluppo di relazioni commerciali tra aziende italiane ed egiziane.

Sempre nell'ambito delle relazioni bilaterali con il nostro Paese, all'inizio di giugno il Presidente egiziano è giunto a Roma, in occasione della conferenza internazionale sulla "Sicurezza alimentare", promossa dalla FAO. Nel corso della visita ufficiale di quattro giorni in Italia, Mubarak è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e a Palazzo Chigi da Silvio Berlusconi. A conclusione dell'evento Egitto e Italia hanno firmato un memorandum che ribadisce la reciproca importanza strategica, in termini economici quanto diplomatici, tra i due Paesi: protagonisti delle politiche del Mediterraneo ed entrambi schierati per lo sviluppo di questa macroarea.

EMIRATI ARABI UNITI

Gli Emirati confermano lo straordinario dinamismo economico che li ha contraddistinti da un decennio. Come per tutti i loro vicini del Golfo Arabo, l'economia del Paese è significativamente favorita dal boom petrolifero, che dal 2003 ha visto crescere le quotazioni al barile dell'oro nero da 26 dollari a oltre 145 dollari alla fine di giugno. Rispetto al boom petrolifero degli anni '70, gli Emirati stanno dando prova di grande capacità gestionale, ai fini della diversificazione economica e dello sviluppo a lungo termine della federazione. Questo è vero soprattutto per Dubai che, a fronte di riserve petrolifere minori di quelle di Abu Dhabi o Sharjah, riesce ad ogni modo ad attirare la porzione maggiore di investimenti. Ad ogni modo vi sono segni che anche Abu Dhabi ed Ajman, seguendo nel solco di Dubai, facciano esperienza di un boom edilizio e di investimenti. In particolare Abu Dhabi ha annunciato un ambizioso piano per incrementare le entrate provenienti dal turismo incentrato su Yas Island, una delle isole naturali maggiori del Paese. Con un investimento complessivo di 40 miliardi di dollari, l'isola diventerà entro il 2014 una delle principali attrattive turistiche del Paese sul Golfo.

Anche Ajman sta pianificando un progetto residenziale del valore di 60 miliardi di dollari che sorgerà sulla costa dell'emirato e dovrebbe ospitare fino a 200 mila persone.

Intanto, si registrano risultati inaspettati per il business del turismo religioso islamico negli Emirati Arabi Uniti. Secondo quanto riferisce la Tv satellitare al-Arabiya, ha registrato un importante successo l'iniziativa degli Hotel islamici, lanciata alcuni mesi fa a Dubai. Nella città araba sono presenti ora alcuni Hotel di lusso, tutti collegati alla compagnia Jawhar Dubai, nei quali è imposta la sharia islamica.

La crescita reale del PIL rimane forte, come visto, puntellata dal continuo rialzo delle quotazioni di idrocarburi e dall'apparentemente insaziabile domanda nel settore delle costruzioni. Sotto l'aspetto monetario la crescente svalutazione del dollaro, al quale è legato il dhiram locale, provoca una pressione inflazionistica sull'economia del Paese, ma sembra che il governo, guidato dallo sceicco Khalifa bin Zayed al-Nahyan, non sia intenzionato per il momento a modificare il tasso di cambio. A questo proposito, il Fondo Monetario internazionale ha avvisato il governo del serio rischio di innescare una spirale inflazionistica tramite una politica di aumento indiscriminato dei salari del settore pubblico. L'FMI ha inoltre dichiarato che speculazioni sul presunto apprezzamento del dhiram continuano a creare pericolose fluttuazioni sui mercati. La situazione fiscale del Paese risulta florida e la bilancia commerciale fa registrare surplus davvero ingenti. Il settore delle importazioni ad ogni modo, risente dell'aumento delle quotazioni delle materie prime e dei generi alimentari, erodendo conseguentemente il potere di acquisto dei cittadini degli emirati. In risposta alle stime che dimostrano come gli emiratini corrispondano solamente al 11% dei residenti, il Governo ha proposto una serie di misure volte ad arginare la pratica, comune a tutto il Golfo Arabo ed oramai "semi-istituzionalizzata", di impiegare personale straniero sia per lavori altamente qualificati (dove solitamente è impiegato personale occidentale) sia per lavori manuali (dove la manodopera proviene prevalentemente dal subcontinente indiano). Le misure includono una durata massima dei permessi di residenza di 6 anni ed un piano finanziario volto ad incrementare le nascite dei cittadini autoctoni.

Il capo della polizia di Dubai, il Generale Dahi Khalfan Tamim, ha lanciato l'allarme circa i "gravissimi rischi per la composizione demografica" del piccolo emirato, ottenendo un fragoroso applauso dagli oltre mille esponenti dei vertici alti e medi dello Stato, alla seduta inaugurale del "Forum sull'entità nazionale" che si è tenuto in aprile ad Abu Dhabi. Significativa è stata la nota xenofoba toccata dal Generale che avrebbe paventato con disgusto la possibilità che anche negli Emirati, come negli USA, un keniota come Barack Obama, possa presto aspirare alle cariche più alte dello Stato. L'unico autorevole intervento volto a minimizzare i rischi dei lavoratori stranieri è stato il ministro per gli Affari della Presidenza dello Stato, Sheikh Mansur al-Zaid Bin Nahyan, che ha sottolineato "la natura tollerante" della famiglia reale, ricordando ai presenti che il vertice dello Stato "guarda alla mano d'opera straniera non solo come

elemento importante per la crescita economica, ma anche come parte integrante del nostro impegno verso i diritti dell'uomo".

Dalla fine di aprile è aperta a Dubai, una scuola per bambini filippini. La Philippine School Dubai è la seconda istituzione scolastica riservata ai bambini immigrati nell'emirato del Dubai. In totale, sono otto le scuole aperte negli Emirati per i filippini, di cui tre ad Abu Dhabi e tre a Sharjah. Stando ai dati riportati dal sito della comunità dei lavoratori di Manila negli Emirati, sono 150mila i filippini negli Emirati.

Nonostante siano fra i principali produttori mondiali di petrolio, anche gli Emirati devono fare i conti con il prezzo del barile schizzato alle stelle: così oggi gli automobilisti di Dubai hanno avuto la sgradevole sorpresa di trovare un nuovo aumento dei prezzi. Il prezzo di un gallone di diesel alle pompe è infatti passato da 14,3 a 15,3 dirham (da 2,44 a 2,61 euro) con una crescita che dall'ottobre scorso è addirittura del 40 per cento.

Nonostante il boom, comunque, i prezzi rimangono lontanissimi da quelli europei: tradotto in litri, il prezzo del diesel alle pompe di Dubai è di appena 0,57 euro rispetto agli 0,41 di sei mesi fa (in Italia è di circa 1,36 euro).

Dal punto di vista politico, il clima di crescente ostilità tra l'alleato statunitense e l'Iran, Paese dove gli Emirati hanno grossi investimenti, pone un serio problema al governo emiratino tradizionalmente filo-occidentale.

A proposito della posizione filo-occidentale gli Emirati Arabi hanno intenzione di acquistare 20 aerei da guerra francesi modello Rafale, che fino ad ora erano mai stati venduti all'estero. Le trattative sono in corso, in particolare per quel che riguarda gli aspetti finanziari, che sarebbero ormai giunti alla fase finale.

Il capo della diplomazia statunitense, Condoleezza Rice, e il suo omologo degli Emirati Arabi Uniti, Sheikh Abdullan ben Zaied, hanno firmato il 21 aprile a Dubai un accordo per la fornitura di tecnologia nucleare americana per il valore di 100 milioni di dollari. Gli Emirati hanno firmato nelle settimane scorse un accordo simile con la Francia.

Nel sociale, si segnala la conferenza regionale sui Parchi della Scienza che si è svolta a Doha. Gran parte degli oratori e numerosi partecipanti alla conferenza organizzata dall'UNESCO in collaborazione con la Fondazione Qatar, istituzione presieduta da Sheikha Mozah bint Nasser al Missned, moglie dell'emiro, erano donne provenienti dai Paesi arabi, asiatici e africani.

Un tribunale d'appello di Dubai ha confermato la pena di tre anni di carcere inflitta a un minorenne degli Emirati per lo stupro, avvenuto la scorsa estate, di un adolescente franco-svizzero nel Paese del Golfo. Accusati nell'ambito dello stesso caso, due adulti, anch'essi cittadini degli Emirati, di cui uno sieropositivo, si erano visti confermare già lo scorso 17 febbraio la pena di 15 anni di reclusione

Gli abitanti dell'emirato di Ras al-Khaimah potranno avere presto fatwa istantanee in materia di educazione, psicologia, problemi sociali, questioni religiose e familiari: professionisti e dotti islamici dell'Associazione per le Riforme e la Guida Sociale forniranno immediatamente e su richiesta decreti religiosi.

La DU, uno dei maggiori fornitori di Internet nel Paese, con una e-mail inviata agli utenti ha comunicato di aver bloccato l'accesso a migliaia di siti Web. L'elenco non comprende solo siti anti-islamici o ritenuti moralmente inopportuni, ma anche diverse fonti di informazione come Arab Times. In precedenza solo l'altro fornitore di Internet del Paese arabo, Ittisalat, applicava il blocco di accesso ai siti ritenuti "moralmente nocivi". Sono esclusi da questo provvedimento censorio gli utenti della zona di libero commercio Jabal Ali e della Media City.

GIORDANIA

Nell'ambito della politica estera, l'impegno maggiore speso dal governo di Amman resta nel cercare una soluzione alla crisi israelo-palestinese. Questo compito si è manifestato con i tanti viaggi e incontri compiuti dal re Abdallah II, all'estero quanto nel suo stesso Paese. Già dall'inizio di aprile, si è svolto un nuovo vertice fra il sovrano hashemita e il Presidente egiziano Mubarak. I due sono considerati i più importanti mediatori per quanto riguarda le istanze palestinesi di fronte alla Comunità Internazionale. Per questo la loro azione è valutata di vitale importanza per il prosieguo dell'intero processo di pace.

A margine dell'incontro, inoltre, è stato firmato anche un accordo economico che prevede un aumento della fornitura di gas naturale che la Giordania già importa dall'Egitto. Attualmente, circa l'85% dell'energia elettrica giordana è prodotta dal gas egiziano. Nel 2004 Il Cairo aveva stabilito di fornire ad Amman 2,3 miliardi di metri cubi di gas all'anno a un prezzo preferenziale e bloccato per 15 anni. Nella nuova intesa viene ribadito questo accordo, ma sono state poste anche le basi per un impegno bilaterale a sviluppare il progetto di "Gasdotto Arabo" risalente al 2003.

Tornando al processo di pace, sempre in quest'ottica va visto il viaggio compiuto in Europa, all'inizio di aprile, dalla coppia reale giordana. Re Abdallah e la regina Rania sono atterrati a Parigi e successivamente a Vienna e Lubiana. Nelle tre capitali hanno incontrato i massimi vertici dei singoli Stati; nello specifico l'incontro con quello sloveno, Danilo Turk, è stato organizzato in quanto quest'ultimo era Presidente di turno dell'Unione Europea. Sempre in aprile, re Abdallah si è incontrato con il Presidente degli Stati Uniti, George Bush, a Washington. Il colloquio era finalizzato alla preparazione del viaggio di quest'ultimo in Medio Oriente.

Ancora per quanto riguarda la politica estera, risalgono a questo trimestre sviluppi importanti nell'ambito delle relazioni con l'Iraq. Due gli episodi che meritano una sottolineatura. Da una parte, il blocco imposto da Amman sulle importazioni di petrolio e carburante dall'Iraq a causa delle scarse condizioni di sicurezza lungo l'autostrada di collegamento fra i due Paesi. Dall'altra, la visita ufficiale compiuta in Giordania dal Primo ministro iracheno, Nouri al-Maliki, a metà giugno.

Nel primo caso, si tratta di una decisione sofferta ma condivisa da entrambi i governi. La mancata stabilità politica e militare in Iraq impone alle forze di sicurezza giordane un livello di allerta straordinario, che può risultare svantaggioso anche per il contesto economico del Paese. Nell'agosto 2006, Amman aveva sottoscritto un memorandum per acquistare il greggio iracheno. Su questa base, Baghdad avrebbe inviato in Giordania forniture comprese fra i 10 e i 30 mila barili di greggio al giorno a prezzi preferenziali. A marzo però i due governi hanno deciso di sciogliere la società congiunta, la "Iraqi-Jordanian Land Transport", per le pesanti perdite accumulate a causa dell'insicurezza nei trasporti.

Di tutt'altro tenore si è dimostrata la visita di al-Maliki ad Amman, a metà giugno. Durante il summit con il re Abdallah, il Premier iracheno ha espresso il suo compiacimento per l'impegno che la Giordania sta spendendo in merito all'accoglienza dei profughi iracheni sul suo territorio, oltre che gli sforzi per far tornare il Paese a una situazione di stabilità. Tuttavia, il sovrano hashemita ha sottolineato che, per il bene del popolo iracheno, "è necessario coinvolgere nel dialogo tutte le componenti religiose e politiche". Come risultato concreto di questo scambio di vedute si è avuta la decisione del governo di Amman di nominare un nuovo ambasciatore a Baghdad e di riaprire la sua sede diplomatica. Questa era stata chiusa nell'agosto 2003, dopo un attentato rivendicato da Abu Mussab al-Zarqawi.

Nell'ambito della politica interna, ha suscitato perplessità di fronte agli osservatori stranieri la decisione presa dalle autorità giordane di dichiarare illegali 22 partiti che non hanno adeguato la loro struttura ai requisiti imposti dalla Legge del 2007 che richiede che ciascun partito ampli, nell'arco di un anno, la lista dei suoi membri fondatori da 50 a 500. La scelta del Parlamento di Amman era giustificata dall'intenzione di evitare la dispersione di voti in occasione delle elezioni politiche di novembre 2007. Tuttavia, l'obiettivo era anche quello di rendere più difficili le attività politiche dei movimenti di opposizione più radicali. Non è un caso che, tra le formazioni colpite dall'emendamento, figurino anche il Fronte d'Azione Islamico (FAI), legato alla Fratellanza Musulmana e da sempre profondamente critico nei confronti di quella che giudica una monarchia oppressiva.

Di conseguenza, la prima reazione dei movimenti coinvolti è stata quella di dar vita a una coalizione. Questa alleanza, finalizzata a salvare le identità dei singoli partiti, trova però difficoltà a realizzarsi in seguito ai contrasti interni tra le rispettive dirigenze. Coalizzarsi significa infatti porre in discussione l'esistenza stessa di ogni singolo movimento. E questo è, già di per sé, un impedimento a priori non indifferente. Ma è anche vero che le leadership di questi stessi partiti sono consapevoli che poche sarebbero le alternative a loro disposizione.

In campo economico, bisogna registrare gli ultimi sviluppi tra la Giordania, il Canada, il Regno Unito e la Francia – grazie a singoli accordi bilaterali – per la produzione di energia nucleare. All'inizio di maggio, in particolare, una delegazione dell'“Atomic Energy of Canada Limited” (AECL) si è recata in visita in Giordania per avviare le trattative con i responsabili locali in merito alla possibilità di contribuire al programma nucleare pacifico che il regno hashemita intende lanciare. Inoltre le parti prenderanno in esame la strategia energetica futura del Paese e l'elaborazione di un piano per l'estrazione di uranio dal sottosuolo giordano.

Le ambizioni della Giordania in questo settore trovano il favore della Comunità Internazionale, la quale è consapevole delle difficoltà economiche in cui versa il Paese. Nella fattispecie, risale ad aprile l'ultimo aggiornamento del Dipartimento di Statistica giordano sul tasso di inflazione, il quale ha superato il tetto del 15%. Si tratta del picco più alto degli ultimi 18 anni. L'incremento dei prezzi dei generi alimentari, dell'abbigliamento, del mercato immobiliare e dei servizi è stato innescato dalla decisione del governo di Amman di togliere i sussidi statali sui carburanti, provocando così un forte aumento dei costi. In una congiuntura tanto negativa, quella di cercare fonti energetiche alternative appare una chance per il rilancio di tutta l'economia nazionale.

In ultima analisi bisogna ricordare lo status di forte contraddizione culturale e religiosa che sta attraversando il Paese. Un tempo la Giordania rappresentava un esempio di felice convivenza tra le comunità islamica e cristiana. Oggi però, in seguito alla instabilità di tutto il Medio Oriente, questo stato di cose sta progressivamente cedendo il passo a casi di attrito e violenze. Alla fine di giugno, il Presidente del Centro Signora della Pace che fa parte del Patriarcato latino nel regno hashemita, Majdi Diyab, ha ricordato come la Giordania possa essere considerata “un modello di convivenza per le comunità religiose di tutta la regione”. Tuttavia, questo ottimismo è stato smentito quasi contemporaneamente dalla scoperta di un piano, organizzato da tre giovani, che prevedeva un attentato contro una chiesa cattolica a Karma, vicino ad Amman. Sebbene le autorità locali non si siano espresse su un eventuale coinvolgimento di al-Qaeda o di

altre organizzazioni terroristiche, l'episodio va interpretato come il più recente sintomo delle difficoltà di attriti sociali presenti nel Paese.

IRAN

Gli elettori iraniani sono tornati alle urne per il secondo turno delle elezioni legislative, in lizza c'erano ancora 81 seggi. Il secondo turno delle elezioni ha rafforzato la maggioranza conservatrice in Parlamento e confermato la debacle dello schieramento moderato e riformista. I conservatori hanno ottenuto il 69% dei seggi contro il 16,4% dei riformisti (fortemente penalizzati dal veto del Consiglio dei Guardiani a migliaia di candidature) e il 14,2% degli indipendenti. L'affluenza però è stata del 26 per cento, contro il 60 della prima tornata elettorale. Dal computo complessivo del primo turno del 14 marzo e del secondo turno, ai conservatori è andato il 69 per cento dei seggi del Majlis, vale a dire 169 deputati su 290. Ai riformisti sono stati assegnati 47 deputati e agli indipendenti 41 deputati. A questi seggi vanno aggiunti quelli riservati alle minoranze religiose. In coincidenza della diffusione dei dati – fortemente negativi per i riformisti – l'ex presidente Mohammad Khatami ha annunciato il suo "ritiro" dalla vita politica. Battuti nettamente a Teheran, i riformatori hanno resistito meglio in provincia, anche se nel complesso la loro impronta parlamentare si è considerevolmente ridimensionata.

Gli otto Parlamenti (che si sono succeduti dal 1979) non sono stati Parlamenti di opposizione, ma comunque il Parlamento con il quale Ahmadinejad la prossima estate sarà impegnato nelle elezioni presidenziali sarà un'organo estremamente critico dell'operato del Presidente. Si preannuncia già una battaglia elettorale con i possibili sfidanti, tra cui il sindaco di Teheran, Mohammad Baqer Qalibaf, l'ex negoziatore nucleare Ali Larijani e il già presidente del Parlamento Gholam Ali Hadad Adel. Questi ultimi contestano ad Ahmadinejad la massiccia iniezione di petrodollari nell'economia a cui imputano l'attuale forte inflazione. Preoccupati delle conseguenze sociali di una tale politica, i conservatori criticano Ahmadinejad anche per i suoi discorsi provocatori e per i continui rimpasti governativi. Dopo le recenti dimissioni del ministro dell'Economia, Davoud Danesh Jafari, che ha duramente attaccato il pressapochismo dell'entourage presidenziale, è stato costretto a lasciare l'incarico anche il ministro dell'Interno, considerato in precedenza un "uomo forte" del governo.

Ali Larijani è stato eletto a presidente del Parlamento dell'Iran. Larijani, ex negoziatore sul programma nucleare iraniano, era l'unico candidato all'incarico. Era stato eletto in via provvisoria lo scorso 28 maggio nel corso della prima seduta dell'assemblea legislativa uscita dalle elezioni del marzo scorso. Larijani ha ottenuto 237 voti

favorevoli su 259 votanti; 22 le schede bianche. L'ex negoziatore si è preso la rivincita politica sul presidente della Repubblica islamica Mahmoud Ahjmadinejad, che lo aveva rimosso dalla carica di mediatore con l'Occidente sul programma iraniano di arricchimento dell'uranio. Il nuovo ruolo ricoperto da Larijani ne fa un potenziale e pericoloso rivale dell'attuale capo dello Stato nelle elezioni presidenziali del 2009. Legato ai conservatori, si professa "fondamentalista" riguardo la fedeltà della Repubblica ai principi dell'Islam ma avverso alla politica estera con cui Ahmadinejad ha portato all'isolamento internazionale di Teheran.

Anche se oppositore del Presidente, l'ex negoziatore per il nucleare è un fautore del programma nucleare e avrebbe già affermato che il Majlis iraniano potrebbe rivedere la cooperazione con l'Aiea sul programma nucleare e ha accusato l'organo sulla sicurezza nucleare delle Nazioni Unite di "collusione" con le grandi potenze. Per Larijani, americani ed europei in realtà non temono il programma nucleare iraniano, bensì gli effetti che produrrà sul piano politico e il rafforzamento della posizione iraniana nella regione e a livello internazionale.

Sebbene dall'insediamento del Presidente Mahmoud Ahmadinejad, abbiano lasciato, o siano stati costretti a lasciare, i loro incarichi diversi ministri, fra cui quello del petrolio e dell'istruzione, il vice presidente e responsabile della pianificazione e bilancio, il governatore della banca centrale e il capo dei negoziatori sul dossier nucleare (Larijani), Ahmadinejad viene sempre considerato dal popolo il principale responsabile delle fallimentari politiche economiche del governo. Una delle recenti tempeste di critiche arriva persino dal capo dell'autorità giudiziaria, l'ayatollah Mahmoud Hashemi Shahroudi, che ha denunciato le dichiarazioni del Presidente sulla "mafia economica dei notabili del regime" (leggasi Rafsanjani). Inoltre, tre delle più alte cariche religiose iraniane, l'ayatollah Mahdaviyani, il Grande Ayatollah Nasser Makarem Shirazi ed il Grande Ayatollah Abdolkarim Mossavi Ardebili hanno duramente criticato il presidente Mahmoud Ahmadinejad per la sua politica economica inflazionistica. Non giova di certo alla reputazione del Presidente il lanciarsi in pubbliche digressioni di natura spirituale, come quando a maggio avrebbe dichiarato che è l'imam "nascosto", ovvero il dodicesimo imam, il Mahdi, a governare l'Iran. È convinzione comune tra gli sciiti, specie dei ceti sociali più bassi, che il santo riapparirà sulla terra per "diffondere pace e giustizia". Ahmadinejad si è guadagnato presto le condanne dei religiosi più conservatori che lo hanno invitato a pensare piuttosto ai problemi reali della gente come inflazione e carenza.

L'inflazione in Iran infatti continua a galoppare, malgrado le misure annunciate per contenerla. Tahmaseb Mazaheri, governatore della Bank Markazi, la banca centrale iraniana ha spiegato che l'inflazione ha superato il 18 per cento e ha definito le misure

annunciate dal presidente Mahmoud Ahmadinejad “non efficaci”. La Repubblica Islamica si trova al quinto posto nel lungo elenco dei Paesi che soffrono di un’inflazione galoppante. Nell’elenco elaborato dal Fondo Monetario Internazionale, la Repubblica Islamica è preceduta solo da Eritrea, Myanmar, Guinea e Zimbabwe.

Il prezzo di alcuni alimenti base, come il riso, è aumentato del cento per cento. Conseguentemente, la percentuale della popolazione collocata sotto la linea della povertà è cresciuta: il fenomeno oggi riguarda circa 15 milioni di persone, secondo Ali Asghari, vice presidente incaricato della programmazione economica.

Attualmente il governo spende circa 5 miliardi di dollari nelle sovvenzioni di generi alimentari e di prima necessità. Asghari ha anche ricordato che “2 milioni di persone vivono in una situazione estremamente difficile e sono alla fame”. In Iran, uno dei Paesi più ricchi della regione, la fame fino a qualche anno fa era una parola sconosciuta alla popolazione, nonostante i problemi sociali legati a una diseguale distribuzione della ricchezza.

Non mancano di far sentire la propria voce anche bastioni della resistenza al regime come il grande dissidente agli arresti domiciliari Hossein Ali Montazeri, che da Qom ha lanciato un duro attacco contro la guida suprema della rivoluzione iraniana, Khamenei, accusandolo di avere tradito gli ideali della rivoluzione.

Prima di essere messo agli arresti domiciliari nel 1988 per le sue posizioni ritenute dai falchi di Teheran troppo morbide verso la questione dei diritti umani, Hosseini era stato indicato dallo stesso Khomeini come suo successore per la guida suprema della rivoluzione iraniana.

Contro la Guida Suprema si è scagliato anche il deputato A’alami, che intervenendo nella seduta di insediamento del Consiglio municipale della città di Tabriz, ha chiesto la sua rimozione come prevede la costituzione. Il discorso del deputato non risparmia un’altra autorevole istituzione del Paese, l’ayatollah Jennati, potente capo del Consiglio dei Guardiani.

Nel settore energetico ha centrale importanza il controverso accordo per la fornitura di gas tra Iran e Svizzera.

L’accordo, firmato dalla società elvetica EGL, è valido per 25 anni e prevede a partire dal 2012 la fornitura da parte dell’iraniana NIGEC di 5,5 miliardi di metri cubi di gas all’anno. Di questo, almeno l’80% è destinato al mercato italiano, dove opera già da tempo l’EGL, che ha strappato all’Eni il contratto con la NIGEC. Tutto quello che EGL non riuscirà a vendere sul mercato italiano verrà smerciato su altre piazze mediterranee. L’accordo ha suscitato la preoccupazione di USA e Israele (oltre che di varie associazioni ebraiche come l’Anti-Defamation League) i quali temono che gli effetti del regime di sanzioni possano essere vanificati da una nuova ondata di investimenti

europei nel settore energetico iraniano, strategicamente importante, soprattutto per quanto riguarda il gas naturale. In merito agli effetti delle sanzioni sugli investimenti si segnala l'annuncio delle multinazionali Shell e Repsol circa il loro ritiro dal settore energetico iraniano. Il gruppo petrolifero spagnolo Repsol YPF e quello anglo-olandese Royal Dutch Shell sono infatti pronti a cedere a Gazprom o ad aziende cinesi le loro concessioni di sfruttamento del giacimento di South Pars (blocco 14), nel Golfo Persico del valore di 10 miliardi di dollari. Le loro concessioni passerebbero ai russi di Gazprom, agli indiani di IOC e ad eventuali gruppi cinesi.

Notevole importanza ha anche l'accordo sul cosiddetto "gasdotto della pace", un progetto che dovrebbe incrementare la cooperazione energetica fra Iran, Pakistan e India. La costruzione del gasdotto, il cui costo ammonterebbe a circa 4,8 miliardi di euro, è stata a lungo ritardata dal governo indiano preoccupato per la sicurezza del tratto che dovrebbe correre sul territorio pachistano, nonché per le tariffe di transito imposte dal Pakistan. Il progetto prevede la realizzazione di un gasdotto lungo 2.600 chilometri (1.100 in Iran, 1.000 in Pakistan e 500 in India) con un investimento di circa 7 miliardi di dollari e la capacità di trasportare quotidianamente 150 milioni di metri cubi di gas, di cui 60 milioni destinati al Pakistan e i restanti all'India. Alla fine del mese di aprile Ahmadinejad si è recato in visita a Islamabad e a New Delhi per finalizzare gli accordi e risolvere i rimanenti interrogativi indiani, segnalando la grande importanza attribuita dall'Iran al progetto. L'Iran sarebbe inoltre lieto di vedere la partecipazione della Cina nel progetto, come ha affermato il presidente Ahmadinejad durante la sua visita a Islamabad. L'Iran, dopo Angola e Arabia Saudita, è il terzo fornitore di gas e petrolio della Cina.

A margine dell'undicesimo Forum Internazionale dell'Energia, svoltosi a Roma, la Russia è tornata a proporre ai Paesi produttori di gas la creazione di un'associazione sul modello del cartello petrolifero dell'Opec. I rappresentanti russi presenti al forum romano hanno fatto circolare tra le delegazioni dei Paesi produttori di gas un documento che suona come lo statuto per una futuribile organizzazione. L'iniziativa russa ha riscosso l'appoggio iraniano, ma non entusiasma molti altri Paesi produttori di gas tra cui il Qatar.

Il ministro del Petrolio iraniano, Gholam Hossein Nouzari, ha incontrato durante il Forum una delegazione dell'Eni, dell'Enel e dell'Edison. Il ministro si sarebbe lamentato, durante l'incontro con il presidente dell'Eni Paolo Scaroni, della lentezza dei lavori per l'estrazione di petrolio dei giacimenti di Darkhoein, sostengono le stesse fonti. Teheran ha dato tempo alla controparte italiana fino al prossimo settembre per portare la produzione ai livelli concordati, che prevedono 160mila barili giornalieri. Attualmente vengono estratti solo 55mila barili dal sito nella regione del Khuzestan,

circa 100 chilometri a sud ovest della città di Ahwaz. L'Eni è l'operatore del progetto con la quota del 60 per cento in joint venture con l'iraniana NICO (Naftiran Intertrade Co.) L'investimento complessivo nel progetto raggiungerà al termine della seconda fase i 548 milioni di dollari, di cui 329 milioni in quota Eni.

L'Eni è presente in Iran anche nel settore del gas, dove gli è stato assegnato lo sfruttamento delle fasi 4 e 5 di South Pars, uno dei più grandi giacimenti di gas del mondo. Partecipa inoltre alla joint venture per lo sviluppo dei giacimenti petroliferi di Dorood e di Balal, entrambi situati nell'offshore iraniano del Golfo Persico.

Il petrolio è sempre più il collante delle relazioni fra il Venezuela e l'Iran e, proprio in nome del greggio, i due Paesi si preparano a rafforzare ulteriormente la loro collaborazione. Il consigliere della compagnia iraniana Petropars, Mohammad Hasan Mirzai, citato dall'agenzia Irna, ha annunciato che Caracas e Teheran firmeranno "prossimamente" un nuovo accordo che approfondirà la cooperazione energetica nel campo petrolifero. La retorica antistatunitense di Chávez e di Ahmadinejad è uno degli ingredienti chiave della sintonia politica fra i due presidenti. I due governi finora hanno firmato ben 192 accordi di cooperazione che spaziano dal petrolio al settore alimentare. Nonostante il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad continui a minimizzare gli effetti delle sanzioni economiche approvate dal Consiglio di Sicurezza e definisca "carta straccia" le risoluzioni delle Nazioni Unite, l'isolamento internazionale grava sempre più sull'economia della Repubblica Islamica.

Queste sanzioni – secondo Ali Larijani - pesano sulla situazione economica. L'inflazione che sale, la disoccupazione che non diminuisce e il caro-vita - ha sottolineato l'ex negoziatore e oppositore conservatore del Presidente - sono conseguenza diretta di queste sanzioni.

Anche la Cina ha iniziato ad applicare le risoluzioni delle Nazioni Unite. Recentemente, una società cinese che aveva vinto l'appalto per la costruzione di un'autostrada in Iran, ha deciso di ritirarsi senza fornire giustificazioni.

Ad ogni modo già dall'inizio dell'anno, le quattro principali banche della Cina - Paese fortemente dipendente dal petrolio iraniano - hanno deciso di congelare i rapporti con le imprese della Repubblica Islamica, mandando in fumo accordi per centinaia di milioni di dollari, tra cui un accordo nel settore automobilistico del valore di 300 milioni di euro.

Sempre in Asia, anche le banche di Malaysia e Singapore hanno deciso di negare ogni avallo alle operazioni commerciali con l'Iran. In Europa, tra i primi istituti di credito a boicottare la Repubblica Islamica, si annoverano l'Unione delle Banche Svizzere e il Credito Svizzero, oltre alle tedesche Deutsche Bank e Dresdner Bank, mentre in Italia la filiale romana di Bank Sepah è stata commissariata dalla Banca d'Italia. Il gruppo Sace,

che assicura gli investimenti dell'Italia all'estero, ha smesso di emettere polizze di garanzia a favore delle ditte che intendono operare nella Repubblica Islamica. In Francia, BNP Paribas e l'Union de Credit Agricole hanno cominciato a rifiutare i clienti che vogliono investire in Iran.

Anche le banche dell'area del Golfo Persico hanno ritenuto opportuno ridurre le relazioni commerciali con la Repubblica Islamica, la National Bank of Fujairah, con sede a Dubai, la Ahli United Bank nel Bahrain. Nella regione le pressioni della Casa Bianca hanno svolto un ruolo determinante nel convincere enti economici e istituzioni bancarie e rinunciare a un mercato importante come quello iraniano.

Specialmente da quando a ottobre del 2007, Washington ha inserito i nomi di quattro banche iraniane (Melli, Mellat, Saderat e Sepah) nell'elenco delle istituzioni finanziarie con cui è proibito intrattenere rapporti economici.

La decisione della Banca Mondiale di sospendere l'erogazione di un fondo di 5,4 miliardi di dollari a Teheran ha prodotto un effetto devastante sull'economia del Paese, dove l'inflazione è giunta al 18,4 per cento (fonti non ufficiali parlano di oltre il 26 per cento). Anche la disoccupazione in Iran è aumentata ed è superiore al 15 per cento (fonti indipendenti parlano di oltre il 20 per cento).

L'inserimento a fine aprile di Banca Melli nella "lista nera" di Bruxelles è di importanza significativa poiché è uno dei maggiori istituti bancari per gli affari fra l'Unione Europea e l'Iran.

In precedenza l'Italia, il maggior partner commerciale in Europa dell'Iran, è stata - insieme ad Austria, Spagna e Cipro - fortemente contraria alle sanzioni contro l'istituto di credito di Teheran, ma queste riserve sembrano essere cadute. Una scelta di campo che allineerebbe nel prossimo futuro la Farnesina alle spinte verso sanzioni autonome che arrivano da tempo da Londra, Berlino, Parigi e Washington. La Banca Melli, principale banca d'affari iraniana, è sotto accusa per la sua funzione di intermediario finanziario per procurare materiale che può essere usato per fini militari oltre che per il suo sostegno a Hamas in Palestina, Hezbollah in Libano e altre organizzazioni estremiste di carattere islamico. Il boicottaggio della Melli danneggia non solo l'economia iraniana, ma ha importanti conseguenze anche sulle imprese straniere presenti in quel mercato. Questo problema è molto sentito da alcuni Paesi europei come la Germania e l'Italia, che sono fra i partner commerciali più importanti del Paese.

Il boicottaggio finanziario delle principali banche iraniane grava ad ogni modo sui privati cittadini, anche europei, che risiedono in Iran. Questi devono infatti ricorrere a stratagemmi per continuare a svolgere una qualsiasi attività imprenditoriale. Il sistema più comunemente usato si chiama *Hawala* e necessita di una fitta rete di corrispondenti

fidati in giro per il mondo. Tutto avviene attraverso il telefono, in tempo reale e senza rischio.

L'embargo e le restrizioni possono essere aggirati dal settore privato, ma a costi spropositati che nel lungo periodo riducono i profitti e la produttività. Non è lo stesso per le grandi opere e per le società statali che non hanno la possibilità di utilizzare il sistema Hawala per pagare i loro partner internazionali. Questo deve aver creato numerosi ostacoli per le strutture ufficiali della Repubblica Islamica. Nel frattempo cresce il numero di imbarcazioni della marina mercantile iraniana costrette a battere bandiera di altri Paesi per evitare problemi e aggirare le sanzioni internazionali.

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha già adottato quattro risoluzioni, tre delle quali abbinate a sanzioni, senza riuscire a costringere l'Iran a sospendere il suo programma di arricchimento d'uranio. Il 3 marzo scorso il massimo organo del Palazzo di Vetro ha approvato con 14 voti favorevoli e una astensione una nuova risoluzione, la 1803, per accrescere il peso delle sanzioni contro la Repubblica islamica, accusata di perseguire un programma atomico dalle finalità poco chiare. La risposta di Teheran è giunta l'11 aprile scorso, con l'annuncio che presso il sito di Natanz sono state rese operative 492 nuove centrifughe per l'arricchimento dell'uranio. Poche ore dopo l'approvazione della 1803, il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad ha rifiutato anche gli incentivi economici offerti da Solana per la costruzione di un reattore nucleare in cambio della sospensione del trattamento dell'uranio. Ahmadinejad aveva persino annunciato in occasione della "giornata nucleare" dell'8 aprile, l'installazione a Natanz di 6.000 nuove centrifughe, la stampa locale, però, ha ridimensionato la quantità delle nuove centrifughe, che in realtà sarebbero solo tremila. Il numero annunciato da Ahmadinejad si riferirebbe a quelle totali (tremila già esistenti e altrettante in avvio). L'Iran "ha accettato di avviare un processo" per chiarire anche le accuse su un suo possibile programma di ricerca su testate nucleari. Il risultato è stato ottenuto nel corso della visita a Teheran, a fine aprile di una delegazione dell'AIEA guidata dal vice direttore generale, Olli Heinonen. Obiettivo della missione di due giorni, è la raccolta di informazioni relative al cosiddetto "Green Salt Project", i documenti sulla progettazione di testate nucleari trovati in un laptop fatto pervenire da dissidenti iraniani alla Cia nel 2004, e quindi dagli Stati Uniti all'AIEA. Alla vigilia del viaggio di Olli Heinonen a Teheran, il sito Tabnak, vicino all'ex comandante dei Pasdaran, il generale Mohsen Rezaei, ha definito il numero due dell'AIEA "una spia". Nella capitale iraniana si è recato anche Valentin Sobolov, segretario facente funzioni del Consiglio Nazionale di Sicurezza russo, che ha avuto colloqui con il suo omologo iraniano e negoziatore nucleare Saeid Jalili. I colloqui con Sobolov sono incentrati sulla costruzione della centrale nucleare di Bushehr, nel sud dell'Iran, realizzata con l'aiuto russo. Le due parti

affronteranno anche la questione del materiale inviato da Mosca e bloccato dalle autorità dell'Azerbaijan.

All'inizio di aprile infatti, diversi tir russi che trasportavano componenti necessari al completamento della centrale nucleare di Bushehr, in Iran, sono stati sequestrati dalle autorità azere. Nonostante le pressioni di Teheran e Mosca, il governo di Baku intende verificare se il trasporto avvenga in violazione di sanzioni internazionali di carattere economico e commerciale.

In un sorprendente rivolgimento di fronte, la Russia ha annunciato in aprile l'intenzione di applicare le nuove sanzioni contro l'Iran decise dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Secondo l'agenzia di stampa Ria Novosti questa sarebbe stata una delle ultime azioni di Vladimir Putin come Presidente della Federazione Russa. Simile atteggiamento anche da parte delle autorità indiane che hanno eseguito un maxi-sequestro di 1.150 chilogrammi di grafite di grado nucleare diretti verso l'Iran. Il fatto risale alla fine di aprile, e la stampa indiana ne parla come di un chiaro messaggio al mondo sulla linea che il Paese asiatico ha deciso di seguire nei confronti dell'Iran e del suo programma nucleare.

I ministri degli Esteri di Paesi negoziatori "5+1" (Stati Uniti, Cina, Russia, Francia, Gran Bretagna più Germania) riuniti a Londra hanno raggiunto un accordo su una "nuova offerta" di incentivi all'Iran per convincerlo a rinunciare al suo programma nucleare. Le sei potenze che trattano sul nucleare iraniano hanno offerto agevolazioni commerciali, l'entrata nel WTO e l'assistenza per lo sviluppo di un programma nucleare civile con garanzie per le forniture di combustibile in cambio dello stop all'arricchimento dell'uranio durante i negoziati. La proposta è stata consegnata a Teheran dall'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'UE Javier Solana. Nonostante in un primo momento il rifiuto categorico iraniano apparisse scontato, le autorità della Repubblica Islamica hanno fatto sapere che avrebbero studiato attentamente la proposta. Si registra inoltre un crescente consenso internazionale per un ruolo più attivo dell'Italia nei negoziati. Questo nonostante i commenti di un portavoce del ministero degli Esteri tedesco, secondo cui "il governo tedesco non vede alcuna necessità di fare dei cambiamenti nel formato negoziale" attuale, cioè il 5+1.

Nel frattempo si sollevano polemiche interne sulla questione nucleare. La ragione di questa paura sta nel fatto che l'Iran è considerato un Paese ad alto rischio sismico. Solo nell'anno appena concluso sono state registrate in Iran decine di scosse sismiche, tre delle quali con un'intensità superiore ai 5 gradi Richter.

La zona di Bushehr sulla costa del Golfo, sede del principale reattore nucleare del Paese, è attraversata da una delle falde più attive: un terremoto in questa regione avrebbe difficilmente un'intensità inferiore a 7 gradi della scala Richter, e un incidente

di qualsiasi tipo coinvolgerebbe almeno il 40 per cento della popolazione dei Paesi che si affacciano sul Golfo Persico. Si ritiene che un incidente all'impianto di Bushehr, dalle dimensioni simili a Chernobyl, fermerebbe il mondo. In considerazione della limitata profondità delle acque del Golfo infatti, un disastro nucleare impedirebbe la navigazione per lunghi periodi, privando il mondo del 40 per cento dei trasporti marittimi di idrocarburi.

Una volta conclusi i lavori della centrale di Bushehr, i piani del Presidente iraniano prevedono la costruzione di altri sette impianti nucleari. Almeno due di questi si affacceranno sul Golfo Persico. Il primo dovrebbe essere costruito nella zona petrolifera di Darkhoiin, lungo il fiume Karoun, e l'altro nella penisola di Jash, di fronte all'Oman. Entrerà in funzione entro l'anno ad Ardakan un secondo centro per la produzione di 'yellowcake', l'uranio grezzo trasformato in materiale pronto per essere trasformato in gas e iniettato nelle centrifughe per l'arricchimento. L'annuncio della costruzione del nuovo impianto è stato dato da Hossein Faghihian, vice direttore dell'ente atomico iraniano. Attualmente l'unico impianto iraniano che produce "yellowcake" ha una capacità di 70 tonnellate, giudicate non sufficienti per produrre il gas UF6.

Il Presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad ha partecipato al vertice della FAO di Roma (3-5 giugno) focalizzato sulla sicurezza alimentare e le sfide del cambiamento climatico e della bio-energia. Nel suo intervento ha proposto la creazione di un meccanismo alternativo alle organizzazioni ONU per regolare in modo equo e giusto il mercato alimentare e gestire tutte le questioni ad esso correlate. Il presidente iraniano vede inoltre nella svalutazione del dollaro un pretesto per finanziare le guerre e le occupazioni ed ha aggiunto che la svalutazione della valuta statunitense e l'aumento dei prezzi dell'energia sono due facce della stessa medaglia. Il suo viaggio a Roma è stato considerato un fallimento da molti osservatori, compresi alcuni giornali iraniani che però sono stati poi costretti a ritrattare. Fatto sta che nei giorni successivi alla visita l'ambasciatore iraniano a Roma è stato sostituito.

La sua presenza in Italia ha fatto scalpore, se non per le sue proposte, sicuramente per le dichiarazioni fatte alla vigilia, dove era tornato a sostenere l'imminente cancellazione di Israele dalle carte geografiche e la rovina del "potere satanico" americano. Proprio per queste, le ultime in una lunga sequela di simili esternazioni, nell'ultimo trimestre i media regionali e internazionali si sono soffermati molto sulla possibilità di un attacco preventivo ai siti nucleari iraniani da parte di Israele. Molte personalità del mondo politico e diplomatico israeliano si sono levate contro l'Iran. Avi Pazner, portavoce del governo d'Israele ed ex-ambasciatore a Roma dal 1991 al 1995 si è detto preoccupato per le minacce che continuano ad arrivare dall'Iran. Il portavoce del governo di Tel Aviv ha inoltre definito "ridicole" le sanzioni all'Iran, perché non sufficientemente

pesanti. Il Presidente israeliano Peres ha affermato di essere contrario ad un attacco militare, ma sostiene anch'egli un inasprimento del regime di sanzioni per fermare il programma nucleare dell'Iran. In un chiaro riferimento ad un attacco militare, il Premier Olmert in visita a Washington il 5 giugno ha dichiarato che la fine del programma nucleare iraniano si sta avvicinando. Più minacciosi ancora il Ministro israeliano delle Infrastrutture Benjamin Ben Eliezer e Shaul Mofaz, Ministro dei Trasporti, ambedue fautori dell'opzione militare in luogo di sanzioni "inefficaci". Il susseguirsi di quelli che parrebbero solo "rumours" non sarebbe di per sé significativo se i vertici militari israeliani, secondo quanto riporta il "Jerusalem Post", non ritenessero che l'Iran potrebbe essere in grado di costruire una bomba atomica a metà 2009. Una fonte della difesa israeliana ha riferito che gli iraniani hanno incontrato molti ostacoli tecnici, ma nei prossimi sei mesi potranno sviluppare la tecnologia per accelerare le attività di arricchimento dell'uranio. Tzahal teme anche che Teheran stia sviluppando un missile cruise in grado di sfuggire ai sistemi di difesa israeliani. Si sospetta che l'Iran abbia preso a modello il missile ucraino X-55. A questo proposito a fine maggio è stato annunciato un "dialogo strategico" tra il Mossad e l'MI6 britannico, in seguito all'incontro tra John Scarlett, capo dei servizi di intelligence britannici, e Meir Dagan, capo di quelli israeliani.

Inoltre, sarebbero proprio queste considerazioni all'origine delle imponenti manovre aeree dell'aviazione israeliana del 20 giugno, condotte sul Mar Egeo e interpretate come un chiaro messaggio a Teheran. Le distanze aeree coperte, pari a 1.400 km, sono infatti prossime a quelle tra il territorio israeliano e l'impianto di arricchimento di Natanz.

Per quanto riguarda l'annosa questione dei rapporti con gli USA, questa ha risentito dell'irrigidimento dei toni da parte della Casa Bianca, che ha preannunciato l'intenzione di sollecitare alla comunità internazionale l'adozione di nuove sanzioni contro l'Iran, dopo che Teheran non ha accettato la sospensione dell'arricchimento dell'uranio. Secondo Bush inoltre l'Iran si trova a dover compiere una scelta sull'Iraq. Gli Usa accusano l'Iran di sostenere il terrorismo in Iraq, mentre Teheran ritiene che l'unico modo per portare la stabilità in Iraq sia che Washington ritiri le sue truppe. Gli Stati Uniti avrebbero infatti raccolto prove dettagliatissime circa il ruolo svolto da Teheran nell'addestrare ed armare i militanti in Iraq. Tuttavia sussistono significative incertezze sulla portata di questo coinvolgimento e sul tipo di minaccia che esso rappresenta per le forze americane ed irachene. Secondo un alto funzionario del Pentagono citato dal New York Times, il coinvolgimento iraniano in Iraq appare più complicato di quello che traspare dalle recenti dichiarazioni allarmate e decise di Bush ed altri rappresentanti dell'amministrazione. Il Segretario alla Difesa Gates, in visita in Oman ad aprile, ha riaffermato l'impegno americano a favore di una risoluzione diplomatica della crisi e ha

successivamente dichiarato che un conflitto con l'Iran "è improbabile" nonostante il sostegno alle milizie sciite in Iraq. Anche il Capo di Stato Maggiore, l'Ammiraglio Mike Mullen ha minimizzato le possibilità di un attacco USA all'Iran in una conferenza stampa al Pentagono, auspicando l'aumento delle pressioni su Teheran sui fronti "economico, finanziario, diplomatico e internazionale". Nonostante questi toni la tensione nel Golfo Persico non è diminuita e si è giunti persino ad un "incidente" navale nello stretto di Hormuz, il terzo, dalla scorsa estate. Una nave cargo noleggiata dal comando logistico del Pentagono ha sparato almeno un colpo verso una motovedetta iraniana rea di essersi avvicinata a meno di duecento metri dall'unità, provocando un'impennata dei prezzi del greggio. Le autorità iraniane hanno invece smentito che le proprie motovedette siano state implicate in un incidente navale.

La tensione tra l'America di Bush e l'Iran di Ahmadinejad ha portato al progressivo collasso dei colloqui tra i rispettivi ambasciatori nella capitale irachena, giunti al terzo incontro, finora senza risultati tangibili, a parte la stesura di un piano non ancora implementato per una commissione trilaterale di sicurezza composta da Teheran, Washington e Baghdad per sostenere la sicurezza in Iraq.

In questo senso non hanno giovato sia le operazioni militari americane nel bastione sciita di Sadr City a Baghdad, sia le dichiarazioni del Segretario di Stato Rice alla riunione dei vicini dell'Iraq in Kuwait circa le "nefasto influenze" dell'Iran sulla situazione in Iraq.

Anche le trattative diplomatiche in corso riguardo al programma nucleare iraniano hanno fatto registrare un ulteriore stallo, nonostante fosse di aprile la notizia che anche la Cina, tradizionale alleato dell'Iran, ha cominciato a fornire all'AIEA elementi di intelligence collegati ai tentativi dell'Iran di sviluppare armi nucleari. In occasione della visita dell'Alto Rappresentante della Politica Estera dell'UE Javier Solana, che il 15 giugno si è recato a Teheran per presentare una proposta corredata di incentivi economici per risolvere l'impasse sull'arricchimento dell'uranio, la comunità internazionale non è stata in grado di presentare un fronte unito. Questo è avvenuto perché mentre Javier Solana era ancora intento a negoziare con gli iraniani, il Presidente Bush in visita in Europa aveva annunciato prematuramente il rifiuto della proposta da parte di Teheran. Le implicazioni di questa incomprensione per le trattative, già rese labili dall'annuncio in aprile dell'installazione di 6.000 centrifughe nell'impianto di Natanz, sono significative. Ulteriori irritanti nelle complesse relazioni tra Occidente e Iran sono stati:

- la sentenza di maggio della Corte d'Appello della Gran Bretagna, che ha eliminato il gruppo Mojaheddin-e-Khalkh (MEK) dalla lista delle organizzazioni terroristiche.

- l'annuncio dell'invio di una seconda portaerei USA nel Golfo, la Abraham Lincoln che ha rilevato la Harry Truman. Le navi hanno sostato insieme nel Golfo per un giorno.
- le dichiarazioni del candidato democratico alla Presidenza USA, Barack Obama, che volendosi mostrare più duro nei confronti dell'Iran, lo ha definito una grave minaccia.

Si segnalano inoltre tensioni con l'Afghanistan a fronte di un conflitto a fuoco nella provincia di Nimroz, dopo che una pattuglia iraniana ha superato il confine tra i due Paesi, e con l'Iraq a seguito del ritrovamento a Bassora di un grande quantitativo di armi fabbricate in Iran. Le forniture di armamenti alle milizie sciite irachene sono state uno dei temi principali trattati dal Premier Maliki in visita a Teheran ai primi di giugno. A maggio un'esplosione in una moschea di Shiraz, nel sud dell'Iran ha provocato secondo la tv di Stato IRIB, la morte di almeno 12 persone e il ferimento di oltre 100 fedeli. Il potente ordigno nella Moschea dei Martiri è esploso dopo la preghiera della sera. La moschea in cui è avvenuto l'attentato ospita le conferenze settimanali di critica sciita contro il credo della corrente estremista Wahabita e il Bahaismo, la religione fondata nel XIX secolo da Bahauallah e considerata fuorilegge in Iran.

L'esplosione è stata all'inizio attribuita ad un incidente ma successivamente la notizia dell'arresto del "principale agente responsabile" e di cinque sospetti è stata la prima ammissione ufficiale che la causa dell'esplosione sia stata un attentato. Il Ministro dell'Informazione Mohseni Ejeie ha mosso accuse contro gli USA e la Gran Bretagna.

Sotto il profilo della sicurezza, continua ad avere grande rilievo la "questione curda", che ha visto ad aprile la ripresa dei bombardamenti iraniani contro i villaggi del distretto Bashdar, nel nord dell'Iraq, con l'obiettivo di colpire le basi del PEJAK, il braccio iraniano del PKK curdo. Secondo Ronahi Ahmed, un leader del PEJAK, se non finiranno le offensive anti-curde della forze di Teheran, il PEJAK è pronto a ingaggiare una lunga lotta e "a colpire luoghi significativi in Iran, soprattutto nel nord-ovest, fino a Teheran".

All'inizio di maggio ha avuto luogo il dodicesimo vertice dell'Alta Commissione per la Sicurezza Iran-Turchia. Tema al centro dell'incontro, è stata la lotta ai separatisti curdi del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) e del Partito per la Libertà del Kurdistan (PEJAK). Considerato l'ala iraniana del PKK, il PEJAK non è una mera emanazione del PKK, anche se segue l'ideologia del leader curdo Abdallah Ocalan. Al termine dell'incontro è stato firmato un memorandum di intesa per rafforzare la cooperazione bilaterale in materia di sicurezza. Nonostante il crescente coordinamento di Ankara e Teheran sul problema curdo, che a giugno hanno condotto una serie di attacchi coordinati contro i curdi nel nord dell'Iraq, quattro agenti della polizia iraniana sono

morti saltando su mine telecomandate poste nel nord-ovest del Paese e dodici “sospetti” armati sono stati uccisi mentre tentavano di infiltrarsi in Iran.

A seguito di sviluppi non correlati, Il valico di Hajj Imran, importantissimo punto di frontiera tra Iran e Iraq è stato riportato al rango di valico internazionale con una cerimonia ufficiale a cui hanno partecipato delegati del governo di Teheran e di quello regionale curdo. La bandiera usata dal Kurdistan iracheno è quella della Repubblica curda di Mahabad, fondata da Qazi Muhammad in Iran nel 1946.

Il valico fu escluso dal traffico internazionale in seguito all'accordo di Algeri del 1975, siglato dall'ex presidente iracheno Saddam Hussein e dallo shah di Persia Reza Pahlavi. È stato inoltre firmato il 30 aprile un accordo di collaborazione in materia di sicurezza e lotta al terrorismo con l'Arabia Saudita. Non ne è stato reso noto il contenuto, ma gli esperti ritengono che sia la formalizzazione di un accordo estemporaneo tra i due Paesi, che aveva permesso a Teheran di consegnare alle autorità saudite alcune decine di militanti di al-Qaeda fuggiti dall'Afghanistan dopo la caduta del regime dei Talebani.

Continua il giro di vite repressivo delle libertà civili inaugurato dal governo Ahmadinejad. In particolar modo risultano colpiti i movimenti femministi, i movimenti studenteschi, le minoranze etniche e religiose e gli artisti.

Amnesty International ha registrato nel 2007 un incremento del numero delle esecuzioni in Iran, dove sono state registrate 317 pene capitali rispetto alle 177 del 2006. Inoltre, in violazione del diritto internazionale, la Repubblica Islamica ha eseguito condanne a morte nei confronti di imputati che avevano meno di 18 anni al momento del reato. Con un gesto coraggioso ad aprile, un gruppo di giuristi, avvocati e studenti della facoltà di Legge dell'Università di Teheran, ha organizzato una conferenza sulla pena di morte ai minori, denunciando la pratica e ricordando che la Repubblica Islamica ha firmato tutte le convenzioni internazionali sui diritti dei minori e dell'infanzia, nelle quali la condanna di minori di 18 anni viene chiaramente dichiarata illegale. All'inizio di maggio le forti pressioni del Parlamento Europeo e delle organizzazioni internazionali, hanno costretto le autorità iraniane a posticipare l'impiccagione di Behnoud Shojaii, colpevole di avere ucciso in una rissa un suo coetaneo quando aveva 17 anni. Nella Repubblica Islamica sono circa 100 gli adolescenti condannati alla pena capitale in attesa dell'esecuzione. Nel 2008 sono già state eseguite 84 esecuzioni. In Iran la pena di morte viene comminata per reati quali il traffico di droga, l'omicidio, la rapina a mano armata, l'omosessualità, la conversione a fedi diverse dall'Islam, l'adulterio, lo stupro e l'insurrezione.

Inoltre alla fine di aprile il Consiglio Superiore della Giustizia di Teheran ha riconosciuto la fattispecie di “reato politico”, un crimine che può essere punito con la pena di morte, anche se fra le pene minori spiccano lunghi periodi di detenzione e fino a

tre anni di confino e cinque di sospensione dei diritti civili. Teheran considera reato politico ogni forma di “propaganda incisiva contro il sistema”, “l’organizzazione di manifestazioni e cortei non autorizzati”, “ogni forma di diffusione di informazioni ritenute false o dirette all’incitamento contro il sistema, anche attraverso i mezzi informatici”, la “creazione o partecipazione a gruppi e organizzazioni senza aver ottenuto previa autorizzazione” e il “fomentare odio razziale, religioso, culturale e linguistico”.

Per quanto riguarda la repressione dei movimenti femministi, si segnala l’arresto ad aprile di Nasrin Alzali, giornalista, Razvan Moghaddam, nota femminista iraniana, e Nahid Safari, attivista. Le tre donne sono state condannate per disturbo dell’ordine pubblico a sei mesi di reclusione e 10 frustate, con la sospensione della condizionale, per aver preso parte l’anno scorso ad una manifestazione pacifica. Più grave il bilancio repressivo del mese di maggio che ha visto infliggere pene più severe (3 anni con la condizionale) per attività sovversive a due delle più famose femministe del Paese, Parvin Ardalan alla quale è stato impedito di espatriare per ritirare il premio Olof Palme in Svezia, e Khadijeh Moghaddam, una delle femministe storiche dell’Iran, accusata di attività lesive della sicurezza dello Stato e manipolazione dell’opinione pubblica. Il clima di intolleranza nei confronti delle donne, fra le quali il desiderio di cambiamento politico è molto forte, viene rafforzato ogni qual volta un membro del clero sciita pronuncia duri sermoni contro il fenomeno delle “malvelate”. È successo a maggio quando l’Imam della moschea della città di Mashad, luogo sacro agli sciiti, che ospita il famoso mausoleo dell’Imam Reza, ha affermato che le donne che non rispettano lo chador trasformano i “fedeli in belve” e pertanto devono essere punite con severità “esattamente come vengono puniti i ladri e gli assassini”.

Incaricato di ripulire la capitale dalla corruzione, il capo della polizia di Teheran, generale Reza Zarei, è stato trovato nudo in compagnia di sei donne e arrestato. Proprio al generale era stato affidato l’incarico di reprimere le pratiche ritenute e contrarie ai precetti dell’Islam dal procuratore di Teheran Said Mortasavi, considerato vicino all’ayatollah Ali Khamenei. Zarei si vantava, l’anno scorso, di aver fatto 35 mila contravvenzioni e di aver mandato in prigione 400 persone, soprattutto ragazzi e ragazze. Ora rischia la decapitazione. Nel frattempo, Ali Moayyedi, comandante della polizia di Shiraz, ha annunciato l’arresto di 75 giovani, fra ragazzi e ragazze, arrestati durante una festa di compleanno e sorpresi con il capo scoperto e il bicchiere pieno. I giovani, tutti studenti universitari, sono accusati di “raduno promiscuo non autorizzato” e “atti immorali”.

In relazione ai movimenti di protesta politica, tre attivisti del politecnico Amir Kabir di Teheran, teatro negli ultimi anni di manifestazioni contro il presidente Ahmadinejad,

sono stati condannati in appello a pene tra 2 anni e 6 mesi e 1 anno e 10 mesi. Sono in carcere dal maggio 2007 e sono stati riconosciuti colpevoli, tra l'altro, di "insulti ai sacri valori religiosi" e "propaganda contro il regime" per alcuni articoli pubblicati su riviste studentesche di cui erano responsabili.

Sette antiche sinagoghe del quartiere Oudlajan di Teheran, un tempo abitato in prevalenza da ebrei iraniani, sono state distrutte. Dopo l'emigrazione tra il 1948 e il 1978 dalla Persia di circa 70mila ebrei, la comunità ebraica conta oggi tra i 17 e i 20mila membri, su una popolazione complessiva di 72 milioni di persone. Dopo la distruzione delle sette sinagoghe, a Teheran ce ne sono altre 10, una parte delle quali ancora in uso.

Intanto cresce la popolarità di "Voice of Israel", trasmessa dalla radio pubblica israeliana IBA (Israel broadcasting authority) alle ore 17 (le 16 in Italia), quando a Teheran sono le 18.30, e ben voluta da un numero sempre maggiore di iraniani che hanno la possibilità di ascoltare notizie non "adulterate" dalla onnipresente propaganda del regime islamico.

Suona una nota positiva il rilascio del sindacalista Mahmoud Salehi, che era detenuto nel carcere di Sanandaj dal primo maggio 2007. Salehi, leader del sindacato panificatori del Kurdistan iraniano, era stato incarcerato lo scorso anno mentre si apprestava a tenere un discorso in occasione della Giornata dei lavoratori. L'accusa era di "attentato alla sicurezza di Stato" e "propaganda anti regime". Nonostante la sua pena fosse scaduta il 27 marzo, il sindacalista non era ancora stato rilasciato e, in segno di protesta, aveva intrapreso uno sciopero della fame. Il governo iraniano deve ancora liberare Mansour Osanloo, fondatore del Sindacato dei lavoratori del trasporto pubblico di Teheran, è stato arrestato l'ultima volta a luglio 2007, al rientro in Iran da un viaggio in Europa per prendere parte a un congresso della Federazione Internazionale dei Trasportatori (Itf).

L'ex negoziatore nucleare iraniano Hossein Moussavian è stato condannato a due anni di carcere con la condizionale con l'accusa di aver danneggiato la sicurezza nazionale del Paese. Ex ambasciatore in Germania, Moussavian fu arrestato nel maggio dell'anno scorso per sospette attività di spionaggio e portato nel tristemente famoso carcere di Evin. La sua vicenda giudiziaria appare legata alla lotta di potere fra gli ultraconservatori legati al presidente Mahmoud Ahmadinejad e i riformisti vicini agli ex presidenti Khatami e Ali Akbar Hashemi Rafsanjani.

IRAQ

Nel trimestre in esame, anche se la popolazione irachena è ancora quotidianamente vessata dalla violenza e dalla povertà, sotto il profilo militare, politico ed economico

sembra che l'Iraq stia compiendo alcuni importanti progressi. La violenza, sia quella di stampo confessionale che quella contro le forze multinazionali, è sensibilmente diminuita in particolare grazie al Piano Petraeus, lanciato circa un anno fa. Tra i fattori che hanno contribuito al successo della strategia nota come “*surge*” vi sono, sì, gli accordi sottoscritti con le milizie sunnite e sciite, ma anche il fatto che dopo circa quattro anni di violenze settarie la maggior parte dei centri urbani, inclusa Baghdad, risultano suddivisi in aree omogenee dal punto di vista confessionale. In città fortemente multietniche e multi confessionali come Baghdad, la riorganizzazione settaria dei quartieri si è persino avvalsa dell'assistenza delle forze americane che hanno eretto una serie di barriere di cemento armato fra un'area e l'altra al fine di contenere la violenza.

In questo senso, la sequela interminabile di massacri a sfondo confessionale, accentuatasi in seguito all'attentato alla moschea di Samarra nel febbraio 2006, potrebbe essersi arrestata per effetto dell'omogeneizzazione etnico/confessionale di molte aree.

Il tasso dei caduti tra le forze della Coalizione risulta essersi notevolmente abbassato, come dimostrano i 12 caduti americani a maggio (il dato più basso dal 2003), appena la metà della media dei primi quattro mesi del 2008 e solo un quarto rispetto al 2007. Più difficile risulta il conteggio delle vittime civili irachene.

Tra le molte organizzazioni che si occupano di fare delle stime in tal senso, *Iraq Body Count*, un gruppo che adopera un metodo basato sui report dei media, ritiene che le vittime civili a maggio siano state 752. Un dato grave e drammatico, ma pur sempre pari a meno di un terzo della media per l'estate 2007.

Detto ciò, va sottolineato che all'inizio di aprile il Gen. David Petraeus *in primis* aveva dichiarato davanti al Congresso che i progressi compiuti nel Paese sono “fragili e reversibili”. Nello stesso rapporto, il Generale ha esortato il Presidente Bush e i contendenti alle presidenziali del 2008 a non ritirare prematuramente le truppe aggiuntive della “*surge*”, ma di considerare le condizioni in loco prima di farlo.

Ad ogni modo, fa ben sperare la significativa riduzione delle attività di al-Qaeda in Iraq, come dichiarato dal direttore della CIA Michael Hayden, che a fine maggio ha definito l'organizzazione “prossima ad una sconfitta strategica”. Gli attacchi come quello del 22 giugno a Baquba sono un'indicazione che la rete qaedista non è stata del tutto sradicata, ma la maggior parte delle reclute arabo-sunnite irachene, il nerbo dell'organizzazione, sembrano avergli per il momento voltato le spalle. Le rimanenti roccaforti dell'organizzazione restano concentrate nella provincia di Diyala, dove Baquba è l'epicentro delle attività terroristiche, e la provincia di Ninive, dove Mosul spicca per la presenza di network jihadisti.

Il citato attentato di Baquba, dove una terrorista suicida ha provocato la morte di 39 persone, continua nel solco degli attacchi attribuiti ad al-Qaeda compiuti da terroriste-

donna. Nonostante l'incremento dei parametri di sicurezza, infatti, le donne sono sempre meno soggette degli uomini ai controlli di polizia. A Mosul e dintorni invece le operazioni contro al-Qaeda stanno procedendo, apparentemente con successo, come evidenziato dalla cattura a fine giugno di 12 terroristi. Nella provincia di Anbar le attività di contrasto dei "Consigli del Risveglio" sunniti (*al-Sahwa*) sembrano avere successo nel contenere i miliziani di al-Qaeda, anche se sporadicamente questi ultimi riescono ad organizzare attacchi contro i loro correligionari, considerati apostati.

Altro fattore che ha inciso sulla diminuzione della violenza è il fatto che, in seguito all'offensiva governativa di marzo a Bassora, l'Esercito del Mahdi dell'imam sciita Moqtada Sadr sembra aver cambiato tattica, con l'accettazione di una tregua a metà maggio. Nonostante a marzo i sadristi avessero dimostrato di essere politicamente e militarmente una pedina rilevante della scacchiera irachena, con le rivolte delle città del sud e di Sadr City - da dove veniva diretto il bombardamento della "Zona Verde" - ora sembra che Moqtada stia temporeggiando, in attesa che le elezioni provinciali, e forse anche quelle in America, diano corso ad un contesto più favorevole per il suo movimento. Dalla firma della tregua infatti, l'esercito iracheno, congiuntamente alle forze USA, pattuglia regolarmente le strade di Sadr City, continuando la "caccia" ai cosiddetti "gruppi speciali", unità dell'Esercito del Mahdi che sfuggono all'autorità di Sadr e sarebbero, secondo le autorità americane, finanziati e diretti dall'Iran. Queste attività hanno il potenziale di mandare in frantumi la fragile tregua come evidenziato da due recenti attacchi a Baghdad, ambedue attribuiti a "gruppi speciali", il cui obiettivo sarebbe di riaccendere la miccia della violenza settaria. Il più grave di questi è l'attacco nel quartiere Hurriya di Baghdad del 17 giugno, che con oltre 60 vittime è stato il più sanguinoso a colpire la capitale da marzo. Speculazioni iniziali avevano fatto pensare ad al-Qaeda ma l'intelligence ha successivamente rivelato il responsabile essere Haydar Mehdi Khadum al-Fawadi leader di un "gruppo speciale" sciita. L'altro attacco è avvenuto nella stessa Sadr City il 24 giugno ed ha provocato la morte di quattro americani (di cui due civili) e sei civili iracheni (uno dei quali era un cittadino italiano di origine irachena). L'attentato intendeva colpire i significativi sforzi compiuti dagli USA e dal governo a favore della popolazione del quartiere, la maggioranza della quale vive in condizioni di indigenza. I due civili americani si trovavano infatti in un ufficio dell'amministrazione locale per coordinarsi con la giunta riguardo alla fornitura di servizi essenziali quali acqua, elettricità, farmaci e strutture mediche.

Solo con un approccio simile può il governo Maliki impedire agli estremisti sciiti e sunniti di ritornare a controllare vaste aree del Paese. E la fornitura di servizi essenziali è un modo sicuro e diretto per guadagnare il rispetto della popolazione e la autorevolezza di cui il governo Maliki ha sempre difettato. Dopo tutto, sono proprio i

programmi di assistenza (alimentare, medica etc.) ai più bisognosi che fanno di Moqtada Sadr un idolo fra le masse di diseredati sciiti. Bisognerà vedere come si evolverà il complesso rapporto Maliki-Sadr, con le elezioni provinciali alle porte (ottobre) e il Primo Ministro fermamente intenzionato a squalificare il movimento del religioso perché dotato di una milizia. Moqtada Sadr ha in passato indicato la possibilità di trasformare il suo movimento in un vero e proprio partito di ispirazione nazionalista e religiosa, ma permangono molti dubbi sulle sue reali intenzioni e sull'effettiva capacità di Sadr stesso di sciogliere una milizia che con le sue numerose "correnti" ha spesso dimostrato di non essere fermamente sotto il suo controllo. Se poi, galvanizzato dai recenti successi dell'Esercito che gli hanno portato il rispetto di molti curdi e sunniti, Maliki tenterà di sciogliere la milizia del Mahdi con la forza, o di bandire i sadristi dalle elezioni provinciali, i progressi degli ultimi mesi potrebbero rapidamente disfarsi. Come si evince dalle recenti operazioni delle forze governative ad Amara nel sud del Paese, che hanno portato all'arresto di esponenti sadristi, come il sindaco della città e altri membri della giunta, la tesa situazione all'interno della stessa comunità sciita alla vigilia delle elezioni può tornare a degenerare come nel marzo scorso a Bassora. In quest'ottica le elezioni provinciali rappresentano la cartina di tornasole per constatare se veramente l'Iraq sia incamminato verso la normalizzazione.

Sul piano politico sono stati fatti alcuni timidi progressi, ad esempio la legge che stabilisce i poteri della capitale rispetto alle province, ma la lentezza del dibattito politico è stata descritta dall'Ambasciatore USA Crocker come "frustrante". In particolar modo, tarda ad arrivare un compromesso sull'annosa questione della "legge sugli idrocarburi", che deve stabilire oltre alla spartizione dei proventi, anche lo status della compagnia di bandiera (INOC-Iraqi National Oil Company) e le modalità per l'amministrazione degli impianti petroliferi e per l'esplorazione di nuovi pozzi.

La comunità sunnita, da cui ci si aspetta una forte partecipazione alle elezioni, dopo il boicottaggio delle ultime, ha visto l'approvazione di una serie di leggi sulle pensioni e sul budget che ha contribuito sensibilmente al ritorno dei sunniti sulla scena politica nazionale. Il brusco e massiccio ridimensionamento dell'influenza politica della comunità sunnita dopo la de-baathificazione ha contribuito significativamente al senso di esclusione provato da molti combattenti sunniti, sia fra i jihadisti di al-Qaeda sia fra gli ex-baathisti. Anche in questo caso, se l'establishment sciita di Maliki non sarà aperto al compromesso su punti cruciali come, ad esempio, la legge sulla spartizione dei proventi petroliferi, allora i sunniti non vedranno più le prossime elezioni come una possibilità per tornare a partecipare alla vita politica del Paese e potrebbero riprendere a combattere contro il governo. In quest'ottica il governo si deve impegnare maggiormente per integrare i combattenti dei Consigli del Risveglio nelle forze di

sicurezza, ad oggi dominate da sciiti e curdi. Maliki sembrerebbe ancora restio ad agire in tal senso, avendo dichiarato l'intenzione di assorbire solo un quinto dei circa 100 mila combattenti nelle forze regolari. Nonostante ciò, il fatto che il più grande partito sunnita, il Partito Islamico Iracheno, guidato dal vice-Presidente Tariq al-Hashemi, ha dichiarato l'intenzione di ritornare a sostenere il governo (da cui si erano ritirati nel 2007), fa ben sperare circa la formazione di un fronte sunnita deciso a risolvere politicamente e pacificamente le proprie istanze. Per quanto riguarda invece i curdi, si stanno facendo progressi in Parlamento circa il futuro ordinamento federale dello Stato iracheno, un obiettivo-chiave per l'intera comunità. Tuttavia, l'ennesima posticipazione del referendum, volto a definire gli esatti confini della "provincia curda", e in particolare lo status di Kirkuk, ha contribuito ad alzare la tensione con l'alleato Maliki.

Forse il dato più positivo che è emerso in questo periodo è relativo alla rapida crescita economica fatta registrare dall'Iraq, principalmente dovuta all'impennata del prezzo del petrolio che a giugno ha sfiorato i 140 dollari al barile. L'alto prezzo del greggio e un modesto aumento della produzione nazionale (2,53 milioni di barili al giorno) hanno fatto sì che l'erario iracheno incamerasse entrate "record" – le più alte dal 1991. Secondo il Dipartimento di Stato, se il prezzo del petrolio rimarrà sostanzialmente invariato, il governo iracheno dovrebbe guadagnare circa 70 miliardi di dollari, ovvero circa il doppio della previsione del budget 2008, che ammontava a 35,5 miliardi calcolati sulla base del petrolio a 57 dollari e di una produzione di 1,7 milioni di barili al giorno. Nonostante l'assenza di una legge sugli idrocarburi rallenti lo sviluppo dell'industria petrolifera nazionale e impedisca la firma di nuovi contratti con multinazionali estere, il Ministero del Petrolio guidato da Ali Shahrastani ha annunciato una lista di 35 compagnie internazionali che potranno competere per l'assegnazione di nuovi contratti di esplorazione. Proprio questi ultimi, come sottolineato dal vice-Premier Barham Salih, hanno il potenziale di far levitare considerevolmente le stime sulle riserve petrolifere nazionali, ferme a 115 miliardi di barili dagli anni '70. Molti esperti ritengono che le riserve comprovate di greggio, in seguito a nuove esplorazioni, possano raggiungere i 350 miliardi di barili.

Tuttavia, come esemplificato dall'erogazione di elettricità a Baghdad, che non supera in media le sette ore al giorno cinque anni dopo l'intervento militare, il governo Maliki non ha ancora sistematicamente iniziato a investire i proventi del petrolio in programmi di sviluppo sociali e infrastrutture.

Nonostante dal 2003 vi siano stati sensibili progressi in certi settori, come per esempio le telecomunicazioni, con 12 milioni di abbonati a servizi di telefonia cellulare e 261 mila connessioni internet, l'azione del governo centrale continua a essere insufficiente nel provvedere alle necessità più urgenti della popolazione.

Oltre alla corruzione e alle logiche settarie, uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo economico del Paese rimane l'inefficienza della burocrazia statale, che manca di personale competente e qualificato specialmente dopo il decreto di de-baathificazione che ha allontanato dall'amministrazione pubblica molti funzionari esperti. Per questa ragione, nel 2007 la maggior parte dei ministeri ha speso solo la metà dei fondi allocati e le province solo un terzo. Inoltre, violenza e instabilità continuano ad ostacolare l'economia del Paese, specie se la disoccupazione ufficiale è del 25-40% e la maggior parte della classe media ha lasciato il Paese, parte degli oltre due milioni di iracheni fuggiti all'estero.

Per quanto riguarda le relazioni esterne del Paese, si segnala lo stallo tra iracheni e americani nelle trattative sullo "Status of Forces Agreement" (SFA), ovvero l'accordo che deve regolamentare la condizione giuridica delle forze statunitensi (circa 150.000 uomini) una volta che il mandato ONU sarà scaduto il 31 dicembre 2008. Il governo Maliki ritiene che l'approccio americano sia lesivo della sovranità irachena, e sebbene il suo Ministro degli Esteri Hoshyar Zebari si sia pronunciato "ottimista" circa il conseguimento di un accordo entro la fine di luglio, rimangono seri dubbi. I principali punti di frizione sarebbero il numero delle basi militari che gli USA intenderebbero mantenere sul suolo iracheno, la facoltà di arrestare cittadini iracheni e condurre operazioni militari indipendentemente dalle autorità irachene, il controllo dello spazio aereo e l'immunità davanti alla legge irachena di soldati e *contractors*.

Preme molto a Maliki cercare di scongiurare la possibilità che l'Iraq diventi una testa di ponte per un ipotetico futuro attacco al vicino Iran, dove peraltro Maliki si è recato all'inizio di giugno per alleviare le preoccupazioni del Presidente Ahmadinejad circa l'SFA. La visita a Teheran è stata la terza dal 2005 e oltre al futuro ruolo delle forze USA in Iraq si è discusso di altre prominenti questioni di sicurezza come l'assistenza ai "gruppi speciali" sciiti in Iraq. Per quanto riguarda la posizione irachena nei confronti dei vicini arabi, si segnalano le due conferenze di Manama e Kuwait City tenutesi a fine aprile, dove Maliki ha chiesto il sostegno degli Stati arabi.

Nonostante il Premier iracheno abbia tentato di negare la visione – comune ai vicini arabi dell'Iraq – che il Paese sia in uno stato di caos permanente e che oramai sia controllato dall'Iran, nessuno Stato arabo ha cancellato il debito e le riparazioni di guerra risalenti agli anni di Saddam. Inoltre, Kuwait e Arabia Saudita *in primis* rimangono scettici sulla reale indipendenza del governo sciita iracheno da Teheran, che peraltro il Gen. Petraeus ha indicato come "la maggiore minaccia per la democrazia irachena". Sul piano delle relazioni diplomatiche con Baghdad, da cui risultano cospicuamente assenti gli alleati arabi degli USA, si registra una nota positiva in quanto

gli Emirati hanno annunciato all'inizio di giugno l'imminente apertura della loro ambasciata.

ISRAELE

Il 13 maggio, alla presenza di personalità venute da tutto il mondo, Israele ha celebrato il 60esimo anniversario della sua fondazione. L'avvenimento è stato ricordato con una serie di manifestazioni, alle quali ha preso parte anche il Presidente degli Stati Uniti Bush, in visita nel Paese per la seconda volta dall'inizio dell'anno. Anche in questo caso, Bush si è soffermato sulla necessità portare a termine il processo di pace entro il 2008, nel rispetto degli accordi presi durante il summit di Annapolis, nel novembre 2007. Al di là di queste buone intenzioni – ribadite da Olmert e da Abu Mazen – la situazione che sta vivendo Israele è di profonda incertezza, sia per quanto riguarda il processo di pace sia nell'ambito della politica interna.

Sebbene non possa dirsi interrotto, il dialogo con i rappresentanti dell'ANP si è fatto progressivamente più difficile. L'ottimismo che era emerso ad Annapolis, e che era proseguito all'inizio di quest'anno, si è sensibilmente affievolito. Le trattative si sono rallentate principalmente su tre punti: la crisi di Gaza, l'espandersi degli insediamenti israeliani nella zona dei Territori Palestinesi e il "nodo Gerusalemme est".

Per quanto riguarda i combattimenti nella zona della Striscia di Gaza, questi sono proseguiti nel corso di tutto il trimestre. Le città israeliane di Sderot e Ashkelon sono state il costante bersaglio del lancio di razzi Qassam, sparati dalle postazioni palestinesi oltreconfine. A questi le Forze Armate israeliane (IDF) hanno reagito con un sistematico bombardamento, da parte dell'Aeronautica e dell'Artiglieria, oltre che con interventi di Forze Speciali. Durante la crisi le IDF hanno perso circa 11 soldati. Lo zenit della crisi è stato raggiunto alla fine di maggio, quando il Ministro della Difesa israeliano, Ehud Barak, ha paventato un intervento militare di grosse dimensioni – un secondo e ancora più esteso, dopo l'operazione "Inverno caldo" di quest'anno – per mettere fine all'operatività delle milizie palestinesi. Se questo fosse accaduto, si sarebbe trattato dell'ennesima manovra militare – dalle caratteristiche simili a un vero e proprio conflitto – a distanza di soli due anni dalla "guerra dei 34 giorni", in Libano.

Tuttavia, anziché questa ipotesi, è prevalsa la negoziazione diplomatica. Durante questi mesi, Il Cairo è stata la sede di una lunga serie di colloqui. La mediazione dell'Egitto è risultata fondamentale. Il Presidente Mubarak in prima persona, insieme al capo dell'intelligence egiziana, il generale Abdul Kareem Suleiman, hanno incontrato più volte i rappresentanti del governo Olmert, da una parte, e quelli di Hamas, dall'altra. Nel corso del dialogo, gli ostacoli incontrati sono stati prevalentemente di natura

strutturale. Israele pretendeva la resa totale e il riconoscimento della sua esistenza da parte di Hamas. Quest'ultimo, a sua volta, che non considera Israele come Stato sovrano, offriva una tregua di dieci anni, ammesso che si tornasse ai confini pre-1967.

Alla fine di giugno, quindi, si è raggiunto un debole cessate il fuoco. L'accordo formale prevede la fine delle ostilità, la riapertura dei valichi per la circolazione di persone e merci – che permetterebbe il riavvio della vita economica a Gaza – e la riapertura delle trattative su Gilat Shalit. Il rilascio del soldato rapito dagli uomini di Hamas nell'estate del 2006 è stato uno dei nodi fondamentali delle trattative. *In primis* il Governo Olmert non si è detto certo del fatto che Shalit sia ancora vivo. Hamas, a sua volta, ha dichiarato che il soldato resterà nelle sue mani finché non verranno liberati 230 miliziani palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. Sulla base dell'intransigenza fra le parti e di questi punti insoluti, il trimestre in esame vede Gaza uscire da una crisi violentissima. La tregua raggiunta, quindi, è contornata da un sentimento di scetticismo diffuso che non aiuta a risolvere definitivamente il problema.

Per quanto riguarda l'espansione degli insediamenti, se ne registra una lieve flessione, rispetto ai mesi iniziali del 2008. In realtà si tratta di un mero cambiamento di facciata. Pur non essendo state realizzate fisicamente altre costruzioni, in aprile il Governo israeliano ha comunque pubblicato due bandi, rispettivamente per la costruzione di 100 e 2000 nuove unità abitative, nelle aree intorno a Gerusalemme. Si tratta del progetto edilizio più ampio dagli anni Novanta a oggi e, se realizzato, rischia di compromettere seriamente i colloqui con l'ANP.

D'altra parte, Olmert – sinceramente intenzionato a raggiungere un risultato positivo nel processo di pace – è vincolato da una maggioranza parlamentare ridotta e da un appoggio ormai minimo dell'opinione pubblica. I parlamentari che lo sostengono nella Knesset, infatti, sono ormai solo 67 su 120. Inoltre, le sue condizioni di salute, ma soprattutto le pendenze penali a suo carico hanno sbiadito la sua immagine di fronte all'elettorato. Di conseguenza, per far fronte a questi problemi – e contemporaneamente per proseguire nel dialogo con l'ANP – il suo esecutivo si sente costretto a cedere sugli insediamenti e lasciare mano libera ai coloni.

A questo argomento si lega il “nodo Gerusalemme est”. Sebbene durante il trimestre non siano stati registrati sviluppi, bisogna segnalare il rischio che il problema passi dall'essere mera questione politica – trattata al tavolo della pace – a un fenomeno che coinvolga emotivamente la popolazione più di quanto sia partecipe attualmente. Il fatto che la “città santa” venga considerata sia dagli israeliani sia dai palestinesi la capitale, una e indivisa, rispettivamente di ciascuno dei due Stati, la rende potenzialmente una motivazione di manifestazioni di piazza di ogni tipo. Attentati, scontri, cortei – rivendicati da chi vuole che Gerusalemme sia la sua capitale e non quella dell'altro –

sono eventualità che i due Governi dovrebbero considerare e prevenire. La difficoltà maggiore, tuttavia, risiede nel fatto che questo problema può essere alieno da qualsiasi programma operativo o politico di un qualunque movimento. Né il governo israeliano, né quello dell'ANP – e per certi aspetti nemmeno Hamas – hanno mai considerato l'eventualità che sul “nodo Gerusalemme” sorga un fenomeno spontaneo o iniziative individuali di rivendicazione, quindi difficilmente controllabili.

Nell'ambito della sicurezza – per alcuni aspetti l'ostacolo più insormontabile che Israele pone contro una soluzione di compromesso nel processo di pace – questo trimestre riporta un episodio significativo: l'attacco simulato svolto a metà aprile. L'esercitazione ha visto coinvolto tutto il Paese. Per quasi una settimana, Israele si è comportato come se fosse stato in guerra: riunioni speciali del Gabinetto, allarmi anti-aereo, simulazioni di manovre da parte delle IDF. In particolare, bisogna ricordare il test, effettuato con successo, del sistema di intercettazione missili “Arrow”. L'esperimento è stato portato a termine adottando la versione più moderna del sistema, “Arrow 3”, dotato di maggiore rapidità e raggio d'azione. Per quanto il *Jerusalem Post* abbia scritto che la simulazione rientra nel più ampio programma di esercitazioni, è automatico pensare al fatto che le IDF hanno testato l'“Arrow” sulla base dell'attuale situazione politica di tutto il Medio Oriente, pensando a un eventuale sistema di intervento anti-missilistico rapido. L'iniziativa ha suscitato notevoli polemiche da parte di tutti i Paesi vicini. Dalla Siria e dal Libano – in questo caso per voce di Hezbollah – è giunta l'accusa che con questa esercitazione il Governo Olmert si stesse preparando a un vero attacco. In particolare, le esercitazioni di attacco aereo svolte fino a creta con la collaborazione della Grecia sono state viste come una possibile prova generale di un eventuale bombardamento delle installazioni nucleari iraniane.

Per quanto riguarda il quadro interno del Paese, questo trimestre si è dimostrato come il periodo di maggior rischio per Olmert. Il Primo ministro, inquisito per corruzione, è stato interrogato tre volte dalla magistratura. Il fatto è stato utilizzato dai suoi oppositori come l'appiglio per mettere in discussione il suo governo. Lo stesso Barak ha reclamato le dimissioni del Premier. In realtà, andando oltre i problemi penali di Olmert, l'opposizione ne auspica la caduta soprattutto perché vuole bloccare il suo processo di pace. Il Ministro della Difesa, ma soprattutto il leader del Likud ed ex-Primo Ministro Benjamin Netanyahu, hanno chiesto le elezioni anticipate, ciascuno con l'obiettivo di vincere e di rivedere i negoziati con l'ANP.

Ma, ragionando in termini di cambio della leadership israeliana, una maggiore possibilità di vittoria è racchiusa nelle mani del Ministro dell'Interno, Avi Dichter e di quello degli Esteri, Tzipi Livni. Anch'essi membri dell'attuale esecutivo, ma con un curriculum politico meno compromesso. Entrambi, infatti, non hanno alle spalle un

precedente come Premier, mancanza che solleva loro da un passato che potrebbe essere fonte di nuove critiche – com'è invece per Barak e Netanyahu – ed entrambi dispongono di un forte appeal in seno all'opinione pubblica. Bisogna dire però che tutte le ambizioni di porre termine al Governo Olmert appaiono momentaneamente rimandate a data da destinarsi. Prima di tutto perché l'attuale Premier israeliano dispone dell'appoggio degli USA e di tutta la Comunità Internazionale, che hanno investito in lui affinché il processo di pace in Medio Oriente raggiunga davvero un risultato concreto entro la fine dell'anno. Inoltre il mese di giugno si è concluso con un compromesso all'interno della maggioranza. Barak ha garantito a Olmert la fiducia del Partito Laburista in cambio della promessa di indire le elezioni primarie per Kadima a settembre, in modo che emerga chiaramente chi sia il leader del primo partito israeliano. Da lì, successivamente, ripartiranno le trattative per stabilire chi governerà Israele nel resto della legislatura.

Infine, nell'ambito delle attività diplomatiche, Israele si è trovato impegnato nelle trattative di pace con la Siria, per l'eventuale restituzione delle Alture del Golan, ma anche con il Libano e l'Iran. Nel caso delle relazioni con Beirut, queste si sono sviluppate su due binari. Israele ha offerto al Libano di riaprire formalmente il dialogo diplomatico, sulla base dell'avvenuta nomina di Michel Suleiman alla Presidenza della Repubblica. L'impedimento per questo obiettivo – auspicato dalla Comunità Internazionale, perché si tratterebbe di un ulteriore problema risolto nell'intero contesto mediorientale – risiede nella mancanza effettiva di un governo a Beirut.

Contemporaneamente Israele sta portando avanti la trattativa con Hezbollah per la restituzione dei suoi militari sequestrati da Hezbollah nel 2006. A fine giugno il governo Olmert ha dato il suo "via libera" per lo scambio di prigionieri con il "Partito di Dio". Con 22 voti favorevoli su 25, l'esecutivo israeliano ha approvato il rilascio del membro del Fronte per la Liberazione della Palestina, Samir Kantar, considerato responsabile di uno dei peggiori attentati compiuti in territorio israeliano, nel 1979, e di altri miliziani di Hezbollah. L'accordo prevede il rientro in Israele di Ehud Goldwasser e Eldad Regev, i due soldati israeliani sequestrati il 12 luglio 2006. L'episodio costituì il *casus belli* della cosiddetta "guerra dei 34 giorni". In realtà Israele è convinta che di Goldwasser e Regev si possano recuperare solo i corpi, in quanto suppone che i due siano morti.

Mentre su questi versanti i risultati ottenuti possono essere valutati positivamente, resta aperto, e al momento senza possibilità di soluzione, il contenzioso con l'Iran. Da Teheran sono giunte nuove minacce di "eliminare Israele dalla scena internazionale". Olmert, dal canto suo, ha replicato facendo sua la convinzione per cui gli sviluppi del processo di pace, con l'ANP e la Siria, sarebbero svantaggiosi per l'Iran e ne

accentuerebbero l'isolamento. Mentre ha replicato duramente al governo di Teheran, sottolineandone le ambizioni nucleari unicamente per scopi bellici. La situazione è preoccupante perché resta in bilico tra un acceso scambio di battute diplomatiche e il rischio che questo degeneri in interventi operativi più gravi.

KUWAIT

Gli elettori kuwaitiani sono stati chiamati alle urne il 17 maggio per la seconda volta in meno di due anni, dopo la decisione del governo di sciogliere l'Assemblea e indire elezioni anticipate per contrasti con il Parlamento. I cittadini hanno dovuto scegliere tra i 274 candidati ai 50 seggi parlamentari. Ventisette degli aspiranti parlamentari erano donne, e l'affluenza ai seggi è stata del 60%, con un'alta partecipazione della componente femminile.

I risultati definitivi hanno visto il trionfo dei radicali islamici che, secondo i dati ufficiali, hanno vinto in quattro delle cinque circoscrizioni. L'Alleanza islamica salafita (AIS), dei radicali sunniti e i loro alleati, ha ottenuto 24 dei 50 seggi disponibili, raddoppiando la presenza in parlamento. Solo 5 seggi per la minoranza sciita, 8 per liberali e alleati, 4 per il blocco nazionalista mentre i rappresentanti delle tribù hanno conquistato otto seggi. Sebbene nessuna donna sia stata eletta, la liberale Aseel al-Awdi, l'unica ad essere sostenuta da una formazione politica, è andata molto vicina all'elezione, senza riuscire ad avere la meglio -per la seconda volta le donne erano ammesse al voto e anche questa volta non hanno ottenuto alcun seggio. Il suo attivismo ha contribuito al successo del partito liberale, che ha aumentato i suoi seggi ottenendo otto deputati. Escono sconfitti i Fratelli Musulmani, che ottengono tre seggi dimezzando la loro rappresentanza Parlamentare.

Successo invece per gli sciiti, che rappresentano circa un terzo della popolazione e ottengono cinque seggi rispetto ai quattro precedenti. Due dei deputati eletti sono gli stessi finiti sotto accusa per aver commemorato la figura di Imad Mughniyeh, capo militare di Hezbollah, subito dopo la sua morte. Sempre in merito al trattamento della minoranza sciita (30% della popolazione), Hojatoleslam Sheikh Ali Akbar Borhan Dashti, guida della preghiera della moschea sciita dell'Imam Hassan al-Bayan, nella capitale, è stato costretto all'esilio al rientro da un viaggio di tre settimane in Iran dove si era recato in pellegrinaggio alle città sante di Qom e Mashad. Le relazioni tra l'Iran e il Kuwait attraversano un momento molto difficile e delicato. Il programma nucleare di Teheran e le interferenze iraniane in Iraq, a quanto sostengono fonti del Kuwait, sono all'origine di questa crisi.

L'emiro kuwaitiano Sheikh Sabah al-Ahmad al-Sabah ha dato all'ex premier Sheikh Nasser al-Mohammad al-Sabah l'incarico di guidare il nuovo governo dopo le elezioni parlamentari.

La nuova Assemblea, però, sarà molto simile a quella precedente, sciolta dall'emiro il 19 marzo, pochi giorni dopo le dimissioni collettive di tutti i ministri per contrasti con l'organo legislativo.

La riunione multilaterale dei Paesi vicini all'Iraq, tenutasi il 22 aprile a Kuwait City, ha visto la partecipazione dei rappresentanti dei seguenti Paesi: Germania, Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Stati Uniti, Giordania, Italia, Francia, Libano, Kuwait, Qatar, Regno Unito e Russia, oltre all'Alto rappresentante della politica estera e di sicurezza dell'Unione europea Javier Solana, al segretario generale della Lega Araba Amr Moussa e a un rappresentante del segretario generale delle Nazioni Unite. Nella conferenza del Kuwait si è discusso sugli aiuti da dare all'Iraq per rendere più sicure le sue frontiere, oltre a contribuire per accrescere la sicurezza interna e la stabilità nel Paese arabo. Il Premier iracheno Nouri al Maliki ha esortato le nazioni arabe a cancellare i debiti con il suo Paese e ad aprire le loro ambasciate a Baghdad e ha aggiunto che il suo governo non dovrebbe pagare debiti contratti dal regime di Saddam Hussein. Da parte sua, il Segretario di Stato Usa, Condoleeza Rice, ha chiesto ai Paesi arabi di rafforzare i propri legami con l'Iraq, anche per contrastare la crescente influenza dell'Iran. E chiederà loro di riaprire le missioni diplomatiche a Baghdad. La conferenza dei vicini dell'Iraq in Kuwait è la terza di questo tipo, dopo Sharm el-Sheikh a maggio e Istanbul nel novembre 2007.

Significativa la presenza del Ministro francese Kouchner, primo alto esponente della Repubblica francese a recarsi (nell'agosto scorso) in visita in Iraq dopo la caduta del regime di Saddam Hussein. Il Ministro francese ha approfittato della conferenza per promuovere l'idea di una riunione internazionale per cercare di risolvere la crisi politica libanese. In seguito alla conferenza, il governo del Kuwait ha deciso di nominare un ambasciatore da inviare in Iraq. Molti Paesi arabi ad ogni modo, a causa delle violenze quotidiane nella capitale, temono ancora per la sicurezza dei loro diplomatici.

Il Kuwait ha chiesto alla Commissione delle Nazioni Unite sulle compensazioni di guerra (UNCC), costituita nel 1991, di continuare a versare tutti i pagamenti dovuti per i danni causati dall'aggressione dell'Iraq nel 1990. Nel corso di una riunione del Consiglio Direttivo dell'agenzia a Ginevra il rappresentante kuwaitiano Khaled Ahmad al-Mudhaf ha sottolineato che l'organismo deve risarcire in modo pieno e continuativo tutti quelli cui spettano le compensazioni, soprattutto per quanto riguarda i progetti di riabilitazione ambientale. La cifra da indennizzare, attraverso il Fondo di Compensazione Onu (che riceve una percentuale dei profitti petroliferi dell'Iraq), si

aggira intorno a 52 miliardi di dollari. Nell'agosto dello scorso anno erano state pagati circa 22,5 miliardi di dollari.

La riunione multilaterale dei Paesi vicini all'Iraq del 22 aprile è stata il primo vero banco di prova per il nuovo Ambasciatore italiano nel Paese del Golfo, Enrico Granara. L'Ambasciatore ha sottolineato l'impegno dell'Italia per la ricostruzione e il consolidamento interno dell'Iraq insieme al G8 e ai Paesi confinanti.

Ma è sul piano economico che si concretizza la sfida interna dell'Ambasciatore Granara, impegnato a rafforzare i legami tra Kuwait e Italia. Tra le imprese attive nel Paese, il rappresentante diplomatico ricorda la Fisia Italimpianti (controllata dalla Impregilo), che a luglio dello scorso anno si è aggiudicata un ordine da 480 milioni di euro in Kuwait per la costruzione di un impianto di dissalazione. Quindi la Italferr, la Snamprogetti e la Tecnimont, oltre alle imprese che si occupano di sicurezza e difesa.

Grande rilevanza ha la notizia dell'acquisizione da parte del Gruppo Italcementi, con un investimento di circa 30 milioni di dollari, di Gulf Ready Mix e Al Mahaliya, due società del Kuwait che operano nel settore del calcestruzzo. Con questa nuova struttura produttiva il Gruppo Italcementi è divenuto il primo produttore di calcestruzzo nell'Emirato con un volume di vendita atteso nel 2008 di circa 700.000 metri cubi (15% del mercato nazionale), in grado di essere incrementato significativamente sulla base delle capacità già disponibili.

LIBANO

Il Libano ha finalmente raggiunto un accordo per l'elezione del Presidente della Repubblica, grazie a un compromesso raggiunto fra tutte le parti interessate, il 21 maggio, nella capitale del Qatar, Doha. La scelta è ricaduta sul candidato proposto e sperato da più parti, anche fuori dai confini del Paese, il Generale Michel Suleiman. L'ex Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate ha abbandonato quindi l'uniforme per assumere un incarico della massima delicatezza. E con esso dovrà svolgere quelle operazioni *super partes* necessarie per mantenere in equilibrio – sebbene precario – le tante e differenti fazioni che compongono il panorama politico-religioso libanese.

Tuttavia per quanto la nomina di Suleiman abbia colmato il vuoto politico che da mesi gravava su Beirut – e per questo deve essere considerato come un evento davvero positivo – il Libano versa ancora in una situazione di estrema precarietà. I violenti scontri che avevano anticipato l'elezione del Presidente non si sono esauriti con questa. Del resto era impensabile che gli attriti di lunga data fra i diversi gruppi armati potessero venir meno con la scelta del Capo dello Stato. La necessaria ricomposizione del governo, che secondo gli accordi di Doha dovrebbe essere di unità nazionale, è già

fonte di nuovi scontri, sia verbali sia armati. Inoltre tutte le componenti politiche stanno dimostrando una sorta di impazienza, nell'attesa che si giunga alle elezioni parlamentari del 2009, il cui risultato potrebbe mutare sensibilmente la distribuzione dei seggi in seno all'Assemblea Nazionale. Alle difficoltà interne si aggiungono le pressioni straniere. L'Occidente da una parte e la Siria dall'altra reclamano la pace in Libano. Ciascuno per i propri motivi e con le proprie modalità. Israele, dal canto suo, ha avanzato una prima proposta di aprire nuove trattative con il governo di Beirut. Ma l'immediata difficoltà che Olmert ha dovuto fronteggiare è stata quella di non avere un interlocutore libanese adeguato, visto che il Governo Siniora è in fase di rimpasto. Infine non si possono dimenticare i legami che alcuni partiti politici libanesi vantano con governi o realtà politiche stranieri. Vincoli, questi, che non permettono una totale libertà d'azione che, eventualmente, gli stessi partiti in questione desidererebbero.

Seguendo un ordine cronologico, va detto che i modi con cui si è giunti alla nomina di Suleiman appaiono in un certo senso inattesi. Gli accordi di Doha infatti sono stati la conclusione positiva di un mese, quello di maggio, in cui gli osservatori internazionali avevano temuto il peggio, vale a dire una nuova scintilla della guerra civile.

Dopo un mese di aprile di relativa calma, caratterizzato dall'ennesimo rinvio del Parlamento per l'elezione del Capo dello Stato, il mese di maggio si è aperto con due eventi che hanno riaperto le rivalità politiche e quindi gli scontri a fuoco. Il 3 maggio, durante una conferenza stampa, il leader druso filo-governativo, Walid Jumblatt, ha accusato Hezbollah di ricevere aiuti militari da parte dell'Iran, ma soprattutto di disporre di un sistema di comunicazioni telefonico-militari indipendente e non controllabile e di aver creato un proprio sistema di controllo audio-video dell'aeroporto internazionale "Rafiq Hariri" di Beirut.

Proprio questa seconda parte delle critiche di Jumblatt ha sollevato una catena di accese polemiche. Quanto è stato imputato al "Partito di Dio" infatti era il monitorare autonomamente, privatamente e per scopi individuali un'area pubblica di proprietà dello Stato libanese. Quindi, secondo le accuse del leader druso, Hezbollah disporrebbe di una sua attività di ispezione parallela a quella governativa. Il caso ha provocato l'apertura delle indagini da parte delle autorità della capitale e la chiusura di entrambi i sistemi sotto accusa. Questa mossa, a sua volta, è stata interpretata dall'opposizione come "dichiarazione di guerra". Nella fattispecie Michel Aoun – unico maronita alleato del fronte sciita di Hezbollah e Amal, ma all'epoca anche candidato alle presidenziali – ha organizzato un corteo di protesta contro le indagini. L'agguerrito ex generale era convinto, così facendo, di incentivare il suo elettorato e quello sciita contro il governo. Di conseguenza, secondo i suoi calcoli, avrebbe potuto ottenere finalmente la poltrona presidenziale.

Sempre all'inizio di maggio, la Confederazione generale dei lavoratori del Libano (CGTL) ha indetto uno sciopero generale contro le politiche salariali del governo. La CGTL ha definito "insufficiente" l'aumento del minimo salariale da 300mila a 500mila lire libanesi annunciato dall'esecutivo. Secondo l'organizzazione, per tener testa alla crescita dell'inflazione – che nel solo mese di marzo ha raggiunto il 10% – le nuove retribuzioni dovrebbero garantire almeno 600mila lire in più (pari a 257 euro circa). Le manifestazioni, però, sono state osteggiate sia dalla maggioranza parlamentare del "Fronte 14 marzo", sia dall'opposizione. Hezbollah ha espresso il timore che l'agitazione potesse sfociare in scontri di piazza. Le Forze Armate, a loro volta, hanno aumentato il loro già massiccio dispiegamento nei centri urbani. Ciononostante, la coincidenza tra i cortei sindacali e quelli di Aoun sono tornati a vantaggio del "Partito di Dio", il quale è riuscito a conquistare la leadership delle manifestazioni e trasformarle in una sua manifestazione di forza nei confronti del governo e delle Forze Armate.

Gli scontri che ne sono seguiti hanno lasciato sul campo circa 50 morti e l'occupazione dei quartieri sunniti della capitale, Hamra e Nwairi, da parte delle milizie di Hezbollah. Gli avvenimenti e le relative cifre hanno portato a considerare il fatto che ci si trovasse di fronte a un nuovo focolaio di guerra civile. Da un certo punto di vista, però, quello che è avvenuto altro non è stato che un'operazione di maggiore portata – ma con le medesime modalità – dell'occupazione della Piazza del Serraglio risalente alla fine del 2006, sempre da parte dei sostenitori del "Partito di Dio". Allora il movimento guidato da Hassan Nasrallah aveva organizzato un sit-in permanente di fronte alla sede del governo e i ministri sciiti si erano auto-sospesi per protestare contro quella politica di Siniora, da loro definita troppo filo-USA e passiva nei confronti di Israele. A quasi un anno e mezzo di distanza, Hezbollah ha voluto effettuare una seconda prova di forza. Da una parte ha ammonito il "Fronte 14 marzo" che il suo elettorato è capace di scendere in piazza e combattere per il raggiungimento dei propri fini. Dall'altra ha dimostrato che, senza la sua partecipazione nell'esecutivo, il Paese è ingovernabile.

Gli scontri di maggio, di conseguenza, devono essere interpretati non come l'intenzione di scatenare la guerra da parte di Hezbollah. Sebbene questa sia stata l'interpretazione che la maggior parte degli osservatori occidentali hanno assegnato sul momento ai fatti di quei giorni, al contrario, bisogna tener presente gli obiettivi del "Partito di Dio": assurgere alla leadership del Libano attraverso una via politica, dare prova di non essere quel movimento terroristico per cui Israele e USA lo accusano e infine instaurare pacificamente una repubblica arabo-sciita sulle coste del Mediterraneo. Sulla base di questo schema, gli scontri di maggio appaiono più come una minaccia di guerra civile e non l'inizio di un conflitto vero e proprio. Hezbollah quindi avrebbe aperto il fuoco già con l'implicita intenzione di tornare sulla strada politica.

Non è un caso infatti che, nel momento in cui è stato indetto il summit a Doha, Hezbollah ha richiamato i suoi miliziani e si è ritirato da Hamra e Nwairi. Ed è per questo che l'accordo firmato può essere considerato come una vittoria politica per il movimento di Nasrallah. Chi invece ne è uscito sconfitto è stato il generale Aoun, lasciato solo dagli sciiti nella sua corsa alla presidenziali e nella sua lotta di piazza contro le forze maronite del "14 marzo".

Gli accordi di Doha, almeno sulla carta, sono apparsi molto semplici: immediata cessazione degli scontri a fuoco, convocazione in tempi rapidissimi del Parlamento per l'elezione del Presidente e formazione di un governo di unità nazionale in cui l'opposizione disporrebbe di diritto di veto. I primi due punti dell'agenda sono stati rispettati secondo i termini. Il 25 maggio, mentre gli spari cessavano in tutto il Paese, Michel Suleiman giurava come nuovo Presidente della Repubblica.

In seguito però, a più di un mese di distanza da questo evento, altri nodi politici – trattati sì a Doha, ma non sciolti – rischiano di creare un nuovo vuoto di potere e quindi un ulteriore motivo di instabilità. Il Libano è vittima, infatti, dello stallo nelle trattative tra i diversi leader politici per la formazione del nuovo governo.

Con Doha si è stabilita la formazione di un governo di unità nazionale, composto da 30 ministri: 16 espressi dalla maggioranza, 11 dall'opposizione e 3 scelti direttamente da Suleiman, fra personalità giudicate neutrali, alle quali verrebbero assegnati due tra gli incarichi di massimo rilievo, scegliendo fra Difesa, Esteri, Finanze, Interno. Suleiman quindi ha assegnato l'incarico al Premier uscente, Fouad Siniora, di effettuare un rimpasto, con il ritorno del fronte sciita nella compagine governativa.

Il presidente del Parlamento e leader di Amal, Nabih Berri, ha proposto l'assegnazione del dicastero degli Esteri alla "Libera corrente patriottica", guidata da Aoun, a patto però che l'incarico sia affidato a uno sciita. Sempre secondo Berri, un cristiano dello schieramento di Aoun dovrebbe guidare il Ministero delle Telecomunicazioni. Ma per Suleiman sarà difficile accogliere entrambe le proposte senza suscitare polemiche in seno al "Fronte 14 marzo". I due dicasteri infatti risultano fondamentali per il governo del Paese. D'altra parte il neo-eletto Presidente non può dimenticare gli sforzi compiuti da Berri in favore della sua nomina.

Quest'ultimo, infatti, dopo lunghi mesi di silenzio, pare aver dato nuovo lustro al suo ruolo di Presidente dell'Assemblea Nazionale, piuttosto che di leader di Amal. Come spiegazione di questa inversione di rotta, si può supporre il timore di Berri di essere emarginato se proseguisse con il suo atteggiamento così dichiaratamente filo-Hezbollah. Di conseguenza, non è da escludere che il leader di Amal sia tornato ad agire individualmente per salvare la sua Presidenza del Parlamento e il suo partito dallo strapotere dell'altro ben più influente movimento sciita.

Anche per quanto riguarda quest'ultimo si posso individuare alcune responsabilità in merito all'empasse per la formazione dell'esecutivo. La ragione primaria risiede nella contrarietà di Nasrallah a sottostare nuovamente a Siniora. Alla fine del 2006 il sit-in in Piazza del Serraglio e la contemporanea auto-sospensione dei ministri sciiti erano stati dettati da una diretta opposizione nei confronti del Premier. È naturale quindi che a Hezbollah appaia difficile entrare in un nuovo esecutivo guidato dallo stesso personaggio che aveva cercato di far cadere.

D'altro canto, all'interno del "Fronte 14 marzo", non si intravedono personalità di confessione sunnita che potrebbero essere un'alternativa a Siniora. Il solo a godere di un sostegno politico e popolare rilevante è Saad Hariri. Ma il punto debole di quest'ultimo risiede nel suo trascorrere troppo tempo in Arabia Saudita, per occuparsi dell'impero economico della sua famiglia, e quindi di non avere il sufficiente controllo della situazione politica libanese.

Inoltre non demorde il generale Aoun. Quest'ultimo, considerandosi l'unico sconfitto dagli accordi di Doha, reclama un tornaconto politico non solo nei confronti del "14 marzo", ma anche dei suoi alleati sciiti. Questo vuol dire che per Aoun non è sufficiente l'eventuale assegnazione dei Ministeri degli Esteri e delle Telecomunicazioni. La sua richiesta prevede anche un riesame delle prerogative del Presidente della Repubblica e di quelle del Primo Ministro. Operazione però che necessiterebbe una revisione costituzionale, la quale a sua volta non solo è impossibile da realizzare in un panorama politico libanese tanto fluido, com'è quello attuale, ma che ha anche suscitato le immediate proteste di Berri.

Siniora quindi si trova stretto fra due fuochi. Da una parte è costretto a formare un governo inevitabilmente con Hezbollah – come di fatto prevede la stessa Carta costituzionale – e questo significherebbe rimettere in discussione gli equilibri anche con gli alleati occidentali, *in primis* con Washington. Dall'altra, non farlo innescherebbe le reazioni del "Partito di Dio".

Sulla base di questo vuoto politico, in giugno, si sono verificati nuovi scontri a Tripoli e nella Valle della Bekaa, che hanno provocato una trentina di morti. Gli episodi hanno visto coinvolti i miliziani alawiti, nel primo caso, e quelli di Hezbollah, nel secondo. Le forze si sono confrontate con quelle del "14 marzo".

Sul fronte della sicurezza, il livello di allerta resta elevato per quanto riguarda tutto i suoi settori. In merito alle presunte attività paramilitari di Hezbollah, ha suscitato nuove polemiche l'inchiesta firmata da Robert Fisk e pubblicata dall'*Independent* all'inizio di aprile. Il noto reporter inglese – famoso per le sua analisi spesso anticonformiste – scrive che, dall'estate del 2006, "almeno 4.500 miliziani di Hezbollah sono stati mandati in Iran per un periodo di tre mesi a seguire corsi di addestramento all'uso di

armi leggere e razzi”. Del resto la preparazione del “Partito di Dio” resta notoriamente di alto livello. Ed è stato dimostrato durante la crisi di maggio, come pure nella serie di incidenti in cui sono caduti i reparti dell’UNIFIL impegnati nel sud del Paese.

A questo proposito, va segnalato il coinvolgimento di una pattuglia italiana. L’incidente, avvenuto alla fine di marzo, ma confermato dal Palazzo di Vetro solo alla fine del mese successivo, sarebbe consistito in un incontro tra “Caschi blu” del nostro contingente e miliziani sciiti impegnati a trasportare via camion un carico di armi e munizioni. Per quanto l’episodio non abbia provocato nessuna vittima, è stato comunque oggetto di un serrato scambio di opinioni e dichiarazioni, sia in campo internazionale sia nel nostro Paese. Oggetto della discussione è stata l’eventualità o meno di modificare le regole di ingaggio dei soldati UNIFIL. Coloro che si sono schierati in favore di questa iniziativa sottolineano la necessità di disarmare il “Partito di Dio”. D’altra parte va ricordato che l’UNIFIL opera nel Libano del Sud al fine di controllare il rispetto della Risoluzione ONU n. 1701, la quale prevede sia l’interdizione di milizie armate nelle regioni meridionali del Paese, sia il divieto di sorvolo dell’Aeronautica israeliana nella stessa area. Nella fattispecie bisogna segnalare almeno due violazioni rese note dalle Forze Armate libanesi. Questo significa che l’impegno dell’ONU – per quanto sia di altissimo livello e la sua posizione di equidistanza sia stata ribadita più volte dai suoi stessi vertici – è vittima di tre fattori: le attività di Hezbollah sul territorio, quelle israeliane in cielo, ma soprattutto le critiche – alle volte strumentali – che giungono dalle capitali occidentali.

Di ben altro tipo sono invece i casi di violenza che giungono dai campi profughi e che si legano alla presunta attività di al-Qaeda in Libano. A un anno esatto dagli scontri di Nahr el-Bared, “Fatah al-Islam” fa ancora parlare di sé. Alla fine di maggio il gruppo vicino ad al-Qaeda ha rivendicato un attentato dinamitardo in cui è morto un soldato libanese. Il 10 giugno invece è stato ucciso uno dei leader di “Usbat al-Ansar” (Lega dei Partigiani), Jalal Hasanin, nel campo di Ein el-Hilweh, famoso questo per le sue dimensioni – ospita circa 80mila persone – ma anche perché anch’esso è stato teatro di scontri tra “Fatah al-Islam” e i gruppi già presenti nel campo, tra cui appunto “Usbat al-Ansar” e “Jund al-Sham”.

Da un punto di vista dell’impegno politico, è interessante notare come al-Qaeda, sia direttamente sia attraverso “Fatah al-Islam”, stia cercando di penetrare nel tessuto sociale libanese. In un messaggio audio diffuso alla fine di aprile, il “numero 2” di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri, inneggiava alla lotta contro l’Occidente anche per i discepoli libanesi. “I mujahidin devono cacciare le forze degli invasori crociati che vengono chiamate forze di pace dal Libano”, diceva l’ex medico egiziano. Sulla stessa linea, in giugno si è giunti a conoscenza di un messaggio del leader di “Fatah al-Islam”,

Shaker Youssef al-Absi, il quale ha attaccato verbalmente sia le forze sunnite governative libanesi sia Hezbollah.

Entrambi i messaggi confermano l'operazione – militare e politica – che ormai da un anno al-Qaeda sta tentando in Libano. La sua infiltrazione nei campi profughi, prima a Nahr el-Bared e poi a Ein el-Hilweh, sarebbe volta a fare proselitismi presso le realtà sociali più disagiate e povere del Paese, vale a dire quelle palestinesi, per arrivare successivamente a conquistare la comunità sunnita nazionale. Per questo al-Absi ha attaccato il movimento sciita di Hezbollah. Tuttavia è difficile pensare che un simile disegno sia realizzabile, tenuto conto della popolarità di cui dispone il “Partito di Dio” e, in termini più ampi, di come il tessuto politico libanese sia poco permeabile a idee e progetti di origine straniera.

Nell'ambito della politica estera, l'elemento che bisogna sottolineare riguarda le nuove relazioni che stanno cercando di definirsi tra il Libano e Israele. Il mese di giugno si è concluso infatti con il “via libera” del governo Olmert allo scambio di prigionieri con Hezbollah. Con 22 voti favorevoli su 25, l'esecutivo israeliano ha approvato il rilascio del membro del Fronte per la Liberazione della Palestina, Samir Kantar, considerato responsabile di uno dei peggiori attentati compiuti in territorio israeliano, nel 1979, e di altri miliziani di Hezbollah. L'accordo prevede il rientro in Israele di Ehud Goldwasser e Eldad Regev, i due soldati israeliani rapiti dal “Partito di Dio” il 12 luglio 2006. La cattura dei due militari costituì il *casus belli* della cosiddetta “guerra dei 34 giorni”. In realtà Israele è convinta che di Goldwasser e Regev si possano recuperare solo i corpi, in quanto suppone che i due siano morti.

Le valutazioni sull'accordo si spaccano a metà fra il positivo e il negativo. Da un lato segnano uno step del tutto nuovo nelle relazioni tra Israele e Hezbollah, confermando così come quest'ultimo nutra un'inclinazione al dialogo politico, per quanto impostato sulla linea della massima intransigenza. Dall'altro bisogna segnalare l'amarrezza di fondo degli israeliani, i quali hanno raggiunto un compromesso in un certo senso impari per loro. Il “Partito di Dio” infatti ottiene la liberazione di alcuni suoi membri vivi e consegna agli israeliani – almeno stando alle notizie a disposizione – solo i corpi dei due soldati.

Di tutt'altro genere sono infine gli inviti alla negoziazione che Olmert ha lanciato a Siniora in merito alle “Fattorie di Shebaa” e sull'eventuale loro restituzione. Israele aveva occupato l'area, di soli 25 chilometri quadrati, durante la “Guerra dei sei giorni” nel 1967. Ma già in precedenza essa era stata oggetto di contese diplomatiche tra Israele stessa, il Libano e la Siria. Oggi, sulla scia delle trattative in corso per il Golan, è plausibile che anche il contenzioso su Shebaa trovi una soluzione. Tuttavia, anche in questo caso, l'impedimento è dato dalla mancanza di un esecutivo a Beirut. Siniora, al

momento, non può permettersi di trattare liberamente, in quanto non dispone ancora della formale fiducia parlamentare.

LIBIA

C'è un fatto in particolare che ha suscitato grande interesse e che ha puntato sulla Libia i riflettori. Secondo quanto ammesso dal portavoce del Ministero dell'Interno del land Renania Nord-Westfalia, sembrerebbe che un gruppo composto da una trentina di specialisti tedeschi di polizia, dell'esercito e del corpo d'élite GSG-9 abbia addestrato in segreto e illegalmente le forze della sicurezza libiche. I corsi di addestramento in Libia sarebbero stati organizzati da una società di sicurezza privata, fondata e diretta da un ex ufficiale dei gruppi d'élite. Pare che la cooperazione con Tripoli per l'addestramento di alcune unità di polizia sia stata decisa dopo la visita dell'ex cancelliere Gerhard Schroeder presso il leader libico Muammar Gheddafi, nell'ottobre del 2004. Da parte loro, i Servizi di Sicurezza Estera tedeschi (BND) hanno però smentito un coinvolgimento di qualsiasi tipo nel presunto programma.

Per quanto riguarda la gestione del "dossier terrorismo" domestico, all'inizio di aprile 2008 le autorità libiche hanno scarcerato 90 persone detenute nelle carceri del Paese, in quanto militanti del Gruppo Libico Islamico Combattente. La loro scarcerazione sarebbe il frutto di una trattativa condotta dalla "Fondazione Mondiale Gheddafi" con gli esponenti del gruppo armato, che nel novembre del 2007 ha annunciato la propria adesione alla rete terroristica di al-Qaeda. La Fondazione, diretta da Sayf al-Islam Gheddafi, figlio del leader libico Mouammar, lo scorso 25 febbraio 2008 aveva annunciato l'avvio del dialogo con il gruppo armato, prefigurando la possibilità di liberare parte dei suoi militanti.

A fine maggio 2008, con un improvviso giro di vite di Tripoli, il "Niqab" e lo "Hijab" (ovvero il velo integrale che copre il viso e il fazzoletto che copre il capo) sono stati interdetti in tutte le università libiche. Un funzionario del Ministero dell'Istruzione Superiore ha spiegato che le nuove direttive mirano a proteggere le studentesse all'interno degli atenei. Le misure sono già entrate in vigore nella Università Qar Younis di Bengasi, che conta 50mila studenti, l'85% dei quali sono ragazze. Tuttavia, sembra che la reale motivazione sia il timore per il diffuso fenomeno del traffico di droga e, soprattutto, per le infiltrazioni di gruppi fondamentalisti islamici, che troverebbero tra gli studenti universitari un buon ambiente per il reclutamento.

Nel campo delle relazioni internazionali, a metà aprile 2008 c'è stato l'importante incontro nel Paese nordafricano tra l'ancora Presidente russo, Vladimir Putin, e Muammar Gheddafi. I due leader hanno raggiunto un accordo per la cancellazione del

debito maturato da Tripoli nei confronti di Mosca, pari a circa 4,5 miliardi di dollari, in cambio di una serie di contratti economici a favore di aziende russe. Fra le intese raggiunte, una sulla cooperazione fra la compagnia russa *Gazprom* e la *Libyan National Oil and Gas Company*, oltre a un contratto da 3,5 miliardi di dollari per la realizzazione di una linea ferroviaria lunga 500 chilometri che congiungerà Sirte a Bengasi. Gli accordi prevedono anche nuove forniture di armi a Tripoli. Si tratta di un sistema missilistico C-300Pmu2 “Favorit” e, tra gli altri, bombardieri “MIG” e “Sukhoi”, elicotteri MI-17 MI35 e KA52.

Considerando l'altra sponda dell'Atlantico, a fine maggio 2008, Stati Uniti e Libia hanno raggiunto un accordo per accelerare i risarcimenti, da parte del governo di Tripoli, alle famiglie delle vittime americane di tre attacchi terroristici perpetrati negli anni Ottanta. Dei tre, il più noto è quello di Lockerbie, in Scozia, dove persero la vita 270 persone. Inoltre, l'accordo proposto da Tripoli prevede indennizzi per l'attentato in una discoteca di Berlino che il 5 aprile del 1986 uccise tre soldati americani e provocò 260 feriti. Coperto dall'intesa anche l'attentato contro un Dc-10 dell'UTA, esploso nei cieli del Niger nel 1989.

Passando all'ambito europeo, i primi di giugno 2008, a circa un mese dalla nascita ufficiale dell'Unione per il Mediterraneo (UPM) che il presidente francese, Nicolas Sarkozy, vorrebbe tenere a battesimo il 13 luglio a Parigi, Gheddafi si è dichiarato contrario al progetto di partnership. Il leader libico ha sottolineato la necessità che i partner europei capiscano che la Libia è membro della Lega Araba e dell'Unione Africana e che in nessun caso correrà il rischio di spezzare i legami con queste entità.

Il 27 giugno 2008, il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha compiuto una breve visita a Sirte, in Libia, dove ha incontrato Gheddafi. I due leader hanno convenuto sulla necessità di chiudere al più presto e definitivamente tutti i punti in sospeso del contenzioso bilaterale. In quest'ambito, il Presidente Berlusconi ha espresso apprezzamento per le recenti intese stipulate dai due Paesi nel settore dell'energia e ha confermato la volontà delle imprese italiane di partecipare ai vasti progetti infrastrutturali varati dalla Libia. Roma e Tripoli stanno anche negoziando un accordo sulle compensazioni dovute dal governo italiano per il periodo coloniale. L'intesa dovrebbe comprendere la costruzione di un'autostrada costiera che attraversa la Libia, dalle sue frontiere con la Tunisia a quelle con l'Egitto, per un costo di circa 3 miliardi di euro. Infine, i due leader hanno affrontato temi di attualità internazionale, a partire in particolare, dal processo di pace in Medio Oriente, per arrivare alle prospettive del Vertice di Parigi del 13 luglio sull'Unione per il Mediterraneo.

Nel settore economico, la Libia punta ad aumentare la sua produzione di greggio portandola a 2 milioni di barili al giorno entro il 2008 e a 3 milioni entro il 2012. Il

petrolio rappresenta il 95% delle esportazioni libiche e il 70% del prodotto interno lordo nazionale. Grazie al greggio, nel 2007 la Libia ha registrato quasi 40 miliardi di dollari di entrate.

Rimanendo nel campo petrolifero, il Presidente ucraino, Viktor Yushchenko, ha dichiarato che l'Ucraina estrarrà petrolio nei campi libici. I due Paesi hanno raggiunto un accordo in base al quale uno dei quattro campi petroliferi il cui sfruttamento era stato concesso inizialmente all'Ucraina nel 2003 e poi ritirato sarà restituito a Kiev. In cambio, la Libia potrebbe costruire una raffineria in Ucraina.

Ma rimane l'Italia uno dei maggiori Paesi protagonisti per l'economia della Libia.

Il 12 giugno 2008, a Tripoli, l'amministratore delegato dell'ENI, Paolo Scaroni, ha messo nero su bianco gli accordi delineati lo scorso ottobre 2007 con la compagnia di Stato libica, la *NOC*. L'ENI si è così garantita per almeno altri 25 anni i preziosi giacimenti in Libia, il Paese nordafricano che rappresenta il 15% del suo petrolio. Tutti i contratti sono stati riscadenzati e allungati. Considerate le estensioni, queste arriveranno fino al 2042 per il petrolio e al 2047 per il gas. Il gasdotto "Greenstream", che collega la costa libica a quella siciliana, sarà progressivamente potenziato, fino ad arrivare entro il 2012 a 12-13 miliardi di metri cubi l'anno importati. In cambio dell'allungamento dei contratti, Tripoli ha preteso una contropartita monetaria oltre a una modifica della percentuale di "cost oil" riconosciuta nei contratti di ripartizione della produzione tra i soci.

MAROCCO

A tenere alta l'attenzione del governo del Marocco continua a essere la questione del terrorismo di matrice islamica. Il mese di aprile si è aperto con l'arresto da parte della polizia spagnola di due uomini ricercati dalle autorità marocchine, uno dei quali, Ali Aarass, in relazione agli attacchi suicidi del maggio 2003 a Casablanca. Gli attentati fecero 45 morti, tra cui 12 terroristi. L'altro uomo arrestato è Mohamed El Bay, ricercato perchè legato ad un gruppo estremista. I due sono stati catturati nell'enclave spagnola di Melilla, sulla costa settentrionale marocchina.

Aprile ha registrato un altro fatto grave. Nove fondamentalisti islamici sono evasi dal carcere di Kenitra, a nord di Rabat, dove scontavano la pena per il loro coinvolgimento negli attentati di Casablanca del 2003. Due mesi dopo, il 5 giugno 2008, due degli integralisti islamici latitanti sono stati arrestati nella regione di Fes, 200 chilometri a est di Rabat. Si tratta di Hammou Hassani, che dovrà subire la pena capitale, e Abdellah Boughmi, condannato all'ergastolo. Il primo maggio, la polizia aveva annunciato un primo arresto a Rabat di uno dei nove evasi. Si trattava di Mohamed Chetbi, condannato

a vent'anni di carcere. Gli ultimi sei evasi sono ancora ricercati dai servizi di sicurezza marocchini.

Inoltre, un tribunale marocchino ha comminato pene che vanno dai due agli otto anni di prigione ai membri di una presunta cellula islamica, accusati di aver preparato degli attentati terroristici e di aver sostenuto Al Qaida in Iraq.

In politica interna vanno però segnalati anche altri avvenimenti d'interesse.

A metà aprile 2008, due ministri del governo di Rabat hanno proposto di vietare il richiamo alla preghiera che viene scandito ogni giorno dai minareti del Paese, in particolare in occasione della funzione dell'alba. Secondo il Ministro dello Sviluppo Sociale e della Solidarietà, la signora Nazaha al-Saqli, la prima ad avanzare questa proposta, sarebbe necessario fermare l'*Adhan* dalle moschee all'alba per non disturbare i turisti stranieri e i bambini. Le sue dichiarazioni hanno, com'era prevedibile, scatenato forti polemiche e proteste da parte dei politici dei movimenti islamici.

Verso la fine di maggio 2008, il re del Marocco, Mohammed VI, ha inaugurato il progetto "Vita dignitosa". Si tratta di un piano che prevede la distribuzione di pane quotidiano gratis per un intero anno ai palestinesi di Gerusalemme, colpiti duramente dall'aumento dei prezzi dei generi alimentari in tutto il mondo.

Rimane sempre accesa anche l'attenzione sulla questione dell'immigrazione. Negli ultimi cinque mesi, le autorità marocchine hanno fermato 960 immigrati clandestini provenienti da diversi Paesi africani e diretti verso l'Europa. Per impedire che i flussi di migranti provenienti dall'Africa utilizzino il Marocco come punto di partenza, le Autorità di Rabat hanno dato vita a un nuovo reparto della polizia, specializzato nella prevenzione dell'immigrazione clandestina. Il nucleo opera sia nel nord del Paese sia lungo le coste meridionali che si trovano di fronte alle isole Canarie.

Passando al settore delle relazioni esterne, il 2 giugno 2008 il Marocco ha firmato a un accordo con la NATO nel Quartier Generale dell'Alleanza Atlantica. Rabat parteciperà alla missione "*Active Endeavour*" di pattugliamento delle acque del Mediterraneo in funzione antiterrorismo.

La decisione di aprire la missione dell'Alleanza nel Mediterraneo ai membri non Nato appartenenti del Dialogo Mediterraneo – Egitto, Israele, Mauritania, Marocco, Tunisia, Giordania e Algeria – fu presa dai capi di Stato e di governo dei 26 Paesi membri dell'organizzazione nel giugno 2004, in occasione del summit di Istanbul.

Restando in ambito europeo, il 25 aprile 2008 il Marocco e l'Unione Europea hanno lanciato a Rabat il processo di attuazione del "Piano d'azione" in materia di democrazia e diritti dell'Uomo, in applicazione della dichiarazione di Vienna adottata da 171 Nazioni nel 1993. Bruxelles ha sbloccato una somma di due milioni di euro a sostegno di questo programma marocchino. L'obiettivo del piano è il rafforzamento del processo

di transizione democratica e l'istituzione dello Stato di diritto in Marocco. Una specifica commissione, creata nel 2004 da Re Mohammed, VI ha adottato delle specifiche raccomandazioni riguardanti, in particolare, la promozione dei diritti dell'Uomo, l'abrogazione della pena di morte, nonché l'indennizzo delle vittime della repressione politica tra il 1969 e il 1990.

Per quanto riguarda le relazioni economiche internazionali del Paese nordafricano, il marchio francese dell'high-tech "*Labinal*", che opera in Marocco dal novembre del 2004, ha scelto di aprire un altro dei suoi principali stabilimenti nel nord del Paese. Circa 500 donne lavorano attualmente nella nuova sede di *Labinal Maroc*, ossia il 95% dell'intero staff. Leader mondiale nel campo del design di impianti elettrici, dell'ingegneristica, della manifattura e dell'installazione, *Labinal Maroc* ha tra i suoi principali clienti la compagnia europea *Airbus* e il produttore di elicotteri *Eurocopter*. La *Labinal* si è avvicinata al Marocco attratta dagli incentivi fiscali che esentano le compagnie straniere dalle tasse per i primi cinque anni in cui operano nel Paese, per poi offrire un'aliquota ridotta per i cinque anni successivi.

OMAN

Il Sultanato dell'Oman condivide con Washington le preoccupazioni circa le attività nucleari dell'Iran, nonostante le due parti abbiano punti di vista diversi sull'efficacia delle sanzioni, con il Sultano Qaboos che nutre riserve sull'adozione di misure restrittive contro Teheran. È quanto è emerso il 6 aprile dalla visita ufficiale del Segretario alla Difesa Robert Gates, il quale ha ribadito al leader dell'Oman, Sultan Qaboos bin Said, al potere a Muscat dal 1970, che gli Stati Uniti intendono risolvere la loro crisi con l'Iran con mezzi diplomatici – anche se ha precisato Gates "tutte le opzioni rimangono aperte". Secondo quanto rendono noto fonti del Pentagono, gli esponenti del Paese del Golfo hanno espresso a Gates la loro preoccupazione, condivisa con gli altri Paesi della regione, per le tensioni fra Stati Uniti e Iran e per una possibile escalation della crisi in conflitto militare.

La staffetta olimpica è giunta a Muscat il 14 aprile, unica tappa in Medio Oriente, e si è svolta senza incidenti. Circa 400 persone hanno assistito all'accensione della torcia da parte di giovani cinesi. La fiaccola è stata poi consegnata da Liu Ging Min, vicepresidente del Comitato organizzativo dei Giochi di Pechino, al governatore di Muscat, Sayed al-Mutassem ben Hmoud al-Bousaidi, che ha dato il via alla corsa. Discreta la presenza della polizia lungo il percorso di 20 chilometri poiché non si prevedevano grandi proteste come avvenuto invece a Londra, Parigi e a San Francisco dove la staffetta è stata tenuta segreta. La corsa, che si tiene di sera a causa delle alte

temperature che di giorno raggiungono i 40 gradi centigradi, è passata per le strade principali della capitale del sultanato. I tedorfi erano 80 sportivi dell'Oman. Proveniente da Dar Es Salaam in Tanzania, la fiaccola è poi partita alla volta del Pakistan.

Secondo un articolo pubblicato dal Financial Times, nei consigli di amministrazione delle società ad azionariato diffuso, presenti in Oman e Kuwait, ci sono più donne che in Italia e Giappone, e questo nonostante nei due Paesi arabi le donne imprenditrici non siano proprio affatto comuni. Infatti, in Oman e Kuwait le donne costituiscono il 2,7% dei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa, contro il 2% dell'Italia e lo 0,4% del Giappone. I dati sono tratti da una ricerca di TNI, una banca d'investimenti di Abu Dhabi.

La prima delle unità navali di Rescue Vessel destinate alla Guardia Costiera, ordinate in Italia dal Sultanato dell'Oman è stata presentata il 22 maggio ad una delegazione di alto livello del governo di Muscat, in visita a Messina nei cantieri navali Rodriguez. La rappresentanza guidata dal ministro dell'Economia Ahemd Macki, da quello dell'Industria Maqbool Ali Sultan e da quello dei Trasporti Khamis Al Alawi - è stata accolta da Roberto Colaninno, presidente del Gruppo Immsi di cui fanno parte i cantieri siciliani, e da Gianclaudio Neri, amministratore delegato di Rodriguez Cantieri Navali. L'imbarcazione rientra in una commessa del valore di 90 milioni di dollari relativa alla costruzione di 5 catamarani da 52 metri che l'azienda italiana si era aggiudicata nell'estate del 2006 superando una qualificata competizione internazionale.

PAKISTAN

Il Pakistan sta vivendo un periodo molto delicato di costante instabilità. Sempre sotto pressione delle minaccia terroristica degli estremisti islamici filo-talebani, e con un elevato livello di allarme per quanto riguarda le tensioni separatiste, dopo le elezioni il Paese vive anche una seria crisi politico-istituzionale di difficile soluzione che ha in qualche modo tradito le speranze di riconciliazione e rilancio che avevano accompagnato le votazioni.

Il nuovo governo del premier Yusuf Raza Gilani insediatosi il 31 marzo come frutto dell'alleanza tra il Ppp (Partito popolare pakistano che fa riferimento agli eredi di Benazir Bhutto) e la Pml-N (Lega Musulmana Pachistana-N che fa capo all'ex premier Nawaz Sharif) è già andato in crisi.

I nove ministri della Lega Musulmana Pachistana-N hanno rassegnato le dimissioni il 13 maggio (sebbene il partito acontinui a garantire l'appoggio esterno all'esecutivo), dopo contrasti insanabili con i colleghi della coalizione, in particolare sul

reinsediamento di circa 60 alti magistrati della Corte Suprema e dei tribunali provinciali destituiti lo scorso anno dal presidente Pervez Musharraf. Il partito di Sharif sostiene che i giudici, compreso il capo della Corte Suprema Iftikhar Mohammed Chaudhry, potrebbero essere reintegrati con un procedimento esecutivo, mentre secondo il partito della Bhutto si dovrebbe invece procedere ad una revisione più profonda del sistema giudiziario. Inoltre Sharif chiede le dimissioni immediate di Musharraf, mentre Zardari, vedovo della Bhutto e leader di fatto del PPP, sembrerebbe voler continuare a lavorare con il presidente. Musharraf dal canto suo ha sempre smentito ogni ipotesi di dimissioni, ha respinto ogni accusa e richiesta di impeachment ma ha detto di voler lavorare con il nuovo governo. Secondo le ultime indiscrezioni, comunque, l'impeachment per il presidente Musharraf potrebbe comunque arrivare in luglio, ma per "via indiretta". Non lo voterebbe cioè il Parlamento, ma sarebbe richiesto un pronunciamento delle quattro assemblee provinciali, nella speranza che questo spinga Musharraf a dimettersi spontaneamente.

A differenza della strategia di scontro frontale portata avanti da Sharif, il PPP intende ridurre i poteri della presidenza dialogando con Musharraf. Le proposte del PPP sono state illustrate in una conferenza pubblica: il suo progetto di riforma della Costituzione prevede tra l'altro di togliere al Presidente il potere di sciogliere le Camere e nominare i comandanti dell'esercito.

A questo proposito il governo ha già proceduto a una serie di provvedimenti, tra i quali l'annullamento di alcune restrizioni della libertà di stampa, la richiesta formale alle Nazioni Unite di indagare sull'omicidio di Benazir Bhutto (a cui è stato intitolato l'aeroporto di Islamabad), nonché la nomina di Tariq Lodhi, già membro del governo della Bhutto, a nuovo capo dei servizi segreti, al posto di Ijaz Shah, amico personale di Musharraf, già accusato dalla defunta Benazir Bhutto di cospirazione ai propri danni.

Nel frattempo un tribunale ha assolto Asif Ali Zardari, leader del principale partito di governo pachistano, accusato nell'ambito di una vicenda di narcotraffico nel 1997. Mentre l'Alta corte di Lahore ha nuovamente dichiarato ineleggibile Nawaz Sharif in quanto ancora sotto condanna per il dirottamento dell'aereo del presidente Musharraf nel 1999, a seguito del quale fu esiliato.

A proposito del contrasto sul tema della giustizia, sono continuate le manifestazioni di avvocati e giudici per una giustizia meno assoggettata al governo centrale, e il 9 aprile a Karachi si sono contati nove morti negli scontri tra legali di opposte fazioni. Il tema dei giudici allontanati da Musharraf e della loro eventuale reintegrazione richiesta da più parti è anche elemento centrale dello scontro che ha mandato in crisi il governo di Islamabad.

Allo stesso tempo si fa sempre più grave la mai sopita conflittualità in relazione all'Afghanistan: l'intelligence afghana ha accusato l'ISI di essere corresponsabile dell'attentato a Karzai in aprile, e Kabul accusa Islamabad di consentire l'uso del suo territorio come retroterra strategico per i guerriglieri talebani, e ha minacciato di inviare l'esercito oltre confine per inseguire i ribelli. Valutazione peraltro condivisa dagli Stati Uniti e in parte anche dalla NATO. Nell'ultimo periodo si sono intensificati da una parte i raid aerei statunitensi contro presunti covi di al-Qaeda e talebani nelle aree tribali pakistane, dall'altra le critiche agli accordi di tregua tra il governo centrale pakistano e le milizie tribali filo-talebane nel nord. Secondo un rapporto del Government Accountability Office, la Corte dei Conti statunitense, terroristi e gruppi militari continuano ad operare liberamente in Pakistan lungo la frontiera con l'Afghanistan, nonostante i cospicui aiuti militari ed economici (oltre 6,5 miliardi di euro) forniti dagli Stati Uniti ad Islamabad. Secondo un dettagliato articolo di giugno del New York Times basato anche su fonti riservate al-Qaeda ha rafforzato la sua presenza nelle zone tribali al confine tra Afghanistan e Pakistan, approfittando delle divisioni in seno all'amministrazione Bush e alla Cia, divisioni che hanno di fatto bloccato i piani operativi del Pentagono per colpire i leader del gruppo di Osama bin Laden. Fonti dell'intelligence Usa hanno infatti raccontato che la caccia agli uomini di al Qaida in Pakistan - denominata dalla Cia nel 2006 "Operazione Cannonball" - sarebbe stata spesso ostacolata dalle divergenze in seno all'amministrazioni Bush e alla stessa Cia, e in particolare tra gli uffici dell'agenzia a Kabul e Islamabad. Contrasti sono emersi così anche tra chi sosteneva l'impiego di truppe di terra nei raid in territorio pachistano, e chi invece - soprattutto al quartier generale della Cia - propendeva per l'utilizzo dei droni, i piccoli aerei radiocomandati. Secondo l'intelligence Usa, i nuovi campi di al-Qaeda sono più piccoli di quelli utilizzati prima del 2001 in Afghanistan. Un agente della Cia in pensione stima inoltre che attualmente ci dovrebbero essere circa 2mila combattenti, locali e stranieri, in questi campi di addestramento, mentre tre anni fa erano alcune centinaia. Dal canto suo il Pakistan è tornato a proporre la costruzione di una barriera lungo il confine con l'Afghanistan.

In Questo contesto comunque anche in questo trimestre qualche leader di primo piano della guerriglia è stato colpito. Ad aprile Ahmad Shah, conosciuto anche come Mullah Ismail, un comandante talebano ritenuto il responsabile del più grave attacco contro le truppe Usa in Afghanistan dal 2001, è stato ucciso nel corso di una sparatoria con le forze di sicurezza pachistane nei pressi della città di Peshawar. Il Mullah Ismail sarebbe il leader del commando che nel giugno del 2005 tese un agguato a un gruppo di soldati americani e riuscì ad abbattere l'elicottero Chinook mandato in loro soccorso. Sedici membri delle unità speciali Usa persero la vita. A maggio un alto dirigente di al-Qaeda

in Pakistan, l'agerino Abu Suleiman al-Jaziri, sarebbe stato ucciso in un raid aereo americano. Al-Jazairi, un esperto di esplosivi, avrebbe perso la vita a Damadola, un villaggio al confine tra Afghanistan e Pakistan.

Grave per le ripercussioni politico-diplomatiche l'episodio dell'uccisione di 11 soldati pachistani a un posto di frontiera con l'Afghanistan nel corso di un bombardamento USA a sostegno di truppe attaccate da talebani.

L'ambasciatore pachistano in Afghanistan, Tariq Azizuddin, rapito l'11 febbraio nelle aree tribali tra Peshawar e Kabul, è stato liberato il 15 maggio. Il 19 aprile la rete televisiva al Arabiya aveva diffuso un video in cui l'ambasciatore diceva di essere stato rapito dai "mujahidin talebani" e chiedeva al suo governo di soddisfare le richieste dei ribelli. Ci sono versioni contrastanti sulla contropartita. Il governo nega qualunque scambio e riscatto, ma la stampa riporta voci sempre più accreditate secondo le quali il governo era sì inizialmente contrario allo scambio (tanto da arrivare ad arrestare 300 membri della tribù del sospettato Baitullah Mehsud per fare pressione sul leader talebano), ma poi ha ceduto. E l'accordo sarebbe stato più ampio: per ottenere la liberazione dell'ambasciatore, del suo staff e di 35 militari, sarebbero stati rilasciati centinaia di militanti filotalebani e soprattutto due leader talebani di primissimo piano, il Mullah Obaidullah Akhund e il Mullah Mansoor Dadullah. Il Mullah Obaidullah Akhund, arrestato il primo marzo del 2007, è ritenuto dall'intelligence americana uno dei leader talebani più vicini a Osama Bin Laden. Il Mullah Mansoor Dadullah è stato invece ferito e catturato dai Corpi di Frontiera pakistani l'11 febbraio, e si erano addirittura sparse notizie che lo davano per morto. Dadullah è uno dei detenuti rilasciati in cambio della libertà del giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo, ed è considerato il capo militare dei talebani in Afghanistan, come il fratello prima di lui. Il governo continua però a negare lo scambio.

Altri leader e militanti islamisti sono stati rilasciati nell'ambito della nuova politica di dialogo lanciata a marzo dal nuovo governo pachistano con i gruppi tribali e filo talebani delle aree tribali delle regioni Fed. Adm. Tribal Area-FATA e North Western Frontier Province-NWFP. Questa politica, in controtendenza con l'impostazione militare di Musharraf, è vista con forte sospetto dagli Stati Uniti, che temono che Islamabad conceda aree protette che permettano ai guerriglieri islamisti, talebani e qaedisti di avere un retroterra sicuro da cui continuare a combattere la guerra in Afghanistan. Forse non a caso negli ultimi tempi sono andati aumentando gli attacchi aerei diretti statunitensi in territorio pachistano. Comunque la strategia di dialogo politico per disinnescare il più possibile la violenza e il fondamentalismo nelle aree tribali è vista anche con una certa attenzione perché a determinate condizioni potrebbe anche portare risultati politici e di stabilizzazione positivi e utili anche alle aree

circostanti. In questo senso sauditi, americani, europei e cinesi hanno mostrato interesse a finanziare il piano di pace da 4 miliardi di dollari varato dal governo pachistano per la riduzione in tre anni dell'attività dei militanti nella Provincia della Frontiera di Nord Ovest (NWFP). L'obiettivo del piano triennale è ridurre del 30 per cento il livello di attività insurrezionale, inclusi gli attacchi alle forze di sicurezza, gli attentati suicidi e lungo le strade, con attenzione particolare al miglioramento della sicurezza nel distretto di Swat. Sono previste riforme nella polizia e nella magistratura locale, oltre al sostegno per i funzionari di coordinamento regionale creati recentemente e alle dieci Conferenze degli Ulema per la Pace. Per sostenere finanziariamente questo piano potrebbe essere convocata una conferenza di donatori. Negli accordi che il governo sigla con i gruppi tribali combattenti di solito i miliziani accettano di riconoscere l'autorità del governo, interrompere gli attacchi suicidi e anche di consegnare (o comunque smettere di proteggere) i combattenti stranieri. In cambio il governo rilascia prigionieri e permette l'introduzione dei codici della legge islamica, la Sharia, nella regione.

Proprio nella valle di Swat è arrivato il primo e più significativo accordo di cessate-il-fuoco tra governo e militanti islamici. L'accordo per la fine delle ostilità è stato stretto intorno al 20 aprile dal nuovo governo pakistano con uno dei gruppi estremisti islamici attivi nella provincia della Frontiera del Nord Ovest, al confine con l'Afghanistan. Il gruppo in questione è il Tehrik Nifaz-e-Shariat Mohammadi (TNSM, "Movimento per l'applicazione delle leggi islamiche", messo al bando da Musharraf nel 2002 e dichiarato terrorista), il cui capo e guida religiosa, il settantenne maulana Sufi Mohammad, è stato rimesso in libertà in ottemperanza all'accordo. Maulana Sufi Mohammed ha deciso di rinunciare alla battaglia violenta e tra lui e le autorità della Provincia della frontiera nordoccidentale (NWFP) è stato raggiunto un accordo. Sufi Mohammed tenterà anche di convincere suo genero Fazlullah, religioso filo-Talebano, ad abbandonare le armi e cessare gli attacchi contro le truppe governative. Mohammad, che ha portato oltre diecimila combattenti del Tnsm in Afghanistan per combattere contro i militari statunitensi ed era stato arrestato il 15 gennaio del 2002, era stato di recente trasferito all'ospedale di Peshawar. Il TNSM ha accettato di rinunciare alle azioni armate, inclusi gli attentati kamikaze, in cambio di poter condurre attività politica per arrivare all'applicazione della legge islamica (sharia) nel Paese. Le operazioni di sicurezza contro il gruppo dovranno cessare ma l'esercito resta autorizzato ad agire in caso di attacco. Oltre Sufi Mohammad sarebbero stati rimessi in libertà altri otto capi del TNSM. Il patto avrebbe anche lo scopo non dichiarato di togliere alleati al gruppo più pericoloso nella valle di Swat nella Provincia della Frontiera del Nord Ovest guidato da Fazlullah, genero di Sufi Mohammad, il cui portavoce ha inizialmente ribadito la volontà di continuare a combattere. Ma poi a maggio l'offerta di dialogo ha avuto

successo anche nei confronti di questo movimento più estremista, alleato dei talebani di Baitullah Mehsud in Waziristan, il leader islamista accusato da Islamabad di aver organizzato l'attentato contro Benazir Bhutto lo scorso dicembre e di essere responsabile di attacchi terroristici che hanno causato mille morti in 14 mesi. Il 10 maggio infatti le autorità pachistane e i militanti filotalebani hanno proclamato il cessate-il-fuoco nella valle di Swat. Al cessate-il-fuoco seguiranno saranno altri colloqui per portare "pace e stabilità" nell'instabile provincia. I sostenitori di Fazlullah avevano assunto il controllo lo scorso anno della maggior parte della vita della valle, provocando in reazione un'operazione militare pachistana che aveva provocato numerosi morti. Nell'accordo il Pakistan ha promesso il "graduale" ritiro dei militari dislocati dalla valle dello Swat. L'accordo siglato dalle autorità locali della provincia della Frontiera del Nordovest comprende l'introduzione della sharia. In cambio gli islamisti guidati da Fazlullah, di cui Islamabad ha promesso di riconsiderare le incriminazioni, hanno accettato di porre fine agli attentati, consentire alle bambine di frequentare la scuola e di non esibire più armi in pubblico.

A fine maggio il governo del Pakistan ha firmato un accordo di pace anche con un'organizzazione talebana minore a Mohmand, regione tribale vicina alla frontiera con l'Afghanistan. L'accordo comprende l'impegno dei militanti guidati da Umar Khalid a non prendere di mira responsabili della sicurezza e del governo. L'esecutivo ha rilasciato in cambio un numero imprecisato di militanti.

Sembrano invece naufragate nella violenza le trattative che erano in stato avanzato con un altro dei più noti e importanti leader talebani del Pakistan, quel Baitullah Mehsud considerato vicino ad al-Qaeda e accusato di numerosi attacchi terroristici che hanno causato oltre mille morti negli ultimi 14 mesi, tra cui l'omicidio di Benazir Bhutto. La sua area di pertinenza è il Sud Waziristan. Mehsud, considerato leader di riferimento di tutti i talebani pakistani ma nello specifico leader del Movimento talebano del Pakistan (Tehreek-e-taliban Pakistan, Ttp) in aprile aveva addirittura proclamato un cessate il fuoco con l'esercito pakistano. Mehsud ha diffuso nelle zone tribali del Waziristan un volantino firmato da suo pugno nel quale minacciava di impiccagione immediata in pubblico coloro i quali dovessero violare la tregua. A quel punto si era ormai prossimi alla firma di un contestato accordo tra Islamabad e Mehsud: un trattato in 15 punti doveva porre fine alle attività ostili dei guerriglieri in cambio del rilascio di alcuni prigionieri e del graduale ritiro delle truppe militari con l'obiettivo finale di riportare la pace nella zona vicina al confine con l'Afghanistan. In base all'intesa le tribù si impegnano a non combattere contro i militari e i funzionari pakistani e a non imporre limitazioni agli spostamenti delle truppe paramilitari. Ai leader tribali veniva inoltre chiesto di allontanare dal Pakistan tutti i combattenti stranieri presenti, la cui espulsione

doveva iniziare nell'arco di un mese dalla firma dell'intesa. L'accordo prevedeva inoltre che vengano rilasciati i prigionieri della tribù Mehsud, in cambio della liberazione dei funzionari governativi trattenuti in ostaggio. Nel frattempo Beitullah Mehsud ha assicurato che i suoi uomini avrebbero comunque continuato la jihad contro le forze della Nato in Afghanistan, nonostante l'impegno per negoziati di pace con il governo di Islamabad. Le maggiori ostilità statunitensi si accentravano proprio sull'accordo con Mehsud, ritenuto il personaggio più pericoloso. Ma poi ogni trattativa è naufragata e la tregua è stata rotta. Una delle questioni sulle quali non si è riusciti a trovare accordo riguarda la presenza dei miliziani stranieri in Waziristan. Un portavoce dei talebani pakistani ha dichiarato ad al-Jazeera che "il governo ha tutta la responsabilità della fine delle trattative, visto che ha permesso a elementi dei servizi segreti di intromettersi". Il naufragio della tregua ha poi portato a giugno a profonde divisioni e violenti scontri armati all'interno delle stesse tribù del Waziristan. Nell'area di Kiriwam gli uomini di Mehsud hanno massacrato 35 leader di un'assemblea tribale di pace che avevano intavolato ulteriori trattative con il governo. Le trattative di Mehsud erano state rotte anche per solidarietà agli alleati talebani di Peshawar sotto attacco dal governo.

A fine mese le autorità pachistane hanno lanciato un'ampia offensiva militare nell'area di Peshawar, principale via di transito per i rifornimenti che dal porto di Karachi arrivano alle forze della Nato in Afghanistan. All'operazione hanno partecipato 700 uomini dei reparti paramilitari del Corpo di Frontiera, 400 della Polizia di riserva della Frontiera e 200 della Squadra Antiterrorismo. L'operazione militare è diretta principalmente verso l'area del passo Khyber sulle montagne al confine con l'Afghanistan e contro gli uomini di Mangal Bagh, un leader filotalebano emergente. Ex conducente di autobus, ora a capo di migliaia di uomini, Bagh avrebbe organizzato a metà giugno il rapimento 16 cristiani a Peshawar, poi rilasciati. Nonostante gli accordi governativi con altri leader, gli uomini del Lashkar-i-Islam di Bagh e altri gruppi talebani terrorizzano i dintorni di Peshawar, con attentati, violenze e minacce contro tribunali, negozi di musica, internet caffè e barbieri cui viene intimato di non tagliare più le barbe. Minacce sono giunte anche contro l'istruzione femminile e diversi ragazzi sono stati rapiti nel quartiere periferico di Hayatabad, a Peshawar, per costringerli a diventare combattenti per la Jihad.

In questo contesto di scontri continua la minaccia prettamente terroristica.

Un attentatore suicida ha colpito il 2 giugno vicino all'ambasciata danese a Islamabad. Anche un cittadino danese, di origine pachistana, è rimasto ucciso nell'attentato insieme a due impiegati pachistani dell'ambasciata e altri sette passanti. L'ambasciata di Danimarca era minacciata dai fondamentalisti islamici da quando esplose la crisi delle caricature di Maometto.

Dopo una nuova pubblicazione nel febbraio scorso, due anni e mezzo dopo la prima pubblicazione delle controverse vignette del profeta musulmano da parte dei quotidiani danesi, Copenhagen aveva rimpatriato la maggior parte del suo personale danese dell'ambasciata. L'ambasciatore era stato sostituito da un incaricato d'affari. Un gruppo che si autodefinisce di Al Qaeda ha rivendicato l'attentato con un comunicato messo online su internet su noti forum islamisti. Il testo firmato da Mustafa Abu al Yazid, ritenuto il principale leader di al Qaeda in Afghanistan, afferma che l'attentato è una vendetta "per quanto hanno pubblicato gli infedeli del cosiddetto stato di Danimarca, le vignette insultanti contro il profeta Maometto".

Alcuni drammatici fatti di cronaca hanno richiamato l'attenzione sulla difficile condizione dei bambini in Pakistan e in alcuni casi sul legame tra questa piaga e l'estremismo islamico. Le ong hanno denunciato il fatto che esiste un vero e crescente esercito di bambini-soldato reclutati dai miliziani islamisti nelle madrasse nella valle dello Swat. Il problema delle madrasse (scuole islamiche) è molto sentito in Pakistan, in quanto la maggior parte sono irregolari, fuori dal controllo delle autorità e facilmente preda dei gruppi più estremisti che attraverso queste scuole alimentano l'estremismo. Il loro proliferare per la verità deriva anche dalle condizioni di povertà e di disagio sociale che non offrono alle famiglie alternative per l'istruzione. C'è comunque da ricordare che le più gravi crisi dell'ultimo anno hanno avuto un elemento detonante proprio nel confronto armato di governo ed esercito con i gestori della Moschea Rossa e delle relative scuole maschili e femminili (all'interno delle quali secondo i "maulana" erano pronti migliaia di attentatori suicidi). Si ricordi inoltre che proprio dalle madrasse delle aree tribali e dei campi profughi afgani in Pakistan si è alimentato il movimento dei talebani termine che appunto significa "studenti".

A fare più scalpore è stato però un caso esemplificativo ma strettamente "scolastico". A fine maggio un bambino pakistano di sette anni, studente di una madrassa della provincia del Punjab, è morto dopo essere stato appeso dal maestro a testa in giù per non aver memorizzato alcuni passi del Corano.

In un rapporto che risale allo scorso gennaio, l'organizzazione Lawyers for Human Rights and Legal Aid (Lhrla) ha denunciato che i bambini pakistani sono sempre più spesso oggetto di abusi, violenze e sequestri. Il numero dei casi di ragazzini vittime di episodi drammatici è passato da 617 del 2006 a 1.595 lo scorso anno. Inoltre, secondo l'ong di Islamabad Società per la protezione dei diritti dei bambini, ogni anno 35mila studenti pakistani delle scuole superiori abbandonano i banchi a causa della violenza delle punizioni corporali che vengono inflitte loro. Nel 2005, un rapporto dell'Unicef, di Save the Children e del governo pakistano ha rivelato che 3.582 bambini sono stati picchiati a scuola, il sette per cento dei quali in modo grave.

Inoltre, la Human Rights Commission of Pakistan (Hrcp) ha denunciato che solo a marzo 24 bambini sono stati trattenuti contro la loro volontà in una madrassa della zona meridionale del Punjab per essere poi liberati quando un ragazzino è riuscito a fuggire dalla scuola e a denunciare il fatto. La Pakistan Paediatric Association, dal canto suo, ha rivelato che lo scorso anno l'88 per cento dei bambini che frequenta la scuola a Karachi ha affermato di aver subito abusi.

Vittime maggiori sono le bambine. In alcune aree vi è una vera e propria “guerra” all’istruzione femminile. Dall’inizio dell'anno almeno sei istituti sono stati attaccati nella zona di Darra Adam Khel, circa 35 chilometri a sud di Peshawar. I genitori ora sono terrorizzati nel mandare le figlie a scuola. Nel mirino ci sono anche le attiviste e le organizzazioni non governative attive nella promozione dell'istruzione femminile. E attacchi dei militanti islamisti vengono rivolti anche alle sartorie dove uomini confezionano abiti per le donne. In molti bazar della frontiera nordoccidentale (NWFP), compresa la capitale Peshawar, vengono ridotti in macerie tutti i negozi considerati simbolo dei “vizi” occidentali, soprattutto i rivenditori di cd, videocassette o dvd, ma anche i barbieri considerati non conformi.

Non va poi dimenticato che tra i tanti conflitti presenti in Pakistan e che spesso sfociano in violenze c'è anche una forte tensione tra comunità religiose, con serie difficoltà poste ai cristiani (per perseguire i quali continua ad essere usata la contestata legge sulla blasfemia), e scontri violenti tra sunniti e sciiti. Il 22 giugno 16 persone di religione cristiana sono state sequestrate da militanti islamici da un'abitazione di Peshawar mentre celebravano una funzione religiosa e rilasciate poche ore dopo grazie all'intervento delle autorità. Il 26 maggio nella Provincia del nordovest quattro musulmani sciiti sono stati fermati per strada e uccisi in un attacco presumibilmente di matrice settaria da parte di estremisti sunniti. In seguito almeno 11 sciiti sono stati uccisi da un gruppo sunnita in un distretto del nord-ovest del Pakistan, secondo la denuncia di un capo clan. I corpi decapitati di 8 appartenenti alla tribù sciita Toori sono stati rinvenuti il 23 giugno a Arawali e altri 3 nella zona di Sadda. Le vittime erano state sequestrate pochi giorni prima quando la carovana alimentare con la quale si stavano spostando è stata attaccata nella zona sunnita di Pir Qayyum. Quattro persone erano state uccise nell'agguato. Ma gli scontri settari non risparmiano neanche le differenze interne ad una medesima comunità religiosa: 22 morti e oltre una decina di feriti sono il bilancio degli scontri del 22 giugno tra due gruppi sunniti rivali in una regione tribale del Pakistan. Gli incidenti sono scoppiati dopo che centinaia di militanti in armi del “Lashkar Islami” (guidato dal leader religioso Mangal Bagh, il gruppo si richiama alla dottrina deobandi dell'Islam sunnita, quella che ispira i Talebani) hanno attaccato la

roccaforte del rivale “Ansarul Islam” (vicino alla mistica sufi) nell'area di Tea, nel distretto di Khyber Agency, al confine con l’Afghanistan.

Al centro del trimestre anche le nuove vicende dello scienziato nucleare Abdul Qadeer Khan. Ancora agli arresti domiciliari da 4 anni, il padre del nucleare pakistano Abdul Qadir Khan ha ricevuto la promessa di essere liberato, ma a fronte dei ritardi ha rilasciato un'intervista in cui si è rimangiato tutta la confessione di quattro anni fa in cui ammetteva di aver venduto informazioni riservate sulla tecnologia nucleare a Iran, Corea del Nord, Libia e forse altri Paesi. Khan sostiene che erano state esercitate forti pressioni su di lui per costringerlo ad accettare le accuse “nell'interesse della nazione”. Ha accusato il governo di averlo usato come capro espiatorio. Allo stesso tempo ha smentito di aver venduto a Iran e Nord Corea i progetti per una bomba atomica compatta, rivelazione emersa dal computer di un suo complice svizzero che ha destato grande allarme internazionale a metà giugno. Mai condannato formalmente da un tribunale, nel 2004, in un discorso televisivo, Khan si è scusato con la nazione per il coinvolgimento nella rete del mercato nero di materiale atomico. Per i servizi resi alla patria, Khan è stato perdonato dal presidente Pervez Musharraf e posto agli arresti domiciliari, recentemente “allentati”.

In tema di armamenti nucleari il Pakistan ha effettuato nuovi esperimenti militari. Il 19 aprile è stato effettuato con successo il primo test missilistico con capacità nucleare deciso dal nuovo governo. Il missile Shaheen-2 (o Hatf-VI) ha una gittata di 2000 km e può trasportare sia testate nucleari che convenzionali. L'8 maggio poi il Pakistan ha testato un missile da crociera in grado di portare ogni tipo di testata, sia convenzionale che nucleare. Il missile Hatf-VIII o Raad (in arabo tuono), dalla gittata di 350 chilometri, è stato sviluppato per essere lanciato esclusivamente da piattaforme aeree. Secondo l'esercito il Raad “ha messo in grado il Pakistan di raggiungere una maggiore capacità strategica in mare e terra”, aggiungendo come questa complessa tecnologia missilistica sia stata sviluppata “solo da pochi Paesi al mondo”.

Nota positiva di questo trimestre è invece la decisa ripresa del tavolo di dialogo con l'India, con cui tra le altre cose si è proceduto allo scambio di detenuti e si è sottoscritto l'accordo per la realizzazione di gasdotti. Questo nonostante la tensione per alcune violazioni del cessate-il-fuoco lungo il fronte del Kashmir. Tra nuove tensioni sul confine del Kashmir e il sospetto della presenza di gruppi integralisti pachistani dietro la strage di Jaipur del 13 maggio (a differenza del passato, però il governo indiano non ha lanciato direttamente accuse a Islamabad con cui ha avviato due anni fa una collaborazione in materia di anti terrorismo), sono ripresi i colloqui tra India e Pakistan. Il dialogo era stato interrotto dalla crisi interna innescata dal presidente Pervez Musharraf lo scorso novembre con la dichiarazione dello stato di emergenza. Si tratta di

un momento di tensione nelle relazioni tra i due rivali asiatici che dal 2004 hanno avviato un processo di pace che ha portato a notevoli passi in avanti per quanto riguarda i collegamenti stradali e ferroviari, la distensione nucleare e gli scambi commerciali, senza mai arrivare però alla soluzione del nodo cruciale della disputa sul Kashmir.

Cooperazione rafforzata nella lotta al terrorismo, scambio di informazioni sui detenuti rinchiusi nelle rispettive carceri (Islamabad ha annunciato la liberazione di 97 indiani come gesto simbolico ed è stato firmato un accordo di principio in base al quale Nuova Delhi e Islamabad si impegnano a scambiarsi informazioni in merito ai detenuti presenti nelle rispettive prigioni), nessun progresso reale nell'ambito della disputa sulla regione del Kashmir salvo il fatto che India e Pakistan hanno deciso di organizzare partenze settimanali, e non ogni 15 giorni, per i bus che partono da Islamabad e Nuova Delhi alla volta del Kashmir: questo l'esito dei colloqui tra India e Pakistan a Islamabad con i ministri degli Esteri l'indiano Pranab Mukherjee e il pakistano Shah Mehmud Qureshi. I colloqui hanno riguardato otto questioni irrisolte nell'ambito dei rapporti tra i due Paesi eterni rivali, prima tra tutte quella della regione himalayana del Kashmir. I rappresentanti indiani e pakistani, oltre a rivedere i risultati del quarto round del dialogo bilaterale dello scorso ottobre, hanno discusso anche: delle misure da adottare sia per garantire la sicurezza che per aumentare il livello di fiducia tra le due parti; della questione del ghiacciaio del Siachen (nella catena del Karakoram); dell'estuario Sir Creek (situato nella zona al confine tra il Gujarat e la regione pakistana del Sindh); del "Wullar Barrage" (la questione della controversa diga che Nuova Delhi vuole costruire nel Jammu e Kashmir); della lotta al terrorismo e al traffico di droga; della cooperazione economica. Il prossimo round di colloqui di pace è stato fissato a luglio.

Il 12 maggio, poi, il Pakistan è stato reintegrato nel Commonwealth, da cui era stato sospeso lo scorso 22 novembre. Il Pakistan era stato sospeso dal Cmag (gruppo ministeriale di azione del Commonwealth) al termine della scadenza di un ultimatum che riguardava in particolare la revoca dello stato d'emergenza, decretata il 3 novembre dal presidente pachistano Pervez Musharraf. Il Cmag ha ritenuto oggi che, da novembre, "il governo pachistano abbia effettuato passi positivi per adempiere ai suoi obblighi in accordo con i valori e i principi fondamentali del Commonwealth". Il gruppo ministeriale si è in particolare rallegrato che il presidente Musharraf abbia rinunciato alle sue funzioni militari, revocato lo stato di emergenza, indetto elezioni politiche e annullato i vincoli imposti agli organi di informazione. Ma ha anche sollecitato Islamabad "a rafforzare l'indipendenza del sistema giudiziario e risolvere i problemi attuali quanto più rapidamente possibile, nel quadro del parlamento, per contribuire alla stabilità politica e democratica del Pakistan".

Continuano ad essere eccellenti i rapporti con la Cina, e lo dimostra l'attenzione con cui è stato gestito il passaggio della Torcia Olimpica a Islamabad. Per evitare contestazioni e incidenti la cerimonia si è svolta il 16 aprile all'interno dello stadio blindatissimo Jinnah di Islamabad. La Cina ha sottolineato che il successo della staffetta olimpica in Pakistan è la prova delle ottime e stabili relazioni tra i due Paesi, e giusto il giorno dopo ha annunciato un prestito a Islamabad di 550 milioni di dollari.

Progressi decisivi sono stati fatti in questo trimestre per la realizzazione del gasdotto Iran-Pakistan-India (Ipi), noto anche come "gasdotto della pace", seppure osteggiato dagli Stati Uniti perché romperebbe l'isolamento dell'Iran. In aprile il Pakistan ha raggiunto accordi ormai molto avanzati sia con l'Iran (il presidente Ahmadinejad è stato in visita a Islamabad) sia con l'India. Con l'Iran sono stati definiti tutti gli aspetti legali, finanziari e tecnici. Raggiunta anche una larga intesa sui costi di trasporto con l'India. Resta da definire la questione degli oneri per il transito. L'Ipi dovrebbe essere lungo circa 2.700 chilometri e avere una capacità finale di 150 milioni di metri cubi di gas al giorno, di cui 60 milioni destinati al Pakistan e i restanti all'India. I lavori dovrebbero cominciare nel 2009. Secondo le previsioni, per la sua realizzazione saranno impiegati dai tre ai cinque anni, con un costo stimato di 7 miliardi di dollari. La condotta partirà dal giacimento gigante di South Pars e correrà per 1.100 chilometri in territorio iraniano per poi transitare nelle province pakistane del Baluchistan e Sind. La pipeline arriverà poi a Wagah, nel Punjab indiano, da dove partiranno ramificazioni per il resto del Paese. Si discute intanto anche del progetto di gasdotto Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India (Tapi).

Intanto il Pakistan deve far fronte alle scarse risorse energetiche. Da giugno è scattata l'ora legale nell'ambito di un pacchetto di misure che il nuovo governo del premier Yusuf Raza Gillani spera contribuiscano ad aiutare la popolazione ad affrontare la lunga e calda estate. Il Pakistan deve fare i conti con una caduta di produzione di 4mila megawatt e già da tempo l'elettricità nelle case e nei negozi del Pakistan viene tagliata per diverse ore al giorno a causa della scarsità di energia.

Molto attiva in Pakistan l'Eni, che in questo trimestre ha ottenuto diversi buoni risultati. Ad aprile Eni, in qualità di operatore, ha avviato la produzione del giacimento a gas di Badhra, situato nella provincia del Sindh, circa 250 chilometri a nord est di Karachi, nelle vicinanze del giacimento a gas di Bhit. La compagnia, inoltre, ha completato la messa in servizio del terzo treno di trattamento del gas dell'impianto di Bhit, che secondo il progetto dovrà trattare il gas del giacimento di Badhra. A giugno Eni ha scoperto un nuovo giacimento di gas on-shore in Pakistan nel pozzo Saqib 1A, nella provincia a sud-est del Sindh. Eni detiene del blocco Mubarak in questione una quota del 38%. Gli altri partner sono Petronas Carigali Pakistan Ltd. (PCPL, 57%, come

operatore) e Government Holding Private Limited (GHPL, 5%). Il pozzo Saqib 1A è stato testato con successo con una produzione di circa 700.000 m³ di gas al giorno e con un contenuto in condensati di 60 barili giorno.

QATAR

L'amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni, e il vice primo ministro e ministro dell'Energia e dell'Industria del Qatar, Abdullah Bin Hamad al-Attiyah si sono incontrati in aprile a Roma in occasione dell'undicesimo Forum Internazionale dell'Energia. Eni e il Qatar hanno siglato un accordo per l'esplorazione e produzione di idrocarburi, con l'obiettivo di sfruttare al meglio nuove o esistenti risorse di idrocarburi. In particolare, l'accordo, siglato tra Eni e Qatar Petroleum International, è, di fatto, un Memorandum di intesa per individuare nuove opportunità di investimento congiunto in progetti internazionali nel settore dell'esplorazione e produzione di petrolio e gas naturale. ENI è interessata a quattro blocchi esplorativi off-shore di gas e petrolio in Qatar, per i quali ha presentato un'offerta, annunciata dall'amministratore delegato Scaroni. Il Memorandum prevede inoltre lo sviluppo di progetti congiunti nel settore petrolchimico e nella generazione di elettricità. La firma del Memorandum di intesa per una partnership di lungo termine con Qatar Petroleum International è in linea con la strategia di Eni di rientrare in Qatar da cui era uscita nel 2002. A questo proposito, Eni ha aperto un ufficio di rappresentanza nel Paese per avviare una relazione più stretta con le autorità e le compagnie qatariote.

Inoltre, secondo quanto annunciato dal Ministro per l'Energia, Abdullah bin Hamed al-Atiyya, dal prossimo anno il Qatar diventerà il primo fornitore di gas per l'Italia. Il ministro ha, infatti, confermato l'impegno di Doha per la realizzazione del primo impianto di rigassificazione proveniente dal Qatar. I rapporti con l'Italia stanno vivendo un periodo di florida collaborazione con la costruzione del primo impianto (al largo di Porto Levante, nei pressi di Rovigo) che riceverà volumi di gas liquefatto tali da rendere il Paese del Golfo tra i primi fornitori dell'Italia.

Quanto al boom dei prezzi petroliferi, per al-Atiyya è improbabile che possa stabilizzarsi il prezzo del greggio, dal momento che è il mercato, e non i Paesi dell'OPEC, a stabilire le quotazioni e che il mercato stesso è turbato da speculazioni e instabilità in alcuni Paesi produttori.

Nel settore energetico il Qatar ha confermato la volontà dei Paesi del Golfo di sviluppare il nucleare a scopi civili. Pur attribuendo molta importanza a questo programma, il governo ha tenuto a precisare che il progetto non ha nulla a che fare con quello del nucleare iraniano. Il ministro qatariota al-Atiyya auspica infine la ripresa del

dialogo tra Teheran e Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA), esprimendo la convinzione che il programma iraniano sia solo per uso civile, e quindi legittimo.

Sul piano delle relazioni internazionali, a conferma del crescente attivismo della diplomazia qatariota sullo scenario regionale, e pur non avendo rapporti diplomatici con Israele, il Qatar ha invitato Tzipi Livni a pronunciare un discorso all'ottavo Forum di Doha su Democrazia, Sviluppo e libero commercio. Nell'ambito del viaggio in Qatar, il capo della diplomazia israeliana Tzipi Livni ha discusso della liberazione del caporale israeliano Gilad Shalit, sequestrato nel giugno del 2006 nella Striscia di Gaza. Oltre al caso Shalit Tzipi Livni ha parlato del conflitto israelo-palestinese, a proposito del quale il Ministro ha dichiarato che Israele e gli Stati arabi sono impegnati nella stessa battaglia contro estremisti che stanno mettendo a repentaglio la democrazia e cercano di distruggere la pace.

La Livni dovrebbe anche affrontare il "caso al-Jazeera", dopo le divergenze sorte per la copertura del conflitto israelo-palestinese da parte dell'emittente televisiva del Qatar. La Livni è nota per le buone relazioni con il governo del Paese e soprattutto con l'emiro Sheikh Hamad bin Khalifa al-Thani, premier e ministro degli Esteri, che ha già incontrato diverse volte.

L'Etiopia ha annunciato ad aprile di aver interrotto i rapporti diplomatici con il governo del Qatar. Secondo quanto ha reso noto il governo di Addis Abeba, la decisione sarebbe stata assunta alla luce non solo dei "forti legami" intrattenuti dalle autorità di Doha con quelle dell'Eritrea - con cui l'Etiopia è in uno stato di "semi belligeranza" - ma anche per il sostegno indiretto offerto ai ribelli islamici attivi in Somalia contro le truppe etiopi.

Sono inoltre falliti a maggio gli sforzi di mediazione del Qatar in Yemen per far applicare un accordo di pace fra i ribelli sciiti della regione di Saada e il governo di Sanaa. Secondo il leader dei ribelli, Abdel Malak al-Houti, Sanaa sarebbe responsabile del ritiro dei mediatori qatarioti dalla provincia montuosa di Saada (nord ovest del Paese), bastione della rivolta.

Un ponte di 40 chilometri, il più lungo del mondo, unirà Bahrein e Qatar. La realizzazione dell'opera è stata affidata alla società di costruzioni francese Vinci. Il valore del progetto si aggira intorno ai 3 miliardi di dollari. Grazie al ponte i tempi di viaggio fra i due Paesi saranno ridotti dalle attuali cinque ore (passando per l'Arabia Saudita) a circa 30 minuti. Una volta completato circa 12 mila veicoli potranno attraversare ogni giorno il ponte.

SIRIA

Le questioni rimaste aperte per la Siria in questo trimestre sono essenzialmente due: la sua presunta ambizione di dotarsi di un arsenale nucleare e i colloqui con Israele per la restituzione delle Alture del Golan e da qui giungere a un accordo di pace di più ampio respiro.

Per quanto riguarda la questione della presunta corsa al nucleare del regime Baath, il nuovo interesse mediatico registrato in questo trimestre è legato alla decisione degli Stati Uniti di tornare sull'argomento, cercando di coinvolgere l'AIEA e di farle aprire un'inchiesta. Dopo l'ormai nota "crisi dei jet" di settembre 2007 e le successive rivelazioni del *New Yorker*, sulla possibilità che la Siria stesse acquisendo materiale e informazioni tecniche nel settore da parte della Corea del Nord, la questione era stata parzialmente dimenticata. Ulteriori sviluppi, però, si sono avuti tra aprile e maggio.

In questi due mesi è avvenuto un serrato scambio di battute e repliche tra gli USA, Israele e la Siria. Più volte i giornali dei primi due Paesi sono tornati sul misterioso attacco in Siria dell'Aeronautica militare israeliana, avvenuto il 6 settembre scorso, e hanno cercato di coinvolgere il Governo di Pyongyang, accusandolo di collaborazione con quello di Damasco. In particolare, secondo il *Washington Post*, un impianto per attività di ricerca nucleare sarebbe stato localizzato nella zona di al-Kibar, all'interno del Paese, verso il confine con l'Iraq. A questo, stando sempre al quotidiano statunitense, se ne potrebbero aggiungere altri tre.

Tuttavia, da Damasco è giunta la smentita di un suo qualsiasi interesse allo sviluppo di ricerche in ambito nucleare. Il Presidente siriano, Bashar el-Assad, peraltro, ha ribadito il fatto che il suo Paese non abbia adeguate risorse finanziarie per un simile progetto.

A metà aprile, però, risale la prima mossa formale del governo di Washington. Con la riunione della Commissione dell'Intelligence del Senato USA, si è cercato di sensibilizzare l'AIEA affinché fosse aperto un dossier sull'accaduto e venissero mandati ispettori stranieri in loco. In realtà queste pressioni altro non hanno fatto che complicare ulteriormente il caso. *In primis* l'AIEA ha fatto pesare la sua posizione di organo internazionale che sarebbe dovuto essere informato immediatamente e non "a cose fatte". Il direttore dell'Agenzia, Mohammed el-Baradei, si è lamentato per il fatto di non essere stato chiamato in causa "in tempo" dagli Stati Uniti. La Corea del Nord, a sua volta, si è vista coinvolta in un contenzioso diplomatico cui si è sempre dichiarata estranea. E questo ha rischiato di minare le trattative in corso per lo smantellamento del suo piano nucleare. Un pericolo simile è stato avvertito nell'ambito delle trattative tra Israele e Siria. I due governi, che hanno ricominciato a dialogare dopo anni di silenzio, hanno riconosciuto che la questione nucleare siriana potrebbe fare da ostacolo al buon esito dei negoziati. Israele, infine, ha aggiunto che le pressioni degli USA potrebbero

provocare una fuga di notizie “top secret” in merito alle modalità del suo raid di settembre.

Il “nulla osta” siriano, per l’ingresso degli ispettori internazionali, è giunto infine il 22 giugno. L’indagine di due giorni, però, non ha portato ancora a nessun risultato. Il vicedirettore generale dell’AIEA, Olli Heinonen, al suo ritorno da Damasco, ha dichiarato che, per determinare se la Siria possedesse o meno un impianto nucleare, saranno necessarie altre ispezioni, ma soprattutto accurate analisi suoi campioni prelevati. Il problema è che sicuramente questi ultimi non potranno contenere elementi radioattivi, dato che non vi sarebbe stato alcun combustibile presente nell’impianto al momento dell’incursione aerea israeliana. Gli ispettori, quindi, dovranno fare affidamento su altro genere di prove, per esempio la presenza di grafite o tracce di altri metalli utilizzati nei reattori di tecnologia simile.

Della stessa rilevanza, ma forse con maggiori possibilità che si concludano positivamente e in tempi relativamente brevi, appaiono i colloqui in corso tra la Siria e Israele, con la mediazione della Turchia. In questi ultimi tre mesi le negoziazioni si sono fatte progressivamente più concrete. Il tema dello scambio è complesso, in quanto travalica la semplice restituzione delle Altire del Golan alla Siria, occupate da Israele durante la “Guerra dei sei giorni”, nel 1967. Il Governo Olmert – sinceramente intenzionato a raggiungere un accordo di pace con il vicino regime Baath – chiede che quest’ultimo modifichi radicalmente la sua linea di politica estera. Ma quanto si pretende da Damasco è una vera e propria abiura della sua alleanza con l’Iran, la rinuncia all’appoggio esterno a Hezbollah e la cacciata dei rappresentanti delle fazioni palestinesi più oltranziste, prima fra tutte Hamas. Ovviamente si tratta di uno scambio diplomatico molto consistente. Israele infatti rinuncierebbe a una zona strategica per quanto riguarda le sue risorse idriche, oltre che di alto valore simbolico. La Siria, a sua volta, sarebbe costretta a mettere in discussione buona parte della sua posizione in Medio Oriente.

Ed è su questo che poggiano la debolezza e la discontinuità dei negoziati. Al punto che, in apertura di questo trimestre, si era temuto che la situazione degenerasse. Le manovre di addestramento effettuate dalle Forze Armate israeliane, nelle regioni settentrionali del Paese – quindi verso i confine con Libano e Siria – erano apparse più come una “danza di guerra”, che un segnale di pace. Tant’è che Damasco, in quei giorni, avrebbe mobilitato i suoi riservisti per prepararli a un confronto diretto. Quest’ultima notizia è stata smentita in un secondo momento. Tuttavia i pericoli erano più che prossimi.

A metà aprile, però, la situazione si è sbloccata grazie alla ufficializzazione, da parte di entrambi i governi, delle trattazioni in corso. Assad, infatti, ha reso noto di aver ricevuto un messaggio del premier Olmert, confermato da quest’ultimo, in cui era sottolineata la

disponibilità israeliana a confrontarsi diplomaticamente. Successivamente è stata diffusa la comunicazione che entrambi i leader sono attesi in Francia quasi nello stesso periodo a metà luglio. Si è trattato quindi di un sensibile progresso nella questione. Obiettivo bilaterale sarebbe ormai quello di completare i negoziati riservati e accelerare i tempi per concludere l'intero percorso.

Tuttavia le reazioni all'accaduto sono state di vario e, per alcuni aspetti, inatteso tipo. Né in Siria né in Israele i due governi hanno raccolto l'unanime consenso. Olmert infatti ha subito le critiche dell'opposizione, che lo ha indicato come colui che sta svendendo Israele ai nemici arabi. Assad, a sua volta, è stato oggetto di polemiche in quanto l'eventuale revisione dell'alleanza con l'Iran, Hamas ed Hezbollah costituirebbe una "resa" per il regime.

Va detto, effettivamente, che gli accordi di pace con Israele farebbero mancare le motivazioni formali per cui la Siria è soggetta alla legge d'emergenza nazionale dal 1963, la quale prevede che qualunque decreto possa essere sospeso per motivi di sicurezza. A questa si aggiunge la "Legge n. 14" del 14 febbraio 1969, che concede ai servizi di sicurezza il diritto di ricorrere alla tortura, e la Legge speciale del 1989 per i tribunali militari che posso mettere in stato d'accusa anche i civili. In pratica, la pace con Israele costituirebbe un potenziale indebolimento dell'intera struttura autoritaria del regime Baath.

A questi impedimenti interni, si aggiunge la perplessità, da parte degli Stati Uniti e della Francia, sulle effettive intenzioni siriane. Washington, che continua a classificare il Paese nell'"Asse del male", vede in Assad il più stretto alleato dell'Iran. Per questo considera, quasi a priori, che sia impossibile raggiungere un accordo. Parigi, invece, mantiene una posizione di maggiore apertura, ma ribadisce l'obbligatorietà per la Siria di "prendere le distanze da Teheran".

Per quanto riguarda la situazione interna, ha suscitato perplessità nonché dubbi il non meglio precisato arresto del cognato di Assad e capo dei servizi di sicurezza militari, Asef Shawqat, all'inizio di aprile. Il caso si è sviluppato secondo indiscrezioni e non è mai stato chiarito. Inizialmente era stato ipotizzato a uno stato di fermo totale di Shawqat, successivamente è giunta la comunicazione dei suoi arresti domiciliari. E anche le motivazioni della decisione, che sarebbe stata presa da Assad in prima persona, restano coperte da un velo di incertezza. Alcune scarse notizie trapelate in Occidente davano Shawqat implicato in un ipotetico golpe contro il Presidente, altre lo vedevano coinvolto nell'omicidio del Responsabile della sicurezza di Hezbollah, Imad Mughniyeh, avvenuto a Damasco il 12 febbraio.

Tuttavia, la tesi più accreditata sarebbe quella che vedrebbe Shawqat caduto "in disgrazia" in seguito a una faida interna alla famiglia degli el-Assad. All'interno di

questa, si sarebbe creata una spaccatura, con la madre del Presidente, Anisa, la figlia di questa, Bushra, e il marito, Shawqat appunto, da una parte; dall'altra vi sarebbero Assad stesso, suo fratello Maher e il resto del clan. Le divergenze sarebbero di carattere economico, dal momento che la sorella Bushra non sarebbe convinta della sua parte di eredità paterna. I suoi fratelli le avrebbero dato la metà della loro quota, come prescrive la sharia islamica, mentre lei chiederebbe una quota piena dei beni, stimati a 57 miliardi di dollari. Un secondo motivo risiederebbe nel fatto che Shawqat non è completamente alawita. Ciò lo escluderebbe dal quasi ermetico clan degli Assad per quanto riguarda le tradizioni religiose di quest'ultimo.

Vanno aggiunti, però, altri due elementi di un certo peso. Circa tre anni fa, Shawqat assunse il comando dell'intelligence, composto da 17 apparati, e immediatamente diede corso a una pesante epurazione. Coloro che furono esonerati dagli incarichi, perché vittime di questa trasformazione, crearono un fronte comune, facendo capo direttamente ad Assad. Ma ben più importante è il fatto che Shawqat resti la personalità siriana più illustre su cui pesa il sospetto di essere il mandante dell'omicidio di Rafiq Hariri, ex premier libanese ucciso a Beirut il 14 febbraio 2005. Di conseguenza, non è da escludere che Assad, nell'ottica di un procedimento di apertura nei confronti della Comunità Internazionale e sulla scia dei negoziati di pace con Israele, abbia scelto di sacrificare suo cognato per la prosecuzione positiva del suo progetto politico, per la "ragion di Stato", ma anche per la sopravvivenza della sua Presidenza.

TUNISIA

Il fatto più rilevante che continua a tenere alta l'attenzione sulla Tunisia, anche nel trimestre in esame, è quello relativo ai due turisti austriaci – Wolfgang Ebner e Andrea Kloiber – ancora trattenuti nel Sahara, probabilmente in Mali. Malgrado il tempo passato dal loro sequestro, avvenuto il 22 febbraio 2008 nel sud della Tunisia, i diplomatici austriaci restano fiduciosi su una loro prossima liberazione. Lo scorso 14 giugno 2008, il Ministero degli Esteri di Vienna ha rivelato che Ebner ha potuto telefonare al figlio. Il 10 marzo 2008, il ramo di al Qaida nel Maghreb islamico aveva rivendicato il rapimento dei due turisti originari della regione di Salisburgo. Inizialmente, era stata chiesta la scarcerazione di integralisti islamici detenuti in Algeria e in Tunisia, oltre a un riscatto di cinque milioni di euro, secondo notizie di stampa non confermate. Si è registrato un rallentamento nei negoziati per la liberazione soprattutto a causa delle precauzioni che circondano i contatti con i rapitori. Questi, per paura di essere localizzati, non utilizzano né telefoni cellulari, né telefoni satellitari.

Nel campo delle relazioni esterne, va sottolineata la visita del Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese, Abu Mazen, che il 20 aprile è arrivato a Tunisi, direttamente da Amman, per una missione di due giorni in cui ha incontrato il Presidente tunisino, Zine El-Abidine Ben Ali. I colloqui si sono concentrati sui preparativi della conferenza internazionale sul Medio Oriente in Russia, la situazione nella Striscia di Gaza e lo svolgimento dei negoziati fra palestinesi e Stato ebraico.

Un'altra visita importante in Tunisia è stata quella del Presidente francese, Nicolas Sarkozy, giunto a Tunisi per una visita di Stato di due giorni mirata a consolidare le relazioni già molto strette tra Francia e Tunisia e per lanciare la futura Unione per il Mediterraneo, progetto che verrà lanciato ufficialmente il 13 luglio prossimo a Parigi.

Tra le ragioni della visita a Tunisi ci sono contratti nell'ambito dei trasporti aerei e nel campo energetico, nonché un accordo sul nucleare civile. Si tratta di collaborazioni simili a quelle che la Francia ha già firmato con Libia, Marocco e Algeria.

Inoltre, il 18 maggio 2008 è iniziata la visita di tre giorni in Tunisia del Primo Ministro siriano, Muhammad Naji al-Utri. In agenda, oltre a una riunione dell'Alto Comitato congiunto siriano-tunisino, sono stati siglati 14 nuovi accordi e memorandum d'intesa per diversi settori, dall'agricoltura alla farmaceutica, dalla cultura alla formazione professionale. L'interscambio tra Siria e Tunisia ha visto negli ultimi anni un notevole sviluppo: nel 2007 ha raggiunto il valore di circa 60 milioni di dollari, con un aumento del 3% rispetto all'anno precedente.

Per chiudere il capitolo della politica estera, desta interesse la notizia per cui, a fine aprile 2008, una Missione della Federazione Internazionale dei Diritti Umani è stata bloccata dalla Tunisia per la seconda volta in 6 mesi. Una delegazione doveva partire il 20 aprile per Tunisi per incontrare le autorità tunisine in vista delle elezioni presidenziali del 2009, ma il Ministero dell'Interno ha informato che la missione non era gradita.

Legato in parte a questo fatto, c'è un ulteriore aggiornamento. In un rapporto reso pubblico il 23 giugno 2008 l'organizzazione *Amnesty International* ha accusato il governo tunisino di maltrattamenti nelle carceri con la giustificazione della lotta al terrorismo. Secondo la relazione dal titolo "In nome della sicurezza: maltrattamenti abituali in Tunisia", nei loro sforzi di prevenzione della formazione di cellule terroristiche, le autorità tunisine si rendono responsabili di arresti e di detenzioni arbitrarie che infrangono la legge tunisina.

Nel settore dell'economia, è l'Italia a rappresentare un partner di primo piano per la Tunisia. Dall'ultimo studio compiuto dall'Osservatorio del Commercio Estero di Tunisi del maggio 2008, emerge che l'Italia è la prima destinazione dell'export tunisino. Le statistiche mostrano che il volume delle esportazioni verso il nostro Paese è aumentato

nei primi quattro mesi dell'anno del 12% rispetto allo stesso periodo del 2007, toccando un volume totale pari a circa 80 milioni di euro.

Grazie ad investimenti italiani per un valore complessivo di circa 11,8 milioni di euro, sarà completata in tempi brevi in Tunisia la realizzazione di un nuovo polo industriale per la tintoria e la realizzazione di filati. Il complesso tessile – il terzo del Gruppo Niggeler and Kupfer nel Paese nordafricano, dove l'azienda italiana è presente dal 1997 – permetterà la creazione di 75 posti di lavoro entro la fine del 2008. Un altro gruppo tessile italiano, Martinelli Ginetto, ha annunciato la realizzazione di uno stabilimento tessile con un investimento pari a circa 19,4 milioni di euro che sarà destinato alla produzione di filati e stoffe di lana, cotone, viscosa e seta.

YEMEN

A differenza del periodo precedente, lo Yemen sta attraversando un'acuta fase di intensificazione dell'insicurezza interna. Il fenomeno si sta sviluppando secondo diverse direttrici. Per prima cosa va sottolineata la sensibile ripresa delle attività terroristiche da parte di al-Qaeda. A questa si aggiungono gli scontri fra le forze governative e la tribù ribelle sciita degli Zaiditi. Infine va detto che il Paese resta un soggetto a rischio per quanto riguarda scontri armati di varia origine, quali le attività di pirateria lungo le coste del Mar Rosso e i sequestri di turisti stranieri.

In questa ondata di violenze, è stata coinvolta anche l'Ambasciata italiana, colpita il 30 aprile dal tiro di un mortaio. L'attacco si è dimostrato di lieve entità e non ha provocato alcuna vittima. Tuttavia, anch'esso porta alla pista di al-Qaeda. Infatti, sebbene inizialmente si fosse pensato alla vicina dogana come obiettivo, una rivendicazione ha confermato che il bersaglio degli attentatori era proprio la nostra sede diplomatica.

Già all'inizio di aprile, a Sana'a, sono stati lanciati tre missili contro le ville abitate da esperti petroliferi statunitensi, dipendenti della "Safer" (già Hunt Oil), società estrattiva oggi di proprietà statale yemenita. L'attacco, che non ha causato alcuna vittima, è stato rivendicato da una cellula qaedista attiva nel Paese. Gli inquirenti pensano che si tratti del gruppo delle "Brigate Jund al-Yemen", lo stesso che in passato aveva organizzato un attentato contro l'Ambasciata statunitense.

Sulla base di questi episodi, il Dipartimento di Stato USA ha ordinato l'evacuazione dallo Yemen del personale diplomatico "non essenziale". Inoltre alla fine di aprile, il direttore dell'FBI, Robert Mueller, si è incontrato con il presidente yemenita, Ali Abdullah Saleh. Durante i colloqui sono stati discussi gli sforzi compiuti da Sana'a

contro il terrorismo, ma si è anche cercato di definire le cause di questo nuovo stato di insicurezza.

Rilevante è stato anche l'intensificarsi di atti di pirateria nel tratto di mare tra il Golfo di Aden e le coste di fronte al Corno d'Africa. Il 4 aprile un veliero di lusso francese, "Le Ponant", è stato assaltato da pirati somali. L'equipaggio è stato liberato una settimana dopo, dietro pagamento. Il 21 aprile è stata la volta di una petroliera giapponese, la "Takamaya", la quale è riuscita a scappare grazie all'intervento della Guardia Costiera yemenita. Il giorno dopo, infine, una sorte simile è capitata a una nave spagnola. Con questi tre episodi, sale a nove il bilancio del 2008 per quanto riguarda gli attacchi di pirati nell'area. Va detto anche che nei tre casi gli assaltatori erano di origine somala.

Quel che più conta però è che, proprio alla fine di aprile, si è avuta una rivendicazione qaedista di questa attività. In un documento diffuso sul web dal titolo "Il terrorismo del mare strategia necessaria", "al-Qaeda nello Yemen" ha invitato i suoi seguaci in armi – esplicitamente chiamati "mujahidin yemeniti" – a posizionarsi nei principali porti del Paese, per compiere atti di pirateria. "In questa fase [del *ji*had] è necessario assumere il controllo del mare e dei porti", si legge nel comunicato, che prosegue: "Come hanno avuto successo gli attacchi sulla terraferma, lo stesso dobbiamo fare in mare". Il documento si sofferma poi nello spiegare l'importanza strategica delle coste yemenite, punto di passaggio per tutti i traffici commerciali tra est e ovest e in particolare per quelli provenienti dai Paesi produttori di petrolio.

Due sono gli elementi che emergono dalla lista degli attentati e dagli atti di pirateria. L'alta intensità, in termini quantitativi, di interventi armati, ma al tempo stesso la loro scarsa incidenza operativa. Lo Yemen infatti è tornato a essere al centro dell'attenzione dopo un periodo di relativo controllo della sicurezza. Fortunatamente però il bilancio degli attacchi tenderebbe al negativo per al-Qaeda. Basso, se non nullo è il numero di morti, come pure ininfluenti sono le perdite materiali per quanto riguarda gli assalti in mare.

A questo proposito, bisogna ricordare che quello di Sana'a è il solo governo arabo che abbia dimostrato finora di realizzare un programma di rieducazione dei terroristi davvero efficace. Certo, il fatto che – secondo le cifre ufficiali – siano almeno 70 i ricercati dal Ministero dell'Interno non è un dato positivo. Tuttavia l'impegno speso dagli Imam locali per la rilettura dei testi religiosi in chiave moderata e l'obiettivo di reinserire i detenuti nella società civile rappresentano la dimostrazione più concreta degli sforzi effettuati dal Presidente Salah di combattere effettivamente il terrorismo nel proprio Paese.

A ulteriore titolo esemplificativo, alla fine di maggio, una cellula terroristica legata ad al-Qaeda è stata sgominata dalla polizia a Sana'a. Il gruppo era composto da undici

membri ed era attivo nella capitale. Nell'operazione di arresto sarebbe stato coinvolto anche un importante esponente di al-Qaeda attivo nel sud-est asiatico. La sua presenza in Yemen è significativa perché fa pensare che il Paese non rappresenti solo un fronte di attività, ma resti un centro nevralgico di tutta la rete dell'organizzazione terroristica.

Di segno negativo appare invece la ripresa degli scontri tra le forze governative e i ribelli sciiti della minoranza zaidita nel nord del Paese. Gli scontri che si sono registrati fin dall'inizio di aprile hanno fatto decadere l'accordo del primo febbraio, a suo tempo raggiunto grazie alla mediazione del Qatar. Il compromesso prevedeva il disarmo totale dei gruppi ribelli. Questo non si è avuto, però, in seguito al loro mancato riconoscimento del governo di Sana'a come sola autorità legittimata a governare nel Paese. Gli Zaiditi infatti combattono per la restaurazione del loro imanato, caduto per mano di un golpe nel 1962.

Nel corso di questi tre mesi gli scontri a fuoco e gli attentati a postazioni militari e centri religiosi sunniti hanno lasciato sul terreno una cinquantina di morti. Interessante notare è che, per la prima volta dal 2004 a oggi, è stata interessata anche l'area vicino a Sana'a. Mentre finora gli zaiditi si erano concentrati perlopiù nelle regioni settentrionali.

Di conseguenza è stato necessario riprendere le trattative, al fine di arrivare a un cessate il fuoco e da questo ripartire per un accordo definitivo e, stavolta, più duraturo. D'altra parte non giova alla riconciliazione l'intervento del vice-Premier yemenita, Rishad al-Alami, che ha accusato l'Iran di finanziare gli sciiti zaiditi. Durante un discorso in Parlamento a metà giugno, al-Alami ha ricordato che "l'Imam ribelle al-Houthi ha iniziato, sin dal 1982, la sua guerra pro-iraniana all'interno del nostro Paese – ha affermato – e negli anni successivi ha formato le prime cellule sciite per compiere attentati terroristici in Yemen".

Di tutt'altro genere sono state invece le sommosse avvenute a sud. All'inizio di aprile l'Esercito yemenita ha fatto ricorso ai carri armati per contrastare una forte mobilitazione armata nelle province di Aden, Lahj e Dhaleh, organizzata contro la mancata ammissione nelle Forze Armate di ragazzi proveniente da questa area, che avevano preso parte a una campagna di reclutamento. Secondo *al-Jazeera*, decine di persone sarebbero state arrestate, tra questi vi sarebbero stati anche tre esponenti del Partito Socialista Yemenita. Nei mesi passati diverse manifestazioni di protesta si sono svolte nel sud dello Yemen, per chiedere maggiore assistenza da parte dello Stato per oltre 60mila persone congedate dall'Esercito o dal servizio civile. I residenti di questa parte del Paese hanno spesso accusato Sana'a di discriminazione dopo il tentativo di secessione guidato nel 1994.

In questo caso i motivi scatenanti sono essenzialmente due. Il primo di natura antropologico-sociale, lo Yemen resta un Paese strutturato in tribù, nelle quali il

combattimento e l'appartenenza al sistema di difesa nazionale rappresentano un punto d'onore. L'arma individuale fa parte del patrimonio di ogni uomo adulto, che conserva in sé l'animo del "guerriero". Questo porta una naturale tendenza al reclutamento nelle Forze Armate e, nel caso di mancata soddisfazione di questa ambizione, a fronteggiarsi fra tribù rivali. Come secondo fattore va ricordato il drammatico stato di indigenza della popolazione locale. Un impiego pubblico costituirebbe una possibilità di riscatto economico e di emancipazione sociale.

Ultimo caso di violenze è quello del sequestro, all'inizio di maggio, di due turiste giapponesi, rilasciate incolumi dopo nemmeno due giorni. Anche questa volta il rapimento è avvenuto nei pressi del sito archeologico di Marib, nella zona centro-settentrionale del Paese, da sempre teatro di questi episodi. Nella fattispecie i rapitori hanno chiesto il rilascio di Malek ben Hassan ben Mouaili, sospettato di avere contatti con al-Qaeda.

Sulla scia di questo fatto, pochi giorni dopo, è stato diffuso un comunicato tramite la rivista on-line *Eco epico*, con cui "al-Qaeda nello Yemen" ha lanciato nuove minacce nei confronti dei turisti stranieri. "Noi avvisiamo tutti i miscredenti, che entreranno nella penisola araba, che i loro soldi e il loro sangue sono leciti per noi", si legge nel testo firmato da "al-Qaeda del Jihad nel sud della penisola araba".

A conclusione di questo preoccupante quadro di insicurezza del Paese, va sottolineata la decisione, presa dal Ministero dell'Interno yemenita a metà giugno, di porre fine al libero commercio di armi, diffuso da sempre in molti mercati del Paese. Il provvedimento immediato ha portato alla chiusura di 85 negozi che vendevano armi e munizioni e all'arresto di 90 commercianti che si rifiutavano di cessare la loro attività. Già nell'agosto 2007, il Governo aveva vietato l'ingresso di persone armate nelle principali città del Paese, ponendo posti di blocco nelle vie principali della capitale.

La decisione può apparire tardiva agli osservatori occidentali che affrontano per la prima volta il problema della sicurezza in Yemen. Va ribadita però la difficoltà di effettuare un intervento di questo tipo, che assume più i tratti culturali piuttosto che quelli di mera sicurezza. Si calcola che nello Yemen ammontino a diversi milioni le armi in possesso delle varie tribù locali, che non hanno mai accettato di essere disarmate dalle autorità centrali.

Difficoltà, queste, che trovano una conferma in più se ci si sofferma, in modo più ampio, sul quadro culturale che caratterizza l'intero Yemen. A titolo di esempio, risalgono a questo trimestre il caso della bambina di 8 anni che, dopo due mesi di matrimonio, ha chiesto il divorzio dal marito, e la proposta avanzata da alcuni Ulema di istituire un "Ente per il bene e per respingere il male", sul modello della polizia religiosa saudita, la "al-Mutawa".

Per quanto riguarda il primo, la decisione della magistratura locale di concedere l'annullamento del matrimonio alla sposa minorenni costituisce un precedente. La legge locale fissa l'età minima per il matrimonio a 15 anni, per maschi e femmine, ma per consuetudine non punisce chi la viola. È quindi la prima volta che una minore chiede il divorzio in Yemen. A questo si associa il dato per cui il 52% delle donne che si sposano nello Yemen ha meno 15 anni. La cifra emerge dallo studio svolto nei Paesi arabi del golfo dall'Università di Sana'a. Il problema più grave che viene sottolineato riguarda il fenomeno molto diffuso di dare in sposa ragazze minorenni a uomini anziani. All'interno di questo fenomeno si inserisce quello dei matrimoni "estivi", contratti nei mesi di vacanza, da parte di giovani benestanti dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi, che giungono in Yemen per sposare giovani ragazze di famiglie povere.

A sua volta, l'eventualità che nasca anche in Yemen un "Comitato per la Promozione della Virtù e la Prevenzione del Vizio" rappresenta un segnale preoccupante per lo sviluppo culturale del Paese. La stampa yemenita, per esempio, ha sottolineato che la società locale è amministrata da un regime laico e autoritario. Sebbene questa seconda caratteristica sia vista come un ostacolo al necessario cammino democratico, la laicità appare più che positiva. L'introduzione di un'istituzione atta a giudicare sul comportamento morale-religioso della comunità rischierebbe di vincolare quest'ultima a un'ulteriore censura.

Anche nel settore economico il Paese manifesta sintomi di forte instabilità. È di questo trimestre una nuova declassazione del tenore di vita medio. L'aumento dei prezzi dei generi alimentari sul mercato mondiale, infatti, ha provocato un aumento delle persone che vivono al di sotto della soglia di povertà di due dollari al giorno nello Yemen. Secondo l'Ufficio locale del Programma Alimentare Mondiale (PAM), la situazione è peggiorata sensibilmente dall'inizio dell'anno a oggi.

Di fronte a questa situazione, emerge – a dire il vero più per gli aspetti contraddittori e di curiosità, che per la sua utilità – il progetto di edificare un ponte che colleghi lo Yemen con Gibuti. Una struttura di quasi 29 chilometri di estensione, attraverso lo stretto di Bab al-Mandeb sul Mar Rosso, che unirebbe Africa e Asia. Secondo il *Washington Post*, i governi dei due Paesi avrebbero già firmato un memorandum di intesa per l'avvio dei lavori. I finanziamenti, a loro volta, sarebbero in parte stati rintracciati e ammonterebbero tra i dieci e i venti miliardi di dollari. Tra i finanziatori figurerebbe anche un fratello di Osama bin Laden.

Lo scetticismo intorno alla finalità dell'opera in sé nasce proprio da questi elementi a disposizione. Visto il coinvolgimento di due Paesi che versano in notevoli difficoltà economiche e l'urgenza di intervenire in altri settori per avviare ben più efficaci piani di

sviluppo economico, emerge il dubbio per cui un ponte sul Mar Rosso possa essere utile in termini di crescita e benessere per la popolazione locale.

In controtendenza a questi fattori – l'insicurezza, l'instabilità culturale e l'arretratezza economica – lo Yemen può vantare un'intensa attività politica, sia interna che diplomatica. In entrambi i settori, il Governo di Sana'a sta dimostrando di aspirare al progresso delle sue istituzioni amministrative e al protagonismo propositivo in seno alla Comunità Internazionale.

Per quanto riguarda la politica interna, risale a metà maggio la decisione assolutamente innovativa di nominare quattro donne alla Presidenza dei distretti provinciali di Sana'a, Taiz, Ibb e Hodeida. Secondo il ministro delle Amministrazioni Locali yemenita, Abdul Qader Helal, questa iniziativa pone le basi per vedere in futuro le donne divenire governatori provinciali. “Nominare le donne a capo dei distretti aiuterà la società ad accettarle gradualmente come leader”, ha spiegato il ministro.

Sul piano internazionale inoltre il Presidente Saleh è tornato a promuovere il dialogo tra al-Fatah e Hamas, sulla base della bozza da lui stesso definita a febbraio. Da Sana'a è partito un nuovo invito alla riconciliazione. Il piano yemenita prevede la fine dell'occupazione di Gaza da parte di Hamas, la ricostruzione degli apparati di sicurezza, elezioni presidenziali e legislative anticipate. Tuttavia, se Fatah è favorevole a un'immediata attuazione del progetto, Hamas lo considera solo come una base per i negoziati.

Ultime note di approfondimento curate nell'ambito dell'Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente

41	Algeria: sviluppi di situazione	April-06
43	I movimenti politici islamisti in Medio Oriente	April-06
45	L'Asia centrale ex sovietica	May-06
47	La penetrazione islamista in Africa	June-06
48	Somalia	June-06
50	Le comunità cristiane in Medio Oriente. Un quadro problematico	July-06
52	Etiopia ed Eritrea	July-06
53	Iran. Situazione economica e incidenza del programma nucleare	September-06
54	Iraq. Situazione economica	September-06
57	Afghanistan. Un'economia di guerra	October-06
62	Cipro tra Unione europea e Nazioni unite	December-06
63	Le risorse idriche in Medio Oriente	January-07
64	Il Libano: sviluppi di situazione	January-07
65	La Somalia dopo la sconfitta delle corti islamiche	February-07
67	La Cina in Medio Oriente	March-07
68	Bielorussia - sviluppi	April-07
73	Energia nucleare. Le ambizioni del Vicino Oriente	June-07
74	Il Pakistan verso le elezioni	ago-sett 07
77	Siria - Sviluppi di situazione	September-07
79	Verso un'"Opec del gas"?	October-07
80	Le comunità cristiane in India	November-07
81	La situazione economica dei territori palestinesi	November-07
86	Il processo di pace in Medio Oriente dopo la Conferenza di Annapolis	January-08
87	La Nigeria	March-08
89	Iran - verso le elezioni del 14 marzo	March-08
92	Punto di situazione sui paesi dell'Africa orientale	May-08
94	Afghanistan. Punto di situazione	June-08
95	Cina - Penetrazione economica e politica in estremo oriente	June-08